

Manfredo Cavitelli

BARAT BARAT DASFAT

TUTTO,
O QUASI,
SUL DIALETTO
DI BUSSETO.

TG
editrice



PRESENTAZIONE

Chi ha frequentato il dialetto e continua a privilegiarlo, a dispetto dei meriti che la televisione si attribuisce di aver nobilitato e ridotto ad unità il linguaggio degli italiani, una fatica come questa, che ha impegnato Manfredo Cavitelli, merita ammirazione e consenso. Ma anche chi con il dialetto ha rapporti occasionali, sporadici e lo parla con la degnazione degli snob troverà in queste pagine motivi di riflessione e occasioni di divertite scoperte. In una fase storica come quella che stiamo attraversando, devastata dalle mode, segnata da convulsi cambiamenti nelle abitudini e nel costume, con le tradizioni che si vanno sfarinando egli orgogli della appartenenza cedono davanti ai miraggi di una terrificante globalizzazione, la rivisitazione organica e puntigliosa di un modo di comunicare che ha il fiato di secoli e ci tramanda l'eco di tante generazioni, è una scelta di cultura.

Queste pagine portano a riappropriarci di brandelli di vissuto, ci aiutano a riscoprire non soltanto un gergo da salvare (come direbbero quelli del WWF), ma anche i percorsi, il modo di essere di una convivenza che ha avuto altri ritmi, ma ha saputo trovare nell'ironia, nelle immagini pungenti, nei soprannomi icastici, la sua specificità e la sua cifra più autentica.

Scorrendo questo libro, insieme con il nostro DNA, sentiremo affiorare grumi di nostalgia e, complice l'anagrafe, rimpianti per una stagione più carica di umanità, più vivibile, intrecciata di rapporti interpersonali più schietti, non segnati, come avviene oggi, dalle ipocrisie e dalle convenienze. Una stagione, come sosteneva Cesare Zavattini, nella quale "buongiorno" voleva dire veramente buon giorno e "ma va a caghè" suonava come un invito specifico.

Ma anche senza le lenti deformanti della nostalgia, senza il lenocinio dei sentimenti, nelle pagine che seguono i Bussetani che si professano "dal sass", troveranno il filo conduttore di un corale "amarcord" e la certificazione di una identità tenace e non corruttibile, impermeabile alla erre arrotata e alle cadenze cantilenanti dei fidentini e dei soragnesini. I Bussetani più recenti, quelli di adozione, i sopravvenuti da ogni angolo d'Italia, potranno misurarsi profittevolmente con l'inestimabile patrimonio linguistico di quella che Giovannino Guareschi amava definire "languida signora della Bassa" e noi sentiamo con estimazione come la nostra piccola patria.

Busseto, marzo 1999

Lino Rizzi



INTRODUZIONE

L'idea che mi ha portato qualche anno fa alla realizzazione di un "vocabolario" del dialetto di Busseto, se da un lato ha mantenuto, almeno credo, la finalità che si proponeva, quella cioè di salvare i principali vocaboli che hanno permesso ai nostri avi, e permettono a noi di esprimerci con maggior franchezza e più speditamente, non ha dall'altro risposto alle aspettative di vedere sollevato l'interesse per un passato che non è ancora tramontato e che, in fin della fiera, rappresenta un aspetto della nostra cultura e che ci aiuta a capire, se non chi siamo, per lo meno da dove veniamo.

La scarsa attenzione apparentemente dimostrata dai bussetani per la loro lingua, nonostante che il volumetto sia diventato introvabile poche ore dopo la sua diffusione, si è delineata in modo palese per il silenzio che è seguito attorno all'argomento.

Ma forse di disinteresse non si è trattato. Un vocabolario, appena acquistato, si sfoglia frettolosamente e si ripone in uno scaffale per poterlo consultare in qualsiasi momento. Il piacere di avere in casa un sicuro punto di riferimento per ogni eventuale ricerca filologica o per soddisfare una curiosità, rappresenta di per sé una valida ragione per sentirsi appagati.

Ecco perché questa nuova edizione non si limita alla elencazione alfabetica, sia pure arricchita e corretta, dei termini più caratteristici, ma vuole avere anche la peculiarità del "libro di amena lettura", che circola per casa e nel quale, un'occhiata oggi, un'occhiata domani, sarà possibile trovare spunti per divertenti scarrozzate di mero sapore nostrano.

L'Autore



PREMESSA

L'alfabeto fonetico di un dialetto, cioè l'espressione dei suoni che caratterizzano la pronuncia delle singole lettere e quindi delle parole, non può fare a meno, per la sua esposizione scritta, di ricorrere ad una serie di segni speciali (accenti od altro) che assumono valori diversi per ogni dialetto.

Per quanto riguarda, in particolare, la principale caratteristica del dialetto emiliano, vale a dire la "e" molto aperta, peculiarità sottolineata a mo' di derisione in tenzoni campanilistiche, i testi lessicali la indicano graficamente con il segno "a" sormontato dalla dièresi (à). La mia convinzione è che noi dovremmo scriverla "è" con l'accento grave, come ho applicato nella precedente pubblicazione, ma di buon grado mi sono qui allineato alla tendenza prevalente.

Al fine di risolvere qualche dubbio sull'interpretazione di detti "suoni", ritengo utile, specie per gli "stranieri", corredare il testo con le seguenti note.

Vocali

à (con la dièresi) corrisponde, come detto sopra, alla lettera "e" molto aperta, come solo gli emiliani pronunciano istintivamente. Pertanto, ad esempio: *andàr*, *panàda*, *Pàrma* si leggeranno *andèr*, *panèda*, *Pèrma*

è (accento acuto) pronuncia chiusa, come nella parola *fréva* (febbre)

è (accento grave) pronuncia aperta, come nelle parole: *bèle* (di già); *égar* (amaro), *sèrb* (acerbo)

o (senza accenti) pronuncia alfabetica, come in *folà* (favola); *galosi* (caloscie); *panarot* (scarafaggio)

ò (accento acuto) pronuncia chiusa, come in *dabòn* (davvero); *còn'a* (culla); *bsònt* (unto)

ò (accento circonflesso) in questo caso si fa ricorso al suono del dittongo francese "eu" , come nella parola "*neuf*" che significa nuovo e si legge *nóf* (noi diciamo *nòv*). Costituisce una delle principali caratteristiche del nostro dialetto e la troviamo, per esempio, in queste altre parole: *biciclòta* (bicicletta), *ciòrga* (chierica), *baslòta* (mento)

ù (con la dièresi) anche questo suono appartenente alla parlata d'oltr'alpe, come nella parola "*mur*" che significa *muro* sia in francese che nel nostro dialetto .

Consonanti

c' suono dolce in fine di parola, come in *sic'* = secchio

g' suono dolce in fine di parola, come in *mag'* = maggio

s'c per separare le due consonanti, come nei casi di *s'ciatra* (spruzzo) o *mas'c* (maschio)

s un discorso a parte è da farsi sulla consonante "s", anche per le implicazioni che coinvolgono altre due sorelle la "g" e la "z".

Va premesso che una prima, ampia suddivisione dei suoni che provengono dall'uso comune di questa consonante, ha per risultato la classificazione in due principali categorie. quella che comprende l'uso della "s" sorda (o dolce) e l'altra con la "s" sonora (o forte). Inoltre la sorda è suddivisa in quattro gradi di intensità. Per non parlare della "s" salata (o emiliana).

Per superare questo groviglio di complicate distinzioni, ho schematizzato come segue:

s (senza accenti) corrisponde alla "s" sorda (o dolce) come nei seguenti casi: *sarnir* = scegliere; *saraf* = complice; *mansa* = pannocchia.

s (con barretta sovrapposta) corrisponde alla "s" sonora (o forte) come nelle seguenti parole: *Sitàr* = fondere il burro; *prosa* = porzione di terreno; *còsar* = cuocere; *sugnàda* = porcata.

Nel caso della "g" sonora, si verifica spesso che prenda il posto della consonante "g" esistente nella parola originale. Esempi: *mònsar* = mungere; *busia* = bugia; *saca* = giacca.

Entrambe le versioni, sorda e sonora, intervengono poi per sostituirsi alla consonante "z" che può considerarsi inesistente nel nostro dialetto (infatti, quando la citiamo, diciamo "*la seta*" e non "*la zeta*"). Esempi: *safran* = zafferano; *rasa* = razza; *siu* = zio; *sgasa* = gazza.

Vi sono infine, casi assai rari, dove la combinazione delle lettere favorisce la pronuncia della "z" anche dove non è presente nella parola originale. Esempi: *punt'zèla* = ponticello; *mad'zén'a* = medicina; *d'zòn* = digiuno; *lat 'zél* = laticello. Per queste eccezioni, ho superato ogni indugio usando, senza ritegni, la ricusata "z".

Segnalerò anche due particolarità che incidono sulla fonetica di alcune parole, pur non apportando modifiche significative:

- la lettera "v" viene spesso eliminata nella pronuncia di vocaboli che originariamente la contengono. Esempi:

vocaboli	dialetto	pronuncia
<i>lavorare</i>	<i>lavoràr</i>	<i>lauràr</i>
<i>diavolo</i>	<i>ci iavul</i>	<i>diau l</i>
<i>adoperare</i>	<i>druvàrdruàr</i>	
<i>fittavolo</i>	<i>fitavul fitaul</i>	
<i>povero</i>	<i>povar poar</i>	
<i>rovesciare</i>	<i>scaravultàr</i>	<i>scaraultàr</i>
eccetera....		

- la coniugazione di molti verbi all'infinito è, per tradizione ormai radicata, spesso pronunciata con la soppressione della "erre" finale. Gli esempi qui riportati chiariscono il concetto:

espressioni	dialetto	pronuncia
"dove devi andare?"	in du'gh'èt d'andar?	in du'gh'èt d'andè?
"vado a casa a mangiare"	vag a cà a mangiar	vag a cà a mangè
"smettila di piangere!"	piantla 'd caragnàr!	piantla 'd caragnè!
"sono stanco, ho appena finito di vendemmiare"	sum strac, ho apena fnì d'indumiar	sum strac, ho fnì adès d'indumiè
"poter comperare una macchina"	puđer cumprar `na machina	puδέ cumprar `na machina

Diverse altre singolarità andrebbero evidenziate, non per stabilire delle regole forse impossibili, ma per chiarire i dubbi che inevitabilmente sorgono nel vedere scritta una "lingua" sino ad oggi solo parlata.

La comprensione dei lettori aiuterà a superare le possibili incertezze.



MODI DI DIRE

Parole, frasi e terminologie tipiche del modo di esprimersi popolare, a volte contrassegnate da volgarità, ma generalmente non "cattive" e, in ogni caso, schiette e spontanee.

Pèrdar i toc = (perdere i pezzi). Peggiorare il proprio stato, sia di salute che economico

Un tant al toc = (un tanto al pezzo). Valutazione all'incirca

Un toc ad dona = (un pezzo di donna). Una femmina degna di essere guardata

Un toc ad mistula = (un pezzo di mestola). Un ragazzo discolo, birboncello

*Con l'uso del verbo **durmir** o **dormar** (dormire)*

Durmir in cavóssa = (dormire legato alla cavezza). Dormire in piedi, come fa il cavallo. E' una attività che di solito si esercita.... da svegli, quindi da evitare

Dormar da pé = (dormire ai piedi). Dormire a letto con la testa al posto dei piedi

Dormar da cò = (come la precedente)

Durmir sarà = (dormire chiuso). Dormire a lungo, senza intervalli **Dormar la son** = (dormire il sonno). Nient'altro che un modo di dire

Vultàr galòn = (voltare fianco). Continuare a dormire.... quando sarebbe ora di alzarsi

&&&&

"pupu e pipi"

Èsar in d'la mèrda infen al col oppure **infén a j'occ'** = (essere nella merda fino al collo oppure fino agli occhi). Essere nei pasticci; correre il rischio di affogare in modo sgradevole; avere poche probabilità di cavarsela

Spartir o pistàr `na mèrda = (calpestare un escremento). E' come fare un passo falso; sbagliare un comportamento. Si dice anche **taias**

Fàsla a doss = (farsela addosso). Può essere: **da la paura** (pupù); **dal ridar** (pipi). In senso figurato descrive uno stato d'animo contingente, traducibile in "sgomentarsi e non sapere come reagire" o, più semplicemente, "farsela sotto"

T'at na cursarè in dal pisàr = (te ne accorgerai nel fare la pipi). Avvertimento per mettere all'erta chi stà apprestandosi con leggerezza a fare qualcosa che prevedibilmente gli procurerà dei problemi

Cambiàr l'acqua al mèrul = (cambiare l'acqua al merlo). Fiorita espressione, presa in prestito dagli amatori di uccellini in gabbia, per dire di voler fare pipì

Avégh al man ad mèrda = (avere le mani di merda). Costatazione poco riguardosa, prevalentemente verso se stessi, quando si lascia cadere qualcosa dalle mani

Tràr al prétt in d'la mèrda = (gettare il prete nello sterco). In senso figurato significa prendere una decisione coraggiosa ma rischiosa, vada come vada.... Permane il rischio che sia il prete a sopportarne le eventuali demoniache conclusioni

Avégh un strons suta 'l nàs = (avere uno stronzo sotto il naso). Tenere un atteggiamento altezzoso

Pièn ad mèrda = (pieno di cacca). Presuntuoso, arrogante

Piat ad mèrda = (piatto di cacca). Noioso, mai soddisfatto

Facia 'd mèrda = (faccia di cacca). Definizione che non lascia scampo

Vultàr al cul = (voltare il sedere). Andarsene, lasciando bruscamente l'interlocutore

&&&&

Paràr só = (parare su). E' una espressione del nostro idioma che non trova l'equivalente nella madrelingua. Da noi si usa esclusivamente per indicare l'azione dello spingere o del persuadere, anche con la violenza, gli animali delle nostre campagne (mucche, maiali, galline, oche, ecc.) a rientrare negli ovili. Ne è derivata la definizione di "**paradur da vachi**" che era colui che accompagnava, a piedi, anche una sola mucca per condurla a destinazione, a volte per molti e molti chilometri. **Paràr só** ha anche il significato di coprire, cioè esercitare la monta da parte dei tori, dei verri e degli stalloni, con licenziosi riferimenti all'atto umano....

As ga senta = (ci si sente). Così dicendo, si segnala la presenza di spiriti o fantasmi

L'ha gnan dit bau! = (non ha nemmeno detto "bau"!). Frase che conclude il racconto di una disputa, riportata con enfasi da chi ha fatto valere le proprie legittime ragioni. Con ciò intendendo dire che un cane, "bastonato" in quel modo, avrebbe almeno detto "bau", mentre il contendente ha messo la coda fra le gambe e se n'è andato! L'espressione si usa anche riferendo sul decesso di un conoscente che ci ha lasciati improvvisamente **sensa gnan dir bau!**

A cà dal diaul = (a casa del diavolo). Molto lontano

Stàr cui pé suta la tavla = (stare con i piedi sotto la tavola). Sedere ad un pranzo, con la sottintesa smania di rimanerci a lungo...

*Con l'uso del verbo **dar** (dare)*

Dagh dèntar, dagh suta = (darci dentro, darci sotto). Impegnarsi, darsi da fare

Dàgh ad nàs, Dàgh ad buca = (dargli di naso, dargli di bocca). Non gradire

Dar al fèr = (dare il ferro). Stirare

Dar indré = (dare indietro). Peggiorare nello stato di salute

Dar so la puar = (dar giù la polvere). Rassetare la casa

Dàgh da sè = (intraducibile). Non tenere in conto, non essere interessato

Dar di num = (dare dei nomi). Offendere

&&&&

Simar `na butiglia = (scartare il primo goccio di vino da una bottiglia). Manovra che si effettuava un tempo ad ogni stappatura di bottiglia di vino. Consisteva nell'imprimere un movimento rapido alla bottiglia che si teneva in mano, al fine di provocare la fuoriuscita di una esigua parte del vino stazionante nel collo della bottiglia stessa, su cui galleggiavano eventuali corpi estranei (moscerini, schegge di sughero, "fiori" del vino, olio, ecc.)

In spada = (in spada). Locuzione che descrive la condizione di chi esce di casa, nel periodo invernale, senza cappotto. Il detto deriva dall'idea suggerita dalla spada fuori della guaina, ma anche dal fatto che, al tempo dei cavalieri, coloro che camminavano senza mantello lasciavano vedere l'arma che pendeva al fianco

... **e l'érai!** = modo di dire intraducibile, usato a commento di un fatto riferito, per evidenziare l'esagerazione o l'incredibilità di quanto udito

Da spóss = (di spesso). Frequentemente, spesso

Sa s'cianca = (si rompe). Con questa frase si sottolinea che, dopo abbondante e prolungata caduta di pioggia con cielo plumbeo in generale, uno squarcio si è prodotto nelle nubi e si può sperare in un miglioramento

Sut sira = (sotto sera). Verso sera

Con l'uso del verbo **tòr** (prendere, sposare, comperare)

Tòr a godar = (prendere a godere). Divertirsi alle spalle di qualcuno. Prendere in giro

Tótan mia! = (non prendertela!). E' una esortazione a passar sopra, a non far caso

Tòt fòra di pé! = (togliti fuori dai piedi!)

Tót fòra di cuiòn! = (togliti fuori dai coglioni!)

Tót fòra dal bali! = (togliti fuori dalle palle!). Tre inviti perentori che hanno due possibilità di risoluzione: o l'interpellato se ne va, o nasce una lite

Tòla sò dulsa = (prendila su dolce). Bonario suggerimento ad affrontare un lavoro che, sin dall'inizio, appare impegnativo

Con l'uso del verbo **tirar** (tirare)

Tirar a bucar = (tirare a bocciare). Arrischiare di indovinare, nel senso che il tentativo di azzeccare la risposta giusta ad un quesito, ha le stesse probabilità di riuscita di un colpo in una partita a bocce

Tirar al plòn = (intraducibile; per il significato di plòn, ved. vocabolario). Cercare di imbrogliare. Fare un tentativo per volgere a proprio favore una situazione

Tirà a vòdar = (tirare a vedere). Esempio: **al g'ha la vista bòn'a; al tira infén dadlà da Po!** (ha la vista buona, vede persino sull'altra sponda del Po!)

Tirar avanti alla bèl e méi = (tirare avanti alla bene e meglio). Barcamenarsi

Tirar sò 'l būschi = (tirare su le busche). Scegliere, lasciando al caso la preferenza. Per "busche" si intendono dei rametti o, addirittura, dei fili d'erba, fra i quali avere la fortuna di estrarre quello più lungo per vantare un privilegio rispetto agli altri concorrenti

Tirar adrè = (tirare dietro). Scagliare. Trascinare, accompagnare

Tirar sò la capéla... dal stumag = (rinvigorire la "cappella" dello stomaco). Frase imperniata su uno dei tanti doppi sensi cui ricorrono di buon grado i dialetti per trattare argomenti imbarazzanti. Al concetto della abbondante mangiata, che rimette in sesto uno stomaco vuoto, si abbina quello dell'apporto simultaneo di energia utile ad altra importante funzione virile

Tirar indré 'l cùl = (tirare indietro il sedere). Non mantenere fede alla parola data. Ritirarsi da una trattativa

Tirar sò 'n fiòl = (tirare su un figlio). Educare, far crescere un figlio

Tirar i s'ciaff = (tirare gli schiaffi). Essere antipatico

Tirar la cadéna = (tirare la catena). Il senso figurato di questa frase non ha bisogno di spiegazioni quando sottintende il modo di convogliare certa gente nel loro elemento

Tirar sira = (aspettare che venga sera). Far venir sera (proprio di chi non ha niente da fare)

Tirar so i quàdar = (tirare giù i quadri). Bestemmiare

Tiràr adrè d'j'asidént = (indirizzare accidenti a qualcuno). Augurare malanni

Tirar a cimént = (tirare a cimento). Provocare, punzecchiare, stuzzicare. Si dice anche mètar a la pònta (mettere alla punta)

Tirar só i barbìs = (tirare su i baffi). Assumere aspetto autorevole, dimostrare sicurezza. E' l'atteggiamento di chi, solitamente mansueto e tranquillo, sale in cattedra e diventa bellicoso (anche se non ha i baffi)

&&&&

Pióva, néva o timpèsta = (sia che piova, che nevichi o che venga la grandine). Con qualsiasi tempo, a tutti i costi. Dichiarazione che assicura il mantenimento di un impegno

Da ch'indré = (da qui indietro). In passato; nei tempi trascorsi

Da la casca = (per caduta). La descrizione di un frutto con questa precisazione, significa che è di bassa qualità, cioè caduto spontaneamente dall'albero a causa di intemperie, di cattiva maturazione o per opera dei vermi. Esempi: **pum o brugni da la casca** = mele o prugne di scarto, raccolte per terra. Il modo di dire si è esteso anche ad altri prodotti non sani, di seconda qualità, anche se non caduti da una pianta (patate, pomodori, ecc.). Può pure indicare cattiva qualità di persone

Far bél = (fare bello). Ha diversi significati. 1) Comportarsi bene. Esempio: **Fa bél,**

m'arcmand! = Sii bravo, fà bella figura, mi raccomando! 2) Tempo meteorologico. Esempio:

Incò fa bél = oggi fa bel tempo. 3) Considerare facile. Esempio: domanda "**Rompa cla nus che**". Risposta "**At fè bél té, che 'g vól un marté!**"

Lùì, c'al diga! = (lei, che dica!). E' il modo più sbrigativo e più schietto, usato dalle nostre parti, per rivolgersi a qualcuno, particolarmente per ottenere indicazioni

*Con l'uso del verbo **andar** (andare)*

Andar so 'd birla = (mutare il normale equilibrio). Dare i numeri; impazzire. Dallo spagnolo birle = rullo

Andar so da squàdra = (andar giù di squadra). Perdere il controllo delle proprie facoltà psicologiche

Andàr so 'd carsàda = (uscire dalla carreggiata). In senso figurato significa deviare dal discorso dicendo cose non pertinenti. Il responsabile della divagazione viene richiamato all'ordine con "Sta in carsada!" oppure "Sta in grap!"

Andàr so 'd còr = (andar giù di cuore). Addormentarsi, "bioccare" (ved. biuceir)

Andàr in oca = (andare in oca). Distrarsi, dimenticare. Rimanere con lo sguardo fisso nel vuoto per alcuni secondi

Andàr a badacc' = (andare a sbadigli). Soffrire di carenze varie: di soldi, di cibo, di lavoro, ecc. Il riferimento allo sbadiglio richiama intenzionalmente il movimento del pesce che, per vivere, è obbligato ad emergere ogni tanto in superficie per rifornirsi - con uno sbadiglio - dell'aria essenziale

Andàr a balòn = (andare a pallone). Finire in rovina. Essere preso a calci da tutti, come un pallone.

Andàr a liss = (andare a liscio). Nella briscola, giocare una carta di nessun valore. Deriva dalla espressione "liss `mé l'oli" (liscio come l'olio), cioè piatto, scevro da ogni difficoltà, la stessa situazione che si vuol mantenere nella briscola giocando "liscio"

Andàr a mònt = (andare a monte). Troncare una partita a carte prima del termine. Si dice anche andar sò

Andàr a pùtani = (andare a puttane). Fallire, finir male. Andare alla ricerca di un certo, ma non sicuro, sfogo sessuale. Il senso figurato denuncia lo stretto legame fra i fallimenti e i soldi dissipati con le donne...

Andàr bùsa = (andare buca). Obiettivo fallito. Tentativo non riuscito

Andàr in cimbali = (intraducibile). Intervenire in allegre riunioni, alzando il gomito

Andàr a padròn = (andare a lavorare sotto un padrone). Venire assunto a paga

Andàr par faméi = (girare per le campagne in cerca di lavoro). Anche nella stalla, come "famiglio"

Andàr sura = (andare sopra). Traboccare. Una bottiglia di "ffirtan'a c'la v`a sura", vuol dire che "scappa" per la sua naturale effervescenza

Andàr a mastùr = (andare mischiati). Fare combricola fra giovani dei due sessi

Andàr da màl = (andare a male). Imputridire. Divenire immangiabile. Per il latte è: farla ricota

Andàr fòra in tusòn = (andar fuori in tosone). Uscire di casa senza cappello. Non è noto perchè si usi la parola tusòn in questa espressione, essendo ben conosciuto il suo significato (ved. annesso vocabolario).

Andàr sò = (andare su). Oltre al significato di "andar a mònt" visto sopra, si usa nel gioco delle bocce per "andare a segno o a punto" con l'intento di posizionare la propria boccia il più vicino possibile al pallino

A g'n'in va a lò! = (gliene va a lui!). Commento ironico nei confronti di persona a cui si è fatto un favore e che non dimostra riconoscenza, anzi...

&&&&

*Con l'uso del verbo **tacàr** (cominciare, e diversi altri significati)*

Tacàr déntar = balbettare

Tacàr in d'erre = avere la erre "umida" nella parlata

Tacàr `na partida = vincere una partita

Tacàr suta = cominciare a lavorare, a dormire, a parlare, tata banda!, ecc.

Tacàr al fóg = accendere il fuoco

Tacàr in gula = disturbo alla gola causato da fumo o inquinamento atmosferico

Tacàr sò 'l capél =

Tacàr al capél al ciold = appendere il cappello, ovvero sposarsi convenientemente

&&&&

La man (la mano)

Tirà a man = (tirare a mano). Mettere in discussione; chiamare in causa

Tirà a man di giuidé = (tirare a mano dei giovedì). Sollevare dei pretesti per prolungare una trattativa che sembrava già conclusa. Non è noto il perchè dei "giovedì"

Ésar a la man = (essere alla mano). Essere facile da trattare; non darsi arie

Avér quèidòn a la man = (avere qualcuno alla mano). Trattare qualcuno con confidenza

Avér quèl a la man = (avere qualcosa alla mano).

Avér quèl a la via = (avere qualcosa già avviato). Modi di dire che si usano mettendo mano, per esempio, ad un salame in parte già tagliato o ad una bottiglia già stappata

Man pasarén'a = (mano passerina). Mano leggera da borseggiatore o palpeggiatore

Bòn'a man = (buona mano). Mancìa

Bsuntà o bagnà la man = (ungere o bagnare la mano). Dare la mancìa

Parlà in s'la man = (parlare sulla mano). Distrarre chi è concentrato sul lavoro

Tgnir a man = (tenere a mano). Risparmiare

Man drita = (mano diritta). Destra

Tgnir la so man = (tenere la propria mano). Rispettare la destra sulle strade

So 'd man = (giù di mano). Nella direttrice sbagliata, cioè a sinistra sulle strade

Man ad patòn'a = (mani di castagnaccio). Mani mollicce, senza presa.

&&&&

Strabùcàr o arvulàr j'occ' = (rovesciare o rivoltare gli occhi). Morire

Pàrla, buca santa! = (parla, bocca santa!). Modo di sollecitare qualcuno rimasto in silenzio, ma che si vorrebbe esprimesse la sua opinione

Pàrla `me 't mang'! = (parla come mangi!). Questa battuta, di uso abbastanza frequente, presuppone che la qualità del mangiare ed il quotidiano modo di affrontare il desco da parte della stragrande maggioranza della gente, sia normalmente improntato alla semplicità, se non all'umiltà. Si ritiene, per conseguenza, che anche il modo di parlare di chi appartiene a questa categoria, sia proporzionalmente adeguato ad un siffatto tenore di vita. Pertanto, sorprendendo uno di questi ad usare parole inconsuete ed altisonanti, a parlare cioè "**in pònta `d fursén'a**" (in punta di forchetta), lo si beffeggerà rivolgendogli l'invito "parla 'me 't mang'!"

Mangia, tàs e mucat al nàs! = (mangia, taci e pulisciti il naso!). Per far capire al moccioso di non interferire nei discorsi dei grandi

A occ' e crus = (a occhio e croce). All'incirca

Ciamàs fòra = (chiamarsi fuori). E' la conclusione convenzionale in alcuni giochi di carte, da proclamare al raggiungimento del minimo indispensabile per vincere una partita ed evitare che l'avversario possa dichiarare la vittoria da parte sua, anche se raggiunta in un tempo successivo. La frase viene anche usata col significato di rinuncia ad una trattativa in affari, prima che sorgano complicazioni. Si usa infine per dichiarare genericamente la propria estraneità

Ésar ad dàda = (essere di data). Essere il primo a giocare in una partita a carte

*Con l'uso di **adré**, avverbio o preposizione che il dialetto usa con molta libertà*

Dàgh adré = (darci dietro). Accellerare, sollecitare. Anche tucàr sé;

Dir adré = (dire dietro). Parlar male di qualcuno non presente

Andàr adré = (andare a dietro). Insistere

Ésar adré = (essere dietro). Essere occupato in un lavoro; stare facendo qualcosa

Bévar adré = (bere dietro). Bere sopra a qualcosa mangiato in precedenza

&&&&

L'ag dis o l'ag dis mia = (ci dice oppure non ci dice). Espressione che stabilisce se, quanto considerato, è più o meno adatto o rispondente ad una situazione. Esempio: **C'la cravata ché, l'ag dis mia cul visti** = questa cravatta non si adatta al vestito. Ved. arcédar nel vocabolario

Dàr so 'l gali = (sciogliersi i fiocchi). Ammosciarsi, perdere smalto. Le giovani campagnole, già in movimento di buon mattino, sostenevano le calze annodandole con nastri muniti di fiocchi. Nel procedere della giornata, affaticate per il molto camminare, si ritrovavano con i fiocchi sciolti e i nastri afflosciati. Da ciò il modo di dire

Al n'ha vi pr'a màl = (se n'è avuto a male). Se l'è presa; si è offeso

Stàr incartà. = (rimanere incartati). Essere guardinghi; stare abbottonati

Lasàr lé = (lasciare lì). Smettere

Fàr i canòn = (fare i cannoni). Russare. Per i gatti, significa fare le fusa

A mésa buca = (a mezza bocca). Modo di esprimersi a voce sommessa, per riservatezza, per pettegolezzo o per non farsi capire. Significativi sono, al riguardo, gli inviti a pranzo fatti a mésa buca....

A mésa lama = (a mezza lama). Condizione di pre-ubriacatura

A brùt mùs = (a brutto muso). Modo di esporre la propria opinione senza tante cerimonie nè ipocrisia

Tòr sò 'l dù = (prendere su il due). Andarsene senza troppi complimenti. Una versione circa il significato di questa frase, è che il "due" interessato sarebbe "**al dù `d Catòn**", ma non viene specificato chi fosse questo Catòn. Un'altra interpretazione precisa che si tratterebbe dell'atteggiamento di uno dei quattro giocatori ad una briscola, il quale, per contrasti sul gioco, decide di interrompere la partita e, impossessatosi del "due" di briscola, si allontana, non permettendo agli altri di poter continuare

Tgnir da cònt = (tenere di conto). Conservare con cura. Si dice anche **tnir da cat**

Tri par sèt vintòn: dù e dés = (tre per sette ventuno: due e dieci). Intercalare usato durante una trattativa per stabilire il prezzo di una merce. Con ciò si intende di voler semplificare il calcolo per trovare l'accordo in buona armonia

*Con l'uso del verbo **tràr** (gettare, lanciare, tirare, buttare)*

Tràr sò o tràr via = (tirare su o gettare via). Vomitare, rigettare (anche: far i can)

Tràr so la pasta o la m'nèstra = (buttare giù la pasta). Mettere la pasta nell'acqua bollente per la cottura. E' l'operazione che stabilisce l'imminente inizio del pranzo; come dire: "fra dieci minuti si mangia!"

Tràr dal sarachi = (tirare delle saracche)

Tràr dal madoni = (tirare delle madonne)

Tràr di mocui = (tirare dei moccoli)

Tre sinonimi per bestemmiare

Tràr s 'ò 'l càrti = (buttare su le carte). In una partita, gettare le carte in tavola per protesta, al fine di interrompere il gioco

Tràr al cùl = (dimenare il sedere). Sculettare

Trar a la rapa = (intraducibile). Lanciare senza metodo, verso un gruppo di persone in attesa, qualcosa di gradito, lasciando ai più svelti e ai più fortunati il vantaggio di arraffare la maggior parte degli omaggi a scapito degli altri

&&&&&

Parland cum poc rispètt = (parlando con poco rispetto)

Parland cum licénsa = (parlando con licenza)

intercalari usati per chiedere indulgenza su ciò che si sta per dire

A bòn cònt = (a buon conto). Intercalare per fare il punto in un discorso, col significato di "stando così le cose"

Avégh al brasén cùrt = (avere il braccio corto). Essere avaro



FRASI IDIOMATICHE LOCUZIONI

La lingua italiana è costellata di frasi e locuzioni che, pur con significato proprio, descrivono anche, in modo figurato, situazioni diverse da quelle apparenti. Di queste espressioni, i dialetti fanno uso continuo ed è facilmente intuibile che quelle che si ritrovano nella lingua ufficiale, migliorate ed affinate, altro non sono che derivazioni dalle antiche parlate popolari.

Capir pér par pum = (capire pere per mele). Una specie di scioglilingua per descrivere la difficoltà che emerge talvolta nell'afferrare bene la logica delle argomentazioni

Sécond cunfurma = (in base alla situazione). Per indicare che l'atteggiamento da assumere dovrà tenere conto delle circostanze del momento

Piantar baraca e buratén = (abbandonare baracca e burattini). Cambiare vita. Andarsene adirati, in polemica con chi rimane

Cascar al braghi = (cadere i pantaloni). Sensazione di scetticismo di fronte ad un evento sconcertante

Rompar i santissim = (rompere i santissimi). Infastidire

Pasar pr'al bug ad la ciav = (passare per il buco della chiave). Riuscire in qualcosa, anche con l'aiuto della fortuna. Tipico esempio è la promozione a scuola senza sufficienti meriti

Pasàr suta l'us = (passare sotto l'uscio). Si dice quando uno sbaglia, soggetto normalmente a punizione, non viene rilevato e resta senza conseguenze

Lasàr vèrt la butéga = (lasciare aperta la bottega). Dimenticare di abbottonare o cernierare la toppa dei pantaloni

Ésar in roca frèra = (essere in rocca ferrata). Avere raggiunto una posizione sicura, al riparo da sorprese. Non si hanno notizie intorno alla "*rocafrèra*", ma si ha motivo di credere che stesse ad indicare genericamente un luogo protetto (ferrato) e, quindi, in senso figurato, una condizione rassicurante

Arvultar la fritada = (rivoltare la frittata). Venir meno alla parola data. Non mantenere le promesse fatte

Vultar i pé a l'us = (voltare i piedi all'uscio). Morire. E' appunto dalla parte dei piedi che vengono fatte uscire le casse da morto dalle abitazioni

Ésar tra l'us e l'as = (essere tra l'uscio e l'asse). Lo è una persona in punto di morte: o esce di casa guarito, passando per l'uscio; o lo portano fuori disteso sull'asse (cassa da morto)...

Star a pònta e cùl = (stare a punta e a culo). In una contesa, è la dichiarazione di disponibilità a confrontarsi con l'antagonista "*in tut al inanéri*" (in tutte le maniere), lasciando intendere con ciò di non avere dubbi sull'esito dello scontro

Tgnir sò 'l carti = (tenere su le carte). Espressione che descrive la posizione assunta dal giocatore per evitare che l'avversario veda le carte della sua mano. In senso figurato, si riferisce al tipico atteggiamento di una persona altezzosa e superba. Anche il timoroso per carattere, volendo mascherare la sua debolezza, può assumere questo contegno

Bòn'a not sartur = (buona notte sarto). Si dice per stabilire che una questione si è conclusa o si concluderà in un dato modo, e non ci si può più tornare sopra. Rimane senza spiegazioni la presenza del *sartur*. Inoltre non si può fare a meno di rilevare l'analogia con il classico "*buona notte suonatori*"

Mangiàr cul luröt = (mangiare con l'imbuto). Mangiare in fretta e furia, senza perdere tempo. Si dice anche *mangiar da scuriatòn*

Mandàr a cagàr in d'la rémul = (mandare a defecare nella crusca). Consuetudine locale per mezzo della quale si invita amichevolmente un avversario ad esercitare una particolare funzione... visto che nessun'altra argomentazione è servita per trovare un accordo. La bonarietà della battuta è d'altro canto confortata dal fatto che non è provato che si tratti di un suggerimento punitivo...!

Tacà cun la spuida = (attaccato con lo sputo). Si dice di oggetto riparato o incollato male e di premura

Tacar lit (litigare)

Dàr `na man da strèngghi = rifilare una serie di percosse

Dàr `na man ad palàdi = idem di legnate

Dàr `na man ad bianc = rifilare una battuta generale, come fa l'imbianchino con la prima passata

Rangiar pr'al fèsti = (arrangiare per le feste). Rappresenta più una minaccia che altro, come preavviso di una battuta qualora la situazione deteriorasse

Avégh da dir = (avere da dire). Litigare

Dir robi da s'ciop = (dire cose da schioppo). Raccontare fatti o opinioni che non stanno nè in cielo nè in terra. Probabilmente, nei tempi passati, certi pareri, che oggi si possono riferire pacificamente, potevano suscitare reazioni appianabili a.... fucilate!

Fàr paura a s'ciop vòd = (far paura a fucile scarico). Essere aggressivo a parole, senza avere motivazioni valide per intimorire gli avversari

Dàr di s'ciaff a du a du infén ch'jen dispar = (dare schiaffi a due a due sino a quando sono dispari). Promessa minacciosa e dispotica per persuadere qualcuno ad evitare la rissa

Mé ta spac la faccia! - mé ta spac al mug! = (io ti rompo il viso). Minacce che non lasciano prevedere niente di buono

Alvâr da tèra = (alzare da terra). Rimproverare aspramente

Ciapâr pr'i stras = (prendere per gli stracci). Affibbiare un solenne pestaggio

&&&&

Véndar par dispèt = (vendere per dispetto). Superare ogni previsione nelle vendite

Véndar o cumprâr a strasa marcà = (vendere o comperare a mercato stracciato). Felice opportunità offerta dal mercato, conseguente ad una forte riduzione dei prezzi

Batzâr al vén = (battezzare il vino). Allungare il vino con acqua; operazione abituale presso certi osti di una volta

Mótar in vén = (mettere in vino). Aggiungere vino rosso alla minestra in brodo. Rituale che si consumava a tavola, specie nelle campagne, e veniva messo in atto con le ultime cucchiate di minestra

Parér la sèrva 'd Pilà = (sembrare la serva di Pilato). A parte la possibile origine biblica, non si hanno spiegazioni su questo detto. L'uso che se ne faceva, ora non più, era in riguardo di una donna trasandata e sporca

Fâr un grup in dal fasulót = (fare un nodo nel fazzoletto). Un modo di dire, non più in uso, che, talvolta, si traduceva proprio nel gesto di annodare un angolo del fazzoletto quale promemoria per qualcosa da ricordare. Era un'epoca in cui il ricorso ai nodi al fazzoletto per scopi diversi, era assai diffuso. Si ricorda l'usanza di ripararsi il capo dal sole, in mancanza di cappello, utilizzando un fazzoletto al quale erano stati predisposti quattro nodi ai rispettivi angoli. Fra la gente di campagna poi, era facile vedere qualcuno togliere delle monete, annodate nel fazzoletto, per pagare gli acquisti sul mercato. Sempre al fine di richiamare alla mente, si diceva anche

Fâr un grup in dal nàs = (fare un nodo al naso)

Avégh j'occ' fudrà 'd parsut = (avere gli occhi foderati di prosciutto). Non capire o non accorgersi di qualcosa che sta accadendo, in genere a proprio danno

Con l'uso del verbo **gnir** o **vénar** (venire)

Declinazione del presente indicativo:

mé vén
té 't vé
lu 'l vén
nuàtar gnum
vuatar gnì
iàtar i vénan

Al verbo originario "*vénar*", di derivazione latina, si è aggiunta una seconda costruzione, nata dal dialetto, scaturita dalla necessità di facilitare la pronuncia di alcune voci. Così, mentre, come detto sopra, *vnum* è diventato *gnum* e *vni* è diventato *gni*, il futuro "verrò" è diventato *gnirò*; il passato remoto "venni" non è entrato nel dialetto ed è stato sostituito dal passato prossimo *sum gnì*; infine il condizionale "verrei" è diventato *gnirés*

Gnir go al teatar = (venire giù il teatro). Il crollo del teatro immaginato come conseguenza di un enorme successo (per gli applausi) o di un solenne fiasco (per i fischi)

Gnir fastidi = (venire fastidio). Provare sensazione di svenimento di fronte a uno spettacolo conturbante

&&&&

Fâr ad la bajunóta = (fare della baionetta). Vivere nella miseria. L'idea della baionetta fuori dal fodero, nuda e cruda, di freddo metallo, richiama una condizione di mancanza di calore e di protezione

Al spùssa ch'al tarnéga = (puzza in modo schifoso). Il termine *tarnéga*, non sappiamo che origine abbia; tuttavia richiama sul momento l'idea del marcio

Il benessere

Avégh la grasa al cór = (avere il grasso al cuore). Vivere nel benessere; disporre di ogni comodità

Avégh al cùl in dal butér = (avere il culo nel burro). Stesso significato del precedente

Gnir sò in dal bumbàs = (crescere nella bambagia). Formarsi fra agi e comodità

&&&&

Dàr un ariòn = (dare una ventata). Liberarsi di qualcuno che sta sui piedi. Liquidare uno scocciatore

Mangiàr un piat ad cursóli = (mangiare un piatto di tagliatelle). E' un modo di dire antico, dove la definizione *cursòla* (di cuoio - ved. vocabolario) assume il significato di tagliatella per la sua affinità nell'aspetto esteriore, non certamente nella sostanza

Dman pr'al frósch = (domani per il fresco). Ha il significato di netto rifiuto ad aderire ad una proposta. Come dire: mai!

Al fròd l'é balcà = (intraducibile). Si dice d'inverno quando il gelo "molla". Sfugge l'origine del termine *balcar*

A s'é slargà l'ària = (si è allargata l'aria). Si usa questa espressione per constatare l'arrivo dei primi caldi dopo la stagione invernale

Al m'ha gùsà in curva = (mi ha fregato in curva). E' un modo di ammettere una sconfitta in affari, ma con l'attenuante di aver valutato male una curva, come in una corsa automobilistica...

La sarà mia la barca di cuiòn! = (non sarà mica la barca degli stupidi!). Il senso di questa frase è: vietare agli approfittatori (gente senza soldi) di trarre vantaggio (salire sulla ipotetica barca) pur non avendone diritto. Deriva da un antico gioco, ormai dimenticato, conosciuto col nome di "*La barca di cuiòn*". Si giocava in quattro e consisteva nel pagamento di una penale da parte del giocatore che realizzava il peggior punteggio nelle varie tornate. Il primo dei quattro che rimaneva senza soldi, veniva "eletto" al *pù cuiòn ad la barca*

Fàr dan = (fare danno). Sgocciolare, perdere. Modo di dire usato quasi unicamente per una perdita da rubinetto

Fàr gnir al lat ai snocc' = (far venire il latte alle ginocchia). E' l'effetto provocato dai discorsi insulsi e dalle conferenze tediose

Fàr `na figura da ciculatén = (fare una figura da cioccolatino). Non sapere districarsi in una situazione di limitata difficoltà, alla stregua di un inesperto bamboccio (a cui piacciono i cioccolatini)

Dastacàr i quàdar = (staccare i quadri). Mettere le dita nel naso... (superflua ogni ulteriore spiegazione)

Incaplàr al témp = (mettere il cappello al tempo). Espressione tipica del periodo autunnale quando, all'arrivo dei primi freddi, la gente corre ai ripari riprendendo l'uso del cappello

Fàr la fransa = (fare la frangia). Frase utilizzata particolarmente per descrivere l'azione del far figurare una spesa a prezzi maggiorati, allo scopo di intascare la differenza. Si dice anche: *far la gròsta; rustir in sla spésa; fàr la sònta*. Un altro significato è quello di aggiungere dettagli inventati o comunque inutili ad una descrizione, al solo scopo di far rilevare la propria abilità di sintesi nel riferire su un fatto accaduto

Avégh al bucén pién = (avere il bocchettino pieno). Non far l'amore da un po' di tempo

Vùdàr al bucén = (vuotare il bocchettino). Fare l'amore sbrigativamente

Furtùnà 'me 'n can in césa = (fortunato come un cane in chiesa). Non assistito dalla buona sorte e allontanato da tutti

Ésar in césa = (essere in chiesa). Nel gioco della briscola, si dice quando non si hanno carte del seme che comanda

Ésar més in césa = (essere mezzo in chiesa). Patire un precario stato di salute

Avégh tùta la léngua sudàda = (avere tutta la lingua sudata). Scherzosa dichiarazione di chi vuol far credere di lavorare molto

Ricurdàs mia dal nàs a la buca = (non ricordarsi dal naso alla bocca). Avere poca memoria

A ogni mort ad Véscuv = (ad ogni morte di Vescovo). Cioè, molto raramente. In altre regioni, il personaggio chiamato in causa è il Papa

Scaldàs al pisén (al pisai) = (scaldarsi il pisciolino). Accalorarsi, infiammarsi

Ligàr al mansarén'i o i malgas = (legare le scope o i gambi secchi della melica). In lingua madre si diceva "*fare tappezzeria*" e significava, per le donne, non ballare nelle feste perchè non invitate...

Purtàr s'ò 'l paj = (portare su le paglie). Le operazioni che precedono il matrimonio, in particolare quelle per "*metter su casa*", sono paragonabili al lavoro che fanno gli uccelli trasportando le pagliuzze per la costruzione del nido

Alvar al càrti = (preparare le carte). Predisporre i documenti necessari per il matrimonio. Operazione dalla quale si ricava la certezza che lo spozalizio di una coppia è ormai cosa fatta

Cascar la gusa = (cadere la goccia). E' qualcosa che succede a chi, alla vista di un cibo particolarmente gradito, si sente venire la così detta acquolina in bocca. Dalle nostre parti la locuzione esprime anche il desiderio verso quelle cose belle ma costose, come i gioielli, le automobili, gli abiti, ecc., anche se non provocano l'acquolina in bocca

Guardar in dal vérsi = (guardare nelle verze). Singolare arguzia del nostro dialetto per definire il difetto dello strabismo

Guardar in dal fiasch = (guardare nel fiasco). Definisce un'altra forma di strabismo, facilmente imitabile guardando dentro il collo di un fiasco, o di una bottiglia, con entrambi gli occhi. Provateci!

Bagnar al bèc = (bagnare il becco). Bere. In senso figurato, significa: essere più bravo; superare in abilità

Far al bèc a l'oca = (fare il becco all'oca). Portare a termine un programma superando difficoltà

C'la vaga in du' la pénda = (vada dalla parte verso la quale pende). Invece di intervenire per rimediare a qualche possibile guaio, si lascia che la sorte compia il suo destino, fidando in una fortunata soluzione

Balar in dal managh = (ballare nel manico). Mostrare indecisione

Star in s'al grusti = (stare sulle croste). Infastidire; rompere le scatole **Dar sò in s'al grusti** = (picchiare sulle croste). Tiranneggiare; infierire

Far l'om adoss = (fare l'uomo addosso). Prevaricare; imporsi con la violenza

Farla fòra dal bucal = (farla fuori dal vaso da notte). Sbagliare

Al g'ha di fig = (ha dei fichi). Si dice di uno che solleva questioni e non facilita la definizione di una trattativa. Anche di questa locuzione non si conosce l'origine

S'at pias i fig! = (se ti piacciono i fichi!). E' l'equivalente di "*slat pias l'è tsé, sl'at pias mia l'è tsé dl'istèss*" (se ti piace è così, se non ti piace è così lo stesso)

Dam indré i mé bilén = (restituiscimi i miei giocattoli). Frase tipica nei rapporti di gioco fra bambini. Trova comunque applicazione anche fra i grandi, e può testimoniare l'epilogo di una relazione d'affari o lo scioglimento di un accordo societario fra persone (dove "*bilén*" assume il significato di "*soldi*")

In pàra = (intraducibile). Di fronte, sulla stessa linea (derivazione piacentina)

Dir sémpar ch'è cota = (dire sempre che è cotta). Non contraddire

Mnar = (menare). Verbo che acquista significati diversi in dipendenza delle frasi in cui è inserito:

- **mnàr al turòn** = (menare il torrone). Gesto ripetuto all'infinito, ancora oggi sulle fiere, dai pasticceri intenti a portare a cottura torroni e croccanti. L'accostamento serve per far risaltare l'insistenza a volte usata da qualcuno nel tornare ripetutamente sullo stesso argomento, sino alla nausea

- **mnàr al man** = (menare le mani). Litigare con botte

- **mnàr la pulénta** = (mescolare la polenta). Operazione ritenuta in passato assolutamente indispensabile per evitare la formazione dei *farinéi* (ved.). Le tecniche odierne hanno eliminato questa procedura, ma in molte case della nostra zona si continua a "*menare*"

- **mnàr bòn o gram** = portare bene o male

- **mnàr al toli** = (intraducibile). Andarsene di fretta; fuggire

Tira e bastira = (tira e tira ancora). E' l'equivalente di "*batti e ribatti*"

Sguràs la vista = (lustrarsi la vista). Soddisfare l'occhio guardando una bella cosa, specie se donna

Lavas in buca = (risciacquarsi la bocca). Togliersi la soddisfazione di esprimere per intero la propria opinione, soffocata in precedenza ed ora dimostratasi valida

Parér in prestit = (sembrare in prestito). Dimostrare imbarazzo e timidezza. Essere presente fisicamente, ma non partecipare

A ga spùsa da strén = (ci puzza di bruciaticcio). Locuzione per far capire che la situazione stà prendendo una brutta piega

A gh'è udur ad brusà = (c'è odore di bruciato). La faccenda non è del tutto chiara. Viene un sospetto!?

Cavàr l'aqua cul cavagn = (attingere acqua col cesto). Fare una stupidata

Stàr uricia o **stàr inurcià** = (stare con l'orecchio teso). Essere guardinghi; stare attenti. Alla stregua di molti animali che inarcano le orecchie

La ràva e la fàva = (la rapa e la fava). E' il compendio di tutto ciò che si può dire attorno ad un argomento. Esempio: *al m'ha cuntà só la ràva e la fàva* = mi ha raccontato tutto, ma proprio tutto

Ésar cùl e pataia = (essere culo e camicia). Avere molta familiarità. Essere sempre assieme

Mònsàr la vaca = (mungere la vacca). Spillare quattrini dove c'è la vena giusta

Far i sold a caplàdi o **a rùd** = (fare i soldi "a cappellate" o "come immondizia"). Guadagnare molto facilmente

Andàr sò `na man ad vanga = (affondare un colpo di vanga). Colpire con ingiurie verbali senza ritegno

Taiàr al màl in mésa = (tagliare il male a metà). Una soluzione che mette d'accordo due contraenti, quando c'è un danno da spartire

Andàr a Ruma senza vòdr'al Papa = (andare a Roma senza vedere il Papa). Si bolla così l'insuccesso di una iniziativa che, nonostante lo zelo, non si è riusciti a portare a compimento

Bicàr in dal cunchén = (beccare, mangiare nella *conchetta*). È il normale ricorso di alcuni animali delle nostre campagne, al cibo approntato negli appositi contenitori (*conche*). In senso figurato, la frase "*at gnirè a bicar in dal cunchén*" è l'auspicio di rivalse da parte di chi, dovendosi piegare di fronte ai diritti dell'avversario, si augura che la situazione possa ripetersi in termini invertiti, per cui l'odierno vincitore si vedrà costretto a soggiacere al vinto

Fàr ad la pulénta = (fare della polenta). E' la descrizione, invero un po' fantasiosa, del movimento che fa chi pedala male su una bicicletta con la sella troppo alta, dovendo alternativamente allungare l'una e l'altra gamba per imprimere la giusta spinta ai pedali

Fàr ad la fissa = (sollevare del fitto). E' la capacità, quella di intorbidire le acque, che si attribuisce ad una persona dubitando che possa assolvere al compito affidatogli

A gh'é dal fiss! = (c'è del torbido!). L'affare s'ingarbuglia; sorgono complicazioni! Si dice anche in presenza di una flatulenza umida...

Con l'uso del verbo **ciapàr** (prendere, colpire)

Ciapàr al lech = (prendere gusto). Abituarsi ad una cosa piacevole

Ciapàr gnan in t'un paiàr = (non colpire nemmeno un pagliaio). Essere un cattivo cacciatore

Ciapàr la puar = (prendere la polvere). Farsi battere in una gara ciclistica. Nelle corse di un tempo, chi non arrivava primo era costretto ad ingoiare la polvere delle strade non asfaltate, sollevata da quelli che lo precedevano

Ciapàr `na cagàda = (prendere una stronzata). Vendere senza ricavare un utile soddisfacente

Ciapàl in cul post = (prenderlo in quel posto). Farsi imbrogliare. Si dice anche: *ciapar 'na ciavàda*

Giudizi sulle persone

Al g'ha `na facia cal cunsula... = (ha una faccia consolante...). Modo di descrivere, con ammiccamento malvagio, una persona che non promette niente di buono

Al g'ha `na misa!.. = (ha un portamento!..). E' un commento dubbioso come prima reazione al vedere un tipo che colpisce per il suo particolare aspetto esteriore

L'é mia tant par la quale = (non è molto per la quale). Si dice nei riguardi di persona con cui si preferisce non avere rapporti

L'é mméi cumpràgh un visti che dàgh da mangiar! = (è meglio comprargli un vestito che dargli da mangiare). Giudizio che bolla in modo inequivocabile un insaziabile mangiatore

Al sà né 'd té né 'd mé = (non assomiglia né a te né a me). Se riferito a persona, si tratta di tipo insulso e senza personalità. Se si vuole esprimere un giudizio sul gusto di un cibo, è roba insipida

Latinismi

An e anorum = per dare l'idea di un periodo molto lungo

Talis e qualis = per indicare una cosa assolutamente uguale

Idém cum patati = per non ripetere una cosa già descritta

&&&&&

Fàg déntar = (farci dentro). Pavoneggiarsi, darsi delle arie. Manifestare fierezza o anche superbia

Ésar in squinci = (essere in ghingheri). Vestire l'abito da cerimonia

Parlàr in squinci = (parlare raffinato). Parlare un linguaggio forbito rispetto a quello abituale. Il termine squinci deriva dall'avverbio di luogo "*quinci*" che, nella parlata popolare, data la sua ricercatezza, si è arricchito di una "s" ed ha assunto questo significato

Franc e caürén = (Franco e Cavurrino). Nella suddivisione delle monete metalliche in circolazione negli anni trenta, si ricorda il "*frane*", che corrispondeva ad una lira, ed il "*caurén*" (con l'effigie di Cavour) che aveva il valore di due lire. L'aggettivo "*franco*" - in italiano - stà ad indicare anche qualcosa non soggetto a vincoli, libero. Con questo significato, la parola viene usata nel gioco del tressette dove una carta è giudicata "*franca*" quando non può essere vinta da nessun'altra. Se un giocatore sbaglia, ritenendo franca una carta che non lo è, per deriderlo gli si domanda se la sua carta era *franca* o *caurén'a*...!

Mandàr a dar via l'organ = (mandare a dar via l'organo). Dove lo strumento musicale è sinonimo di note basse, quindi di... deretano. Altro discorso è quando si manda qualcuno a *sunàr l'organ*, intendendo con ciò di suggerirgli di "*nascondersi*". In questo caso è evidente il riferimento al luogo dove normalmente l'organista si ritira per suonare, in un angolo della chiesa, al riparo dallo sguardo di tutti



CONFRONTI E PARAGONI SIMILITUDINI

Nella ricerca delle espressioni usate per definire persone o circostanze attraverso i paragoni, si è manifestata sempre la tendenza ad usare un frasario che, nel modo più esplicito e conciso, fotografasse con immediatezza una situazione.

Ancora oggi la tecnica usata è quella. Il dialetto, naturalmente, la fa da padrone, non avendo proibizioni lessicali e potendo attingere a quel pozzo di San Patrizio che è dato dalle memorie del passato.

Gli esempi registrati nell'elenco che segue, sono solo qualche campione di una lista interminabile che continuerà ad essere alimentata sino a quando i dialetti avranno vita.

Vècc"me 'l can ad San Roc = (vecchio come il cane di San Rocco). E' chiaro il riferimento alle rappresentazioni pittoriche e scultorie del Santo, nelle quali il cane che lo accompagna è sempre raffigurato vetusto e malridotto

Vècc' 'me 'l tabar dal diaul = (vecchio come il tabarro del diavolo). In effetti, per quanto si sappia, il diavolo è sempre stato visto con lo stesso mantello, nero e liso

Vècc' 'me 'l cùc = (vecchio come il cuculo). La credenza popolare attribuisce a questo uccello una lunga vita

Antigh `me l'Arca 'd Noè = (antico come l'Arca di Noè). Modo divertente per calcare la mano sull'evidente declino di qualcosa di molto vecchio, ormai superato dal tempo.

Bèl `me 'l sul = (bello come il sole). Un modo per descrivere una persona gaudente, senza preoccupazioni, amante dei piaceri che la vita può offrire. Il detto è solitamente completato con l'aggiunta "**e bòn 'd nudàr**", elemento che rafforza il giudizio positivo sul soggetto giudicato, attribuendogli qualità atletiche in uno sport che, ai tempi, era praticato solamente da pochi eletti. Spesso è capitato anche di sentire come, gli immancabili detrattori, portassero a conclusione il discorso con l'ironico finale: "**in d'la sabia!**". Bello come il sole e capace di nuotare... nella sabbia!

Gram `me l'alsía = (schifoso come la liscivia). Per indicare la grettezza e la meschinità di una persona

Cativ `me l'aj = (cattivo come l'aglio). Si dice di persona non tollerante, facile alle crisi di nervi

Bòn `me 'l pan = (buono come il pane). Frase di elogio per far risaltare l'onestà, la correttezza e la rettitudine di un individuo. Giudizio di vecchio stampo, da cui si deduce in quale preminente considerazione la gente ha sempre tenuto il pane. Si dice anche "*l'é un toc ad pan*" (è un pezzo di pane)

Brùt `me 'l p'cà = (brutto come il peccato). La matrice religiosa è inequivocabilmente alla base di questo giudizio che, ancora oggi, trova applicazione nell'esprimere un parere nettamente negativo nei riguardi di una persona

Siipèrbi `me Lucisi = Superbo come Lucifero

Fàls `me Giùda = Falso come Giuda

Al nin sa viina pù dal diaul = (ne sa una più del diavolo). E' uno informatissimo, specie sui pettegolezzi

Avégh la pansa 'me 'n pisatoi = (avere la pancia come un vespasiano). Essere magro con la pancia rientrante. Le latrine, o i vespasiani, che "ornavano" una volta le vie cittadine, erano per soli uomini e consistevano in un manufatto di cemento sagomato a forma di lastra concava, eretta verticalmente, lungo la quale scorreva in continuazione, per caduta, un rivolo d'acqua. La colorita fantasia popolare suggerì l'idea della pancia rientrante: da qui l'espressione

Négar `me 'n capél da prèt = (nero come un cappello da prete). Il detto descrive una condizione di spirito o di umore manifestata da una persona arrabbiata, paragonata al nero del copricapo di un prete. Sembra che il riferimento, in passato, non fosse nei riguardi del cappello, bensì della berretta. Infatti, col nome di "*berretta da prete*" si identificava un arbusto dai frutti velenosi, forse oggi scomparso, il cui legno veniva utilizzato per ricavarne nero carbone da disegno. Nel corso degli anni, la "*bróta*" è diventata "*capél*" ma il termine di paragone è rimasto immutato

Gulus o lif 'me la Barnàrda = (goloso come la Bemarda). Il Malaspina ritiene il detto originato dal comportamento di una ricca signora parmigiana, di nome Bernarda, che, per golosità, scambiò con una ciambella la sua ultima camicia, rimastale all'ospizio dopo essersi ridotta in miseria

Mangiàr 'me 'n pasarén = (mangiare come un passero). Mangiare poco

Mangiàr 'me 'n luf = (mangiare come un lupo). Paragone dettato dal popolare concetto che il lupo sia sempre affamato

Vérd 'me 'n pivròn = (verde come un peperone). Ormai siamo abituati ai peperoni rossi, gialli...

Al g'ha 'n nàs cal pàr na téga 'd pivròn = (ha un naso che sembra un peperone). In passato ebbe fama quello del prete di Semoriva

Sùtil `me i cavi = Sottile come i capelli

Nègar 'me 'n crov = (nero come un corvo). Nel contesto del menar gramo...

Bagn 'me 'n pulsén = (bagnato come un pulcino). L'idea patetica del pulcino tutto bagnato che, a fatica, si scrolla l'acqua di dosso, deve aver suggerito questa espressione

Tirà `me `na pél ad tambùr = (tirato come una pelle di tamburo). Taccagno, spilorcio

Lòng 'me la Quarésma = (lungo come la Quaresima). Lento; prolisso; barboso. La Quaresima, onorata in passato con i suoi digiuni, astinenze, "fioretti", rispetto del "magro" nel mangiare, ed altre penitenze, poteva realmente sembrare *lónga* ai meno convinti

Màgar 'me 'n ciold = (magro come un chiodo). Scarno, mingherlino

Gras 'me 'n bütér = grasso come un burro

Gras 'me 'n gusén = grasso come un maiale

Gras 'me `na vaca = grasso come una mucca

Gras 'me 'n capòn = grasso come un cappone

Quattro modi di commentare un'eccessiva pinguedine

Cuntént 'me na Pasqua = (contento come una Pasqua). Dove la Pasqua è cristianamente intesa come occasione di gioia e serenità

S'ciot 'me l'aqua = (schietto come l'acqua). In questa frase si utilizza in modo anomalo il termine *s'ciót* cui, di solito, si ricorre parlando di vino. Il senso è, comunque, incontestabile: cosa c'è di più schietto dell'acqua? E' una domanda da fare con tutta franchezza, *s'cidt e nó!*

Giuan 'me l'aqua = (giovane come l'acqua). Inesperto, non ancora maturo. Ma l'acqua, è giovane?

Grand 'me la fam = (grande come la fame). Si può ritenere che l'origine di questo paragone risalga ai tempi dei tempi, quando la fame era veramente... grande! La frase è rimasta ancora oggi nel gergo, ma per commentare l'altezza esagerata di una persona

Grand 'me `na piopa = (grande come un pioppo). Persona di altezza fuori dalla media, come il pioppo che può raggiungere i 30 metri...

Cuìòn 'me 'n sdas = (stupido come un setaccio). Il paragone è imperniato sulla intenzionale falsa valutazione della funzione del setaccio che, notoriamente, lascia passare il buono e trattiene lo scarto

San 'me 'n curnèl = (sano come un corniolo). Stato di salute paragonato a quello di una pianta robusta dal legno durissimo, il corniolo appunto, che dà un frutto cui si attribuisce azione tonica gastro-intestinale

Biaštùmàr 'me 'n caratér = (bestemmiare come un carrettiere). Un tempo, questa categoria si distingueva per la varietà e il colore delle imprecazioni usate ordinariamente

Càld 'me la suta = (caldo come il pastone per i maiali). Bollente (ved. *suta* nel vocabolario)

Saltàr 'me 'n marturél = (saltare come una martora). Eseguire salti con molta agilità. Tenuto conto che le martore, che vivono dalle nostre parti, sono meglio conosciute come "faine" e "zibellini", questo modo di dire ha la generica funzione di porre in evidenza, in senso figurato, il brio della gente giovane e allegra. Ved. *bénla* nel vocabolario

Fort 'me 'l tor ad la Guasòn'a = (forte come il toro della Guazzona). La rinomanza della "monta" del podere Guazzona (che faceva parte delle proprietà dell'Opera Pia del "Ritiro", fondata da Alfonso Pallavicino nel 1714), era basata sulla eccellenza delle prestazioni del toro. Al punto tale che, l'animale, era assunto a rappresentare il termine di paragone anche per giudizi sulla virilità

Ésar tamme 'l parsémul = (essere come il prezzemolo)

Ésar tamme 'l cutòn = (essere come il cotone) cioè, trovarsi dappertutto

Pièna 'me 'n stricc' = (piena come una scardola). Paragone che equipara una donna incinta ad un pesce molto comune, notoriamente portatore di numerose uova in qualsiasi stagione

Straià 'me la farén'a bianca = (sparso come la farina bianca). Si dice di persona senza regole, disordinata. Ved. *vuladga* nel vocabolario

Lusént 'me 'n spècc' = luccicante come uno specchio

Maladót 'me la pisa di gat = (maledetto come la piscia dei gatti). Antichissima espressione, tipica del popolino, indirizzata ai soggetti furbastri e maliziosi. Oggi non più in uso

Sporc 'me 'n gusén = (sporco come un maiale). Più sporco di così...

Fort 'me 'l tròn = (forte come il tuono). Frase utilizzata non tanto per esprimere un concetto di rumore, quanto di forza fisica

Trid 'me la bùla = (tritato come la pula). Come precisato nell'accluso vocabolario, una persona miserabile e morta di fame è definita *trida*. Con questo raffronto, la si paragona allo scarto della trebbiatura, cioè materiale di nessun conto

Trid 'me l'Albania = (tritato come l'Albania). Anche se il significato figurato di questa frase è effettivamente riferito allo stato di degrado di una persona e la definizione *trid* è da interpretare come "miserabile", il detto non ha origine -come ritenuto da tutti - dal fatto che l'Albania era anche in passato un Paese povero, bensì dal nome di un tabacco trinciato del tipo "Albania"

Smort 'me 'n linsól = (smorto come un lenzuolo)

Smort (o bianc) 'me `na pésa lavàda = (smorto - o bianco - come una pezza lavata). Cereo, biancastro

Dùr 'me 'l mùr = (duro come il muro). Non vulnerabile, resistente, anche nel comportamento

Al nin sa tamme Tric e Barlic = (ne sa quanto Tric e Barlic). Non sa nulla, alla stregua dei due citati personaggi di cui non si conosce la storia. E' comunque doveroso citare che il Malaspina riporta la frase "*A cà 'd Barlich*" col significato di "A casa del diavolo"

Bévar `me 'n s'ciàr = (bere come un lavandino). Ingerire liquidi praticamente senza limiti

Ésar sicùr 'me `l cùl d'un ragas picén = (essere sicuri come il sedere di un bambino piccolo). Vale a dire: non riuscire a dare le sufficienti garanzie di tranquillità

Con l'uso del verbo **valér** (valere, contare)

Al vâl gnan un butòn = non ha nemmeno il valore di un bottone

Al vâl (o al conta) 'me 'l dù 'd cup = vale (o conta) come il due di coppe **Al vâl gnan `na pipa 'd tabac** = non vale neanche una pipa di tabacco **Al vâl `na cica frùsta** = vale una cicca consumata

Al vâl un balar = vale una castagna cotta

sono tutti raffronti per stabilire un basso grado di apprezzamento nei riguardi di persone o cose

&&&&

Cridàr 'me `na vida taiàda = (piangere come una vite tagliata). Lacrimare abbondantemente

Al g'ha vóda `me 'n cù! = (ci vede come un culo!). Espressione ironica che viene rivolta per dileggio a chi, nonostante gli occhiali, non riesce a distinguere

Impalà `me `na mummia = (impalato come una mummia). Si dice di chi assume un portamento eretto, immobile, inespressivo

Drit `me 'n fùs = (diritto come un fuso). Impalato, rigidamente eretto, a somiglianza dell'arnese sul quale veniva avvolto il filo ottenuto a mano elaborando le fibre tessili grezze. Anche in questo caso si ritorna indietro nel tempo, pressapoco di 150 anni, quando, si può dire in ogni casa, erano in funzione dei veri e propri laboratori di filatura della canapa

Drit `me n'os ad brasóla = (diritto come un osso di braciola). Giudizio ironizzante su una persona giudicata sciocca, cioè "dritta" come l'osso delle bracioline che, come tutti sanno, è leggermente arquato

Nùd `me 'n bégh o **mé 'n vèram** = (nudo come un verme). Completamente nudo; spogliato di tutto

Parlàr francés `me `na vaca spagnòda = (parlar francese come una vacca spagnola). Non conoscere la lingua francese

...tamme spùdàr par tèra = (... come sputare per terra). Frase enfatica con la quale lo sbruffone vuol far credere di avere doti di capacità per poter eseguire con tutta facilità imprese la cui esecuzione è normalmente giudicata difficoltosa. Esempio: *Saltar un mùr ad tri métar? Par me, l'e tamme spudar par tèra!* (saltare un muro di tre metri? Per me è come sputare per terra!).

Inamuràda 'me `na cagna = (innamorata come una cagna). Manifestamente irretita dall'amore. Tutti sanno che una cagna in calore non si può... imboscare

Inamurà 'me do turturéli = (innamorati come due tortorelle). Cioè, sempre accoppiati

Mat `me 'n caval

Umbrus `me 'n caval (matto o ombroso come un cavallo). Certi comportamenti dei cavalli servono, nel giudizio comune, per dare una interpretazione alla condotta di taluni esemplari della razza umana

Andar d'accordi `me can e gat = (andare d'accordo come cani e gatti). Non andare d'accordo

Avégh al curagg' d'un cunili = (avere il coraggio di un coniglio). Non avere coraggio

Rus `me 'n gambar = (rosso come un gambero). I gamberi dei nostri canali, antico ricordo di altri tempi, diventavano rossi quando venivano cotti

Andar avanti tamme i gambar = (andare avanti come i gamberi). Retrocedere. Una vecchia ed errata convinzione popolare dà credito alla capacità dei gamberi di camminare all'indietro. Ved. **gambar** nel vocabolario

Svèlt 'me 'n gat ad màrmul (o **'d piòmb**) = (svelto come un gatto di marmo -o di piombo). Per definire una persona lenta nei movimenti e nei riflessi

Al v`me `na léur = (va come una lepre). E' veloce e svelto

Star al sul 'me `na lusèrta = (stare al sole come una lucertola). E' usuale per noi vedere le lucertole, perfettamente immobili, crogiolarsi al sole. E, talvolta, le imitiamo

Sóch 'me 'n marlus = (secco come un merluzzo). Paragone che rievoca i pezzi di baccalà rinsecchito (stoccafisso) di cui si faceva frequente uso, ora ridotto, sulle nostre tavole... e costava poco!

Plus `me n'urs = peloso come un orso

Intrégh `me n'urs = (intiero come un orso). Si vuole, con questa similitudine, ridicolizzare la goffaggine di una persona grassa e impacciata, alla stregua di un orso che, per la sua pesantezza e difficoltà di manovra, viene definito "*intrégh*", letteralmente "intiero", ma col significato di maldestro, goffo

Invèrs 'me 'n calsit = (rivoltato come una calza). In senso figurato significa: indisposto nello stato di salute oppure incollerito a causa di qualche faccenda che non funziona. L'immagine della calza rovesciata, prodotto del nostro vernacolo, è quanto mai colorita ed efficace. Nel

gergo si usa anche un'altra frase, di minor resa: *invèrs 'me `na brota* (rovesciato come una berretta). Ved. *invèrs* nel vocabolario

Bufàr 'me 'n tor = (soffiare come un toro). L'esagerato ansimare dopo uno sforzo fisico, ricorda la raffigurazione degli sbuffi che il toro nell'arena emette dalle narici. Si dice anche: *bufàr 'me 'n mantas* (soffiare come un mantice)

Cativ `me 'l'arsénic = (cattivo come l'arsenico)

Amar `me 'l vlén = (amaro come il veleno)

In questi termini di paragone è celata la paura per la tenebrosa medicina di un tempo

Al g'ha dù pé lóng 'me cui ad Merli 'd la Gajan'a = (ha due piedi lunghi come quelli di Merli della Galliana). La famiglia Merli, che abitava nel podere "La Galliana" a Sant'Andrea, era composta da persone di statura spropositata. Si dice che dovessero farsi fabbricare le scarpe appositamente non trovandosi in commercio la loro misura

Car 'me 'l chinén = (caro come il chinino). Il chinino serviva, in passato, quale antidoto per combattere la febbre malarica ed il suo uso era piuttosto diffuso. Chi doveva assumerlo, era costretto a ricorrervi in continuazione, per cui l'acquisto del farmaco rappresentava un esborso gravoso

Avégh tanta uricia `me `na suiòla = (avere tanto orecchio come un bigoncio). Essere stonato. La *suiòla* è quel recipiente di legno che ha due doghe più alte delle altre, munite all'apice di due fori attraverso i quali viene fatta passare una pertica idonea per il trasporto a spalla. A queste "orecchie" si riferisce il paragone

Alégar `me 'n pòs = (allegro come un pesce). Il movimento a scatti e discontinuo del pesce nell'acqua, suggerisce l'idea dell'allegria

Fùmar o biastumar 'me 'n tùrc = (fumare o bestemmiare come un turco). Due peculiarità che riconosciamo volentieri a quel popolo

Sicùr me l'or = (sicuro come l'oro). La concezione della sicurezza, intesa come tranquillità economica, considerata tale da chi materialmente possedeva oro, è il ricordo di un passato non molto lontano. Questo modo di dire era però principalmente utilizzato per dare la certezza della veridicità di una notizia riferita. Non vi era dubbio; quanto detto rispondeva a verità, *sicùr 'me l'or*

Sunà 'me `na campana = (suonato come una campana). Battuta canzonatoria, di solito rivolta a chi non sente accidentalmente quanto gli viene detto. Definisce anche chi effettivamente ha difetti di udito o è rimbecillito

Sporc 'me 'n séngar = (sporco come uno zingaro)

Visti 'me 'n séngar = (vestito come uno zingaro)

Busiàdar 'me 'n séngar = (bugiardo come uno zingaro)

Tre definizioni che caratterizzano questa gente



DEFINIZIONI

comprese quelle espressioni del vernacolo che descrivono situazioni, realtà, personaggi ed altro con termini non certamente rintracciabili sui vocabolari.

Bigul d'aria = (bigolo d'aria). Boccata d'aria

Fil 'd fer = (filo di ferro). Questa denominazione, che definisce genericamente un filo metallico (utile per tante cose, ma introvalabile quando ne hai bisogno...), nacque probabilmente con la scoperta del ferro. Continuò tuttavia ad esistere anche quando si elaborarono altri metalli, ma il suo nome rimase anche se al posto del ferro subentrarono il rame, lo zinco. ecc. E' sinonimo di "povertà" e non poche associazioni e circoli. di modeste pretese. sono sorti sotto questa insegna

Alcune particolarità attorno all'òv (uovo)

Óv lotag = uovo senza guscio

Óv galà = uovo fecondato con l'intervento del gallo

Óv ciàr o ciucòn = uovo non fecondato

Óv c'méns = uovo cominciato. nelle galline sacrificate alla tavola

Óv éndas (oppure **òv ca cioca**) = uovo vecchio, marcito. Si tratta dell'uovo volutamente lasciato nel pollaio quale richiamo per indurre le galline a deporre giornalmente sempre nello stesso posto. Talvolta si è usato un finto uovo di marmo

Óv guast = uovo marcio

Óv balarén o **ov stanti** = uovo non fresco

Óv cot dūr = uovo sodo

Óv in camisa = uovo in camicia. bollito senza guscio

Óv surbi = uovo risucchiato crudo attraverso un forellino praticato nel guscio

Óv in ciarghén o **òv a l'occ' ad bò** = uovo cotto in tegame senza rompere il tuorlo

Óv brinà = definizione di un sistema per la preparazione dell'uovo da consumare a tavola: viene cotto immerso nella cenere bollente del camino sino a quando, dal suo guscio, trasuda la "brina" (2/3 minuti)

Óv ad l'Asensa = uovo venuto alla luce il giorno dell'Ascensione. ritenuto miracoloso dalle bigotte, rimedio per tutti i mali

Fàr la spéra = (fare la spera), ovvero tenere un uovo in piedi sulle dita riunite di una mano e coprire la provenienza della luce con il palmo dell'altra. Con questo sistema, giudicando dai riflessi che si notano sul guscio, si può stabilire se l'uovo è fresco o no

Fàr l'òv = (fare l'uovo). Portare a termine una iniziativa. Con questo modo di dire si paragona la funzione della gallina con il raggiungimento, da parte dell'uomo, di un risultato, anche di modesta importanza, ma che è comunque costato qualche tribolazione. Si usa anche per descrivere l'indecisione manifestata da chi non riesce a trovare il punto dove fermare il suo, a volte, incerto vagare, così come le galline nell'espletamento del loro prezioso servizio: *savér mia in dua far l'ov.*

Far un òv fòra dal cavagn = fare un uovo fuori dalla cesta). Concludere felicemente qualcosa di insolito, al di fuori delle normali abitudini

Rompar j' òv in dal panér = (rompere le uova nel paniere). Disturbare; intervenire in un frangente non opportuno

Pièn 'me n'òv = (pieno come un uovo). E' la raffigurazione della persona che ha mangiato in modo esagerato oppure, genericamente, la descrizione di qualcosa che non ha più possibilità di contenimento

Alvar j'òv = (raccogliere le uova). Operazione giornaliera della massaia di campagna che raccatta, nei vari punti predisposti del pollaio, le uova depositate dalle galline

&&&&

Dàr o fàr al salam = (dare o fare il salame). Con questa frase, non più molto in voga, si definisce un gesto, ritenuto ingiurioso e volgare, col quale si esprime il compiacimento per aver intuito e respinto il tentativo di qualcuno di incastrarti. Si tratta di battere una mano sulla snodatura del gomito dell'altro braccio, piegato ad angolo retto, accompagnando il movimento con l'espressione perentoria "*toh!*", che ha preso il significato di "non sei riuscito a farmi fesso!". In altre parti d'Italia viene chiamato "il gesto dell'ombrello" ed i vocabolari lo citano come "fare il manichetto"

Trisèt cun la cùsa = (tressette con l'accusa). Uno dei tanti modi di giocare il tressette, con la particolarità di poter conseguire punti, in certi casi, dichiarando la composizione delle proprie carte

Biu - biu = così veniva comunemente chiamato qualsiasi miscuglio medicamentoso. Il Gaffe col *blu - biu* equivaleva al caffè corretto

Fròd birbòn = (freddo birbone). Temperatura molto rigida

Bucòn `d la vargogna = (il boccone della vergogna). Definizione di ciò che rimane di un piatto di portata in un pranzo, rimasuglio che nessuno dei commensali si è azzardato a farlo suo nel timore di essere incolpato di comportamento maleducato

Pòs s'ciupèn = (pesce che scoppia durante la frittura). Piccoli pesci fritti, conservati sotto aceto, caratteristici nella cena della Vigilia di Natale per rispetto della tradizione del "mangiare magro". Nel cremonese li chiamano "*Pòs putana*"

Gata mugna = (non traducibile). Gatta non prolifica. Se riferito a persona, descrive un tipo non espansivo, un poco "orso"

Pònt ad la Muròn'a = (ponte della Morona). E' un riferimento geografico di Busseto, che nessuno è oggi in grado di localizzare. Non si ha la certezza, ma si dubita che il ponte sia mai

esistito se non nella fantasia di chi immaginava un posto dove mandare gli scocciatori affinché avessero beneficio...

Fis'ciòn dal tram = (fischio del tram). Così si chiamava il segnale ad aria compressa che il tram emetteva per annunciarsi nei passaggi critici

Curà dal fròd = (intraducibile). Congelato, quasi assiderato

Rus fughènt = (rosso di fuoco). E' il colorito dell'arrabbiato o del ferro fucinato

Mort in cadéna = (morto in catena). Si dice di un frutto tardivo che, pur essendo rimasto attaccato alle ramificazioni, non ha raggiunto la maturazione per il sopraggiungere della stagione non favorevole. Questa definizione è anche usata per indicare, al femminile, una donna che non si è sposata

Mòrar cun la sménsa in dal cùl = (morire con la semente nel culo). Non sposarsi (espressione di origine e significato incerti)

La fabrica 'd l'aptit = (la fabbrica dell'appetito). E' la necessità giornaliera di nutrirsi. quella a cui i mendicanti spesso si appellano chiedendo elemosine per poterla soddisfare

Pér butér = (pera burro). Tipo di frutto assai tenero e gustoso (forse ancora oggi esistente ma non più in commercio con questa definizione)

Insalata mata = (insalata matta). E' quella raccolta nei prati, di spontanea germinazione appena intiepidisce l'aria dopo l'inverno. Popolarmente indicata come "*grugn da camp*" è conosciuta anche coi nomi di *spréli* o *pilaci*

Porta morta = si tratta della definizione del grosso andito, solitamente in terra battuta, che stava all'ingresso delle vecchie case coloniche (qualcuna esiste ancora). Veniva anche chiamato *andar* o *àndròn*; vi si affacciavano la porta per entrare in casa, da un lato, e la porta della stalla, dal lato opposto

Fèr da sgàr = (ferro da segare). Falce per il taglio dell'erba

Frà sircòn = (frate accattone). Figura di frate questuante che effettuava i suoi giri a piedi o talvolta in bicicletta, per le campagne o per la città, al fine di raccogliere oblazioni in denaro o in natura a beneficio degli ospiti del Convento francescano

Biliót bus = (biglietto bucato). Viene marchiato con questo soprannome chi riesce ad introdursi in un luogo di spettacolo senza pagare l'ingresso. La definizione deriva dall'usuale sistema di controllo consistente nel praticare un foro di annullamento nel biglietto presentato dallo spettatore per entrare

Spléndur di Sant = (splendore dei Santi). Aureola

Sgnur d'jmbariagh = (Signore degli ubriachi). E' la confidenziale, non irriverente, definizione del Dio degli ubriachi. Il Suo intervento protettore ha spesso rimediato ai pericoli corsi da chi si è trovato sotto l'effetto dei fumi dell'alcool

Parlando dei **venti** nelle "previsioni atmosferiche"

Arsàn = (reggiano). Scirocco - brutto tempo

Piasintén = (piacentino). Maestrale - bel tempo

Cramunés = (cremonese). Maestrale - bel tempo

Setentriunàl = (settentrionale). Tramontana - sereno ma freddo

Ad mar = (di mare). Libeccio - brutto tempo

Lofa = Non atmosferico - tuoni in vista

&&&&

Madunén'a dal pétroli = (Madonnina del petrolio). Donna lamentosa, dall'espressione perennemente afflitta

Galinén'a dal Signur = (gallinella del Signore). Coccinella

Cùl ad bicér = (culo di bicchiere). Pietra preziosa... di puro vetro

Grand, gros e cuiòn = (grande, grosso e stupido). Tre aggettivi uniti per definire persone appariscenti, ma di poca sostanza

Spirit ad patati = (spirito di patate). Umorismo che non fa ridere, come l'alcool ricavato dalle patate che è sicuramente di bassa qualità

Bùdél gentil = (budello gentile). Si tratta della parte terminale dell'intestino del maiale, utilizzata per la confezione del migliore fra i salami, che prende il nome dal budello stesso

Sèt e més d'amblén = (sette e mezzo d'acchito). E' la dichiarazione di chi realizza, con solo due carte, il miglior risultato ottenibile in questo conosciutissimo gioco. Deriva dal francese *d'emblée* che significa, per l'appunto, "al primo colpo"

Lòi = (intraducibile). Aggettivo che, alla lettera, significa "istupidito". Trae la sua origine dal nome della pianticella conosciuta come "zizzania" e scientificamente classificata con il nome latino "lolium" che, tradotto in bussetano, diventa "*loglio*". Si tratta di una graminacea molto simile ai nostri cereali, però con componenti, sia pure tenui, velenosi e quindi ad azione tossica. Questa "erba", nel passato, veniva masticata da quelli che oggi verrebbero chiamati "drogati", i quali ne ricavano stati di inerzia e di apatia che li inebetiva per qualche ora al giorno. Ancora oggi è possibile sentir dire che "*al g'ha la loia*" per descrivere chi, per stanchezza o per mancanza di voglia, si trova pressapoco in quelle condizioni, anche se di "*loglio*" non ne mastica più nessuno

Mnèstra consa = (minestra condita). Pasta asciutta

Pulénta consa = (polenta condita)

Pulénta pastisàda o **sburdaciàda** = (polenta pasticciata)

due definizioni per lo stesso ghiotto piatto: polenta fresca, non troppo compatta, burro, pomodoro e grana. Provare per credere!

Cutòn in fioc = (cotone in fiocco). Bambagia

Sugaman dal servi = (asciugamani delle cameriere). Démonica definizione dell'Asso di Bastoni nelle carte piacentine

Fòns da bràghi = (fungo da pantaloni). Il riferimento non ha bisogno di spiegazioni. La definizione è stata anche tradotta scherzosamente in lingua pseudo francese: *fóns bragareux*. Sull'argomento va citata anche l'espressione "*lùs da bràghi*" (luccio da pantaloni)

Césa granda = (Chiesa grande). La Collegiata dedicata a San Bartolomeo

Mòsa granda = (Messa grande). Così veniva chiamata dal popolo la Messa domenicale delle ore 11,30 in San Bartolomeo. per distinguerla dalle altre officiate nella mattinata. Attualmente è anticipata alle 10,30. ma quasi nessuno la chiama più "*Mòsa granda*"

Galén'a sbragàda = (gallina fatta a pezzi). Appellativo campanilistico che distingue i nativi di Sorana. L'utilizzo del termine "*sbragàda*" si presta ad esasperare, ridicolizzandole alcune caratteristiche di pronuncia degli originari della zona

Occ' mafòn = (intraducibile). Si dice di occhio indagatore. che scruta furbescamente. Vuol anche dire: occhio difettoso, irregolare o ferito

Occ' pulén = (occhio pollino). Deriva dal nome di un parassita del pollame, che si può annidare talvolta anche sulla pelle umana. Ha la caratteristica di apparire come un piccolissimo occhio, con tanto di pupilla al centro

Simmia dal cùl plà = (scimmia dal sedere pelato). Lontano ricordo di scimmie (forse babbuini) esposte negli zoo di circhi equestri che allietavano con la loro presenza le principali fiere tradizionali (Sant'Anna e San Bartolomeo) e qualche altra rara occasione

Mùcia grosa = (grossa ammucchiata). Calca di persone o oggetti

Bétonica = Con questo nome si identifica una pianticella. assai frequente nei nostri prati, scientificamente chiamata "*mandragora*". Ad essa si attribuivano poteri magici ed afrodisiaci, dal che la sua diffusa notorietà nel passato. Il vocabolo, abbandonato il riferimento agreste, e nel tempo divenuto, per analogia, sinonimo di persona conosciuta da tutti. *l'è cugnusi pa 'd la bétonica* (è conosciuto più della betonica) è la frase che meglio illustra il concetto

Bagulòn dal lùstar = (chiacchierone da lucido da scarpe). Per definire una persona in giro per far chiacchiere e raccontare frottole. Deriva dall'appellativo che sembra fosse attribuito, tempo addietro, ad una figura oggi scomparsa: il lustrascarpe a domicilio

Al diaul c'al va in caròsa = (il diavolo che va in carrozza). Definizione del tuono

Masa sèt e sturpia (o **strupia**) **quatordas** = (ammazza sette e storpia quattordici). Sprannome del giovinastro dedito a bravate, più verbali che materiali. Definizione classica dello spaccone irruento

Cùl alegar = (culo allegro). Con questo soprannome si è sempre fatto riferimento. senza offenderli, a soggetti con tendenze sessuali non del tutto definite. L'appellativo descrive anche il costante stato d'animo di chi lascia credere di non essere mai afflitto da preoccupazioni

Strasamùdand = (straccia mutande). E' la scostumata e licenziosa definizione del conquistatore di donne

Can da paiar = (cane da pagliaio). Animale utile solo per funzioni di sorveglianza, generalmente bastardo, trattato con scarsa attenzione

Brod in tèrsa = (brodo in terza). Il brodo delle grandi occasioni, con manzo, cappone e salame. Al riguardo, nelle principali ricorrenze religiose, si assiste ad un'altra manifestazione "*in tèrsa*": la Messa officiata da tre sacerdoti. Confondendo un po' il sacro col profano. la frivola superficialità popolana motiva la casualità sentenziando che "*al brod ad nadàl al g'ha da ésar in tersa tamm la Mòsa*" (il brodo di Natale deve essere in terza come la Messa)

Oli bòn = (olio buono). Olio d'oliva

Oli früst = (olio esausto). Olio lubrificante per meccanica, usato e da buttare (non nei fossi!)

Did da quadarlèr = (dita da operaio di fornace, addetto alla fabbricazione di mattoni). Dita di enormi dimensioni potenziate e sviluppate per il lavoro

'Na sporta e 'na cavagna = (una sporta e un cesto) Sinonimo di grossa quantità

Bela cana = (bella canna). Damerino, elegantone

Alcune malattie

Mal cadù = (male caduco). Epilessia (dal latino *caducus*)

Mal 'd la bisóla = (intraducibile). Mal di fegato, itterizia

Brùt mal = (brutto male). Cancro

Mal ad la lua = (male della lue). Si tratta della sifilide, oggi pressochè debellata. Per analogia, si attribuiva il male a chi pur non essendone affetto, presentava uno dei sintomi più evidenti: la fame perenne

Mal dal cagòt = (male di chi se la fa addosso). Paura

Mal dal tai = (male del taglio). Afta

Mal dal grup = (male del nodo). Difterite. La definizione trova la sua origine nel termine inglese *croup*, che significa appunto "difterite"

Mal sùtil = (mal sottile) Tubercolosi, etisia

Mal 'd la préda = (male della pietra). Calcoli. Si dice anche che di questo male ne soffrono i costruttori e i palazzinari

Gnir mal = (venir male). Svenire

&&&&

Salam in barca = (salame in barca) . Tontolone non al corrente con le regole di vita. Dovrebbe svegliarsi!

Érur da sbalj = (errore di sbaglio. Ammissione della responsabilità di uno forma bonaria con l'implicita supplica al perdono

Bòn'a lana = (buona lama). Birbante, monello

Pagn sporc = (panni sporchi). Sinonimo di coscienza non cristallina. di qualcosa da nascondere

Spéranza di mal vistì = (speranza dei mal vestiti). E' quella a cui si rimane attaccati pur sapendo che la realizzazione di un sogno è cosa illusoria; così come accade alla povera gente che continua a vivere di speranze, però sempre nella condizione di "*mal vistì*"

Ras'ciadùa dal tavlér = (raschiatura del tagliere). Con acutezza. anche se con poca eleganza. viene così definito l'ultimo nato da madre ormai anziana. E' un modo di dire nostrano che si è perso negli anni; lo citiamo per la sua efficace terminologia ricavata dalla spontanea e genuina vena popolare. In lingua, l'ultimo nato è "*sezzalo*"

Pansa 'd dulégh - (pancia di strutto). Persona grassa e impacciata

Gras impanlà = (ingrassato a pannelli). Definizione riferita ad una persona assai grassa, pervenuta a quello stato per effetto di una nutrizione forzosa, alla guisa degli animali a cui si propinava il "*pané!*", sorta di mattonella rotonda prodotta con mangimi pressati

Managh da lùma = (manico da moccio). Definendo così una persona, si intende parlare di un ingenuo, un po' tonto, alla mercè di tutti come quel ferretto a ricciolo che fa da manico ad una bugia

Visti 'd màgar = (vestito di magro). Descrizione bonaria di una persona evidentemente sotto peso

Dé 'd màgar = (giorno di magro). Secondo il precetto religioso, il venerdì di ogni settimana e in altre particolari ricorrenze, i ferventi cristiani rispettavano e qualcuno rispetta ancora, l'obbligo di astenersi dal mangiare carne e grassi animali

Far al scragnén (o **scranén**) = (fare il seggiolino). E' una specie di gioco per ragazzi. Si tratta di stringersi con la mano destra il polso sinistro, e con la sinistra si afferra il polso destro del

compagno di gioco, il quale si comporterà alla stessa maniera. Su queste mani incrociate a mo' di sedile. si piazzerà un terzo compagno da trasportare per divertimento

Indré 'd cutùra = (indietro di cottura). Riferito a persona, definisce un tipo in ritardo di crescita fisica, ma soprattutto mentale

Fèn gréch = (fieno greco). Scientificamente "trigonella". Molto simile all'erba medica. in passato era tollerato nel foraggio per le mucche avendo la proprietà di aumentare la produzione del latte. Attualmente è bandito nelle zone di produzione del "Parmigiano-Reggiano".

La bala e la mustra = (la balla e la mostra). Di questo modo di dire, che ancor oggi si sente pronunciare in giro col significato di "non c'è trucco, ogni cosa è qui da vedere", si conosce l'interpretazione originale emersa da vecchi documenti: "Questa è la balla, cioè una pezza di stoffa, e questa è la mostra, cioè la vetrina. Quel che si vende è uguale a quel che è esposto"

J'an ad la balia = (gli anni della balia). Sono quelli taciuti nelle dichiarazioni di età, specie delle donne

Ésar al masér = (essere il mazziere). Avere l'incarico, in una partita, di distribuire le carte. Si dice anche "*fàr al càrti*" (fare le carte) o "*Fàr al mas*" (fare il mazzo). In passato, la qualifica di "mazziere" era riservata al personaggio che, nelle cerimonie ufficiali del Comune apriva i cortei in lussuosa divisa, brandendo una mazza

Facia da pum cot = (faccia da mela cotta). Viso con espressione non intelligente

Facia da cùl da can da cassa = (faccia di culo di cane da caccia). Scioglilingua offensivo. Serve a descrivere una persona verso la quale non si nutre simpatia

Mésa vigugna = (mezza vigogna). Termine generico per indicare qualcosa o qualcuno scadente, in rapporto alla mediocre omonima fibra tessile

Mésa séga = (mezza sega). Definizione offensiva nei riguardi di individuo che non gode di buona reputazione in fatto di vigore e spirito di corpo)

Més gusèn = (mezzo maiale) Si identifica in questa definizione un vecchio cappotto accorciato, tipico dei mediatori di maiali di una volta

Més vén = (mezzo vino). E' il risultato che si ottiene alla fine delle operazioni di vinificazione, irrorando con acqua le graspe separate dal mosto e torchiandole a dovere. Questo trattamento è noto come "*tràr so in dal rachi*" (buttare sopra alle graspe), espressione tipica del nostro vernacolo (ved. rachi nel vocabolario). Un'operazione simile viene effettuata con le noci residue dopo la preparazione del "nocino". Anche in questo caso, per analogia, il prodotto è chiamato *més vén*

Vén tamburén = (vino tamburino). Così viene definito il vino ricavato dal succo della prima spremitura dei grappoli, non lasciato fermentare assieme alle graspe

Vén turà = (vin) tappato). Vino in bottiglia (naturalmente frizzante!)

Far sargént = (far sergente). Tipo di punizione di stampo militaresco, adottata in genere a carico delle reclute del Servizio di leva (nonnismo). Trovava anche applicazione fra gruppi giovanili in cerca di... emozioni. Consisteva nell'immobilizzare il novellino. aprirgli la bottonatura dei pantaloni, estrarre il membro e... sputargli sopra!



BOTTE E RISPOSTE

Breve elenco di alcuni campioni di battute scambiate in dialoghi, a volte concitati, a volte senza senso, che non potrebbero svolgersi in lingua madre.

Domanda: Che ur é? = (che ora è?).

Risposta: Tamme ièr da st'ura ché = (come ieri a quest'ora). In pratica per dire, con molta... cortesia, "*non lo so*"

Esplosione patriottica: Viva l'Italia!

Ribattuta: Al bùs ad la malia! (il buco nella maglia!). Si tratta forse di rima pervenuta sino ai giorni nostri dai lontani moti independentisti degli anni attorno al 1860. Mentre da una parte si esprimeva gaudio per la raggiunta Unità d'Italia, fra il popolo, stremato dalle guerre e riotto in miseria, si alzavano voci perchè il tripudio generale non facesse dimenticare che la gente tirava avanti con i panni stracciati... E al riguardo circola anche la seguente strofetta:

Infen ch'ag n'é

Viva al Re!

**Quand ag n'é pò,
ch'al crapa anca lò!**

Sin tanto che non manca il necessario per vivere, Viva il Re! Ma quando non ce più, muoia anche lui!

Rientra nell'atmosfera di quei tempi, per altro verso, la seguente

Domanda: Sa gh'é da disnar? = (cosa c'è da mangiare a pranzo?).

Risposta: La gamba dal frar = (la gamba del fabbro), che si dice fosse di legno e non servisse ovviamente a placare gli appetiti. L'interprete di questa battuta sarebbe individuabile nel fabbro Annoni del Bersano

Minaccia: Ad dagh un s'ciafòn! = (ti do uno schiaffo!).

Risposta interrogativa: Cun che man? = (con quale mano?).

Replica: Cun custa = (con questa).

Conclusione: E cun cl'atra spasat al cùl! = (e con l'altra pulisciti il sedere!).

Domanda: A s'n'in ciapa? (se ne prende?).

Risposta: Se, dal cuiòn! = (sì, del coglione!).

E' un dialogo fra un curioso e un pescatore sfortunato

Dichiarazione: Am n'ha dat abota, m'ag n'ho anca dit! = (me ne ha date tante, ma gliene ho anche dette!). Tentativo di far credere di essere uscito da un alterco non del tutto soccombente

Riflessione di chi vuol esprimere una opinione: Donca... donca... = (dunque...dunque...).

Ribattuta ironica, in rima, di chi sta ascoltando: Quand as caga as pònta = (quando la si fa, si spinge)...

Imprecazione: Maladòti! (maledette!).

Ribattuta: Al doni senza al tòti = (le donne senza le tette)...

Intimazione: Dés e dés = (dieci e dieci).

Risposta: A vùndz'ur sum a cà = (alle undici sono a casa). E' il dialogo fra la "guardia" che appioppa una multa e il colpevole dell'infrazione. Le contravvenzioni, un tempo venivano elevate con l'ingiunzione di pagare la somma di Lire dieci più dieci centesimi di bollo (*dés e dés*). Chi prendeva la multa, chiedeva quanto c'era da pagare e, alla imposizione del vigile, rispondeva "*alle undici sono a casa*", facendo finta di aver inteso che *dés e dés* fosse l'ora e non l'ammontare della contravvenzione

Domanda: Tacam i tac, par piagér = (attaccami i tacchi, per piacere).

Risposta: Me, tacàt i tac a té? Tacatia té i to tac! (io, attaccare i tacchi a te? Attaccateli tu i tuoi tacchi!). E' la versione nel nostro dialetto di un noto scioglilingua di origine lombarda

Battuta: Mé fiòl cun un pum al mangia `na mica 'd pan = (mio figlio con una mela mangia una micca di pane).

Ribattuta: Cu vòt ca sia; mé fiòl cun un brugnén al s'é mangià un sid! = (cosa vuoi che sia; mio figlio con una ragazzina s'è mangiato un podere!).

Domanda: Gh'èt fam = (hai fame?).

Risposta: Sì.

Replica: Mangia 'l curam! = (mangia il cuoio!).

Domanda: Ela bèla = (è bella?).

Risposta: Tamme 'l cùl ad la padéla = (come il fondo della padella)

Riflessione: Mah...

Ribattuta: Pulénta e bacalà

Domanda: E po? = (e poi?).

Risposta: Pulésan! = (Polesine!).

Domanda: E alura? (e allora?).

Risposta: Ssanta minùd = (sessanta minuti)

Frasi conclusiva: ...e così sia

Ribattuta: Ch'al diaul al la porta via (che il diavolo la porti via)

É mia véra, ma te straia la vus = (non è vero, ma tu spargi la voce). E' un invito a diffondere una notizia falsa per il piacere, invero caratteristico nella vita dei piccoli centri, di far intrecciare commenti su fatti non accaduti

Pagn = (panni). E' parola che comprende genericamente tutto il vestiario, dagli abiti alla biancheria intima. Alla domanda "**Te, sa farésat in di mé pagn?**" (tu cosa faresti se venissi a trovarti nei miei panni?) fatta, come si suole, ad un amico per ottenere qualche suggerimento utile in una situazione delicata, si può essere certi che la risposta sarà una sola "**Ag cagarés déntar!**" (gliela farei dentro!)



AFORISMI

Sono massime, sentenze e definizioni scaturite dalle esperienze dei nostri nonni, quasi sempre in tono arguto.

L'é vòn ca pònta = (è uno che spinge). Si dice normalmente di un personaggio che, per il posto che occupa, può favorire avanzamenti di carriera con opportune spintarelle. L'umorismo popolare, insinuando qualche dubbio sulla generica abilità di questi soggetti, ha voluto allungare la frase aggiungendo: "**si, quand al caga!**" (ved. puntar nel vocabolario)

Mangiàr i gnoc in tésta a vòn = (mangiare i gnocchi in testa a qualcuno). Essere superiore per capacità, anche se più basso di statura...

O mèrda o bróta rusa! = (o merda o berretta rossa!). Sentenza che si pronuncia prendendo una decisione coraggiosa, dalla quale può dipendere l'irreparabile. Quindi, "*o la và o la spacca*", vale a dire: o si precipita in qualche girone infernale immersi nello sterco o ci si eleva ad un rango pari a quello delle "berrette rosse" (i Cardinali)!

Bùta sambot! = (butta pompa!). Il "*sambot*" era un tipo di pompa funzionante a mano per l'estrazione di acqua dai pozzi allo scopo di irrigare le campagne. L'espressione, non più in uso a motivo dell'evoluzione tecnologica, mirava all'effetto esorcistico di un'abbondante fuoriuscita della tanto auspicata acqua. Ancora oggi si pronuncia scherzosamente in tutte le situazioni in cui è rimasta l'incerta possibilità che esca qualcosa da un contenitore: l'acqua da un rubinetto, il vino da una bottiglia, i soldi da un salvadanaio, ecc.

Bala Marco! = (balla Marco!). Questo invito veniva gridato dagli zingari per stimolare l'orso ammaestrato che si esibiva in piazza in occasione delle fiere o dei mercati. Può capitare ancora oggi di far riferimento, con questo richiamo, ai movimenti impacciati di persone pingui

Barat barat dasfat! = (baratto disfatto!). Affare fatto! Si pronunciava fra due contraenti, che si stringevano la mano alla presenza del mediatore, a pattuizione di una compra-vendita. Non è improbabile che questa formula sia arrivata ai giorni nostri dal lontano Medio-evo, quando le transazioni commerciali si realizzavano attraverso il baratto, in mancanza della moneta

Pèrs par pèrs, ad vénsar gh'é pò vèrs = (perso per perso, di vincere non c'è ù verso). Si pronuncia prima di effettuare l'ultimo tentativo per rovesciare una situazione ormai compromessa

Oli 'd gumat = (olio di gomito)

Ont 'ad gumat = (unto di gomito)

Due espressioni per stabilire che l'esecuzione di un lavoro materiale richiede l'uso dell'unico lubrificante applicabile agli ingranaggi umani: la voglia di lavorare!

Bòn'a not Basi! = (buona notte Bassi!). L'origine di questo saluto, che è diventato una espressione tipica locale, si rifà ad una situazione reale verificatasi in Busseto diversi anni fa, che aveva come interprete un marito, Pirén Paris (Pierino Parizzi), con l'abitudine di rientrare a casa ad ore impossibili, alquanto alticcio. Poichè, al momento di uscire, aveva detto alla moglie di andare a fare quattro passi con l'amico Ugo Bassi, persona ben giudicata dalla consorte, quando si ritrovava solo sulla porta di casa al rientro, fingeva di salutare ad alta voce il compagno della serata: "*bòn'a not Basi*", facendo credere di essersi fatto accompagnare... Questo commiato è diventato di uso comune fra gente nottambula

Éla ùa, custa? = (è uva, questa?). Espressione interrogativa per rimarcare la validità di qualcosa, in contrapposizione al giudizio negativo espresso da altri. Esempio: un pescatore arriva al fiume e si piazza fra altri che lo hanno preceduto. Dopo qualche tempo, indispettito per il magro bottino, raccoglie le sue cose e, nell'andarsene, mormora: "*As n'in ciapa mia*

ché! (non se ne prende qual!). Uno degli altri pescatori, sentendo la protesta, mostra le numerose prede nel suo carnere, e ribatte: "*Éla ùa, custa?*"

Fàr al cuiòn par pagàr mia dasi = (fare lo stupido per non pagare dazio). Dimostrare falsa ignoranza in presenza di chi, scoprendoti in fallo, minaccia una punizione

A gh'é mia tamme parlàr dal diaul = (non c'è come parlare del diavolo)...e vederlo! Si dice quando una persona, della quale si sta parlando, inaspettatamente appare

Chi gh'é, gh'é; chi gh'é mia as fa sénsa = (chi c'è, c'è; chi non c'è... se ne fa a meno). Nessuno è indispensabile!

Om, bel om, fùrb, làdar e galantom = (uomo, bell'uomo, furbo, ladro e galantuomo). Di un bell'uomo si apprezzano le qualità e si perdonano i difetti

Asan ad natùra chi sa mia légar la so scritùra = (asino di natura chi non sa leggere la sua scrittura). Stimolo per gli scolari delle elementari per incamminarli alla cura della propria calligrafia

Bianc e rus, cumpagn'm a cà = (bianco e rosso, accompagnami a casa). Riservato ai bevitori. La pratica insegna che bere contemporaneamente vini bianchi e rossi, spesso origina l'esigenza di doversi fare accompagnare a casa

Roba vansa? Crapa pansa! = (cibo avanzato? crepi la pancia!). Piuttosto che lasciare delle rimanenze in tavola, destinate alla dispersione, è meglio ingozzarsi!

Gùardal bén

gùardal tùt,

l'oman sénsa sold

partì l'é brut!

Guardalo bene, guardalo tutto, l'uomo senza soldi com'è brutto!

Jèrbi gramì i móran mài! = (la gramigna non muore mai!). Concetto applicato, senso figurato, anche al genere umano. La frase è comunque utilizzata a mò saluto, in tono ironico ma complimentoso, fra amici che da tempo non si contravano

Parér la mort imbariàga = (sembrare la morte ubriaca). Serve per descrivere la figura dall'aspetto sgradevole, malridotta, fisicamente depressa

Pudè (pudér) pisàr a lét e dir ca s'é sùdà = (potere pisciare a letto e dire di aver sudato).

Di questo aforisma esistono altre due versioni che esprimono lo esso concetto. "*S'at gb'è un bòn num, pisa a lét. I diran ca t'è sùdà!*" . "*Sa pisa in lét vòn c'l'è stimà, tut i disan c'l'ha sùdà!*".

In senso figurato, si stabilisce che certi livelli puoi anche infischiarvene di una figura barbina; si troverà sempre il Lodo per giustificarti

Esar bòn... da niént = (essere buono... a nulla). La parola "*bòn*" nel nostro dialetto assume anche il significato di "*capace*". Ne deriva che quando si parla di un soggetto quieto e tranquillo, forse un pò addormentato, e lo si definisce "*bòn ragas*", c'è sempre chi, sfruttando il doppio senso, aggiunge: *si, bòn... da niént!*

infén a quaranta

as sifula e 's canta.

Dai quaranta in sò,

n'as sifula e n'as canta pò =

(sino a quarant'anni, si fischia e si canta. Dai quaranta in su, non si fischia e non si canta più). Per l'interpretazione di questa "strofetta", bisogna tener presente che, anni addietro, usare il "*sifula*" non aveva solo il significato di fischiare, ma anche di copulare. Inoltre, a quei tempi, superare i quarant'anni e *sifular* ancora, era considerata una prerogativa di pochi eletti. E il canto? Beh, quello ha sempre avuto importanza relativa...

Cròdar che la lòn'a la sia `na furmaia = (credere che la luna sia una forma i grana). Una così strampalata convinzione si ritiene possa essere espressa alo da chi non abbia tutte le "rotelline" funzionanti. Con ironia si fa ricadere questo modo di pensare su persone verso le quali non si è certamente ben disposti.

Chi ha vi, ha vi = (chi ha avuto, ha avuto). Non c'è più niente per nessuno. E' la versione nostrana della famosa canzonetta napoletana: "Chi ha dato, ha dato, ha dato. Chi ha vuto, ha vuto, ha vuto"

Turta, turta, mèrda in buca chi m'ascolta = (torta, torta, merda in bocca a chi m'ascolta). Una specie di esorcismo che il golosone recita per scongiurare di dover dividere la torta con altri

Un post indua ga starés gnan piturà = (un luogo dove non starei nemmeno dipinto). Giudizio negativo su una località non piaciuta

J'uséi in ària, i p'òs in d'l'acqua e Maradén par tèra! = (gli uccelli in aria, i pesci nell'acqua e Maradini per terra!). Maradini era di Roncole e non partì da emigrante, come tanti altri, verso l'America del Sud per paura di dover viaggiare in nave...

Pan d'un dé, vén d'un an e ragasa ad dusént més! = (pane di un giorno, vino di un anno e fanciulla di duecento mesi!). La formula della felicità?

Bèla forza incùlar vòn ca càga! = (bella forza far sedere uno che la stà facendo!). Sarebbe come dire che è facile dominare chi non può difendersi. Sembra pleonastico, ma va tenuto presente che, quando hanno creato questo aforisma, non esistevano i *water closet*...

Éla n'ombra o 'n car ad fén? = (è un'ombra o un carro di fieno?). Problema che sorge ogniqualvolta, per la strada, si intravede una sagoma non ben distinta. Questa frase ci è stata tramandata da un non ben ricordato personaggio nostrano, il quale, in una giornata di fitta nebbia, un attimo prima di sbattere contro un carro di fieno si era posto la domanda...

É 'n pés c'at té `lvà dèss (adès)? = (è tanto tempo che ti sei alzato adesso?). Sfottò nei riguardi di persone abituate ad alzarsi dal letto a mattina inoltrata...

A Fidensa

ad cuiòn j'én mia senza.

S'ag n'in manca vòn

il van a tór a Castiòn!

E' una delle "frecce" campanilistiche nei confronti degli amici Fidentini...

L'àsan ca vula = (l'asino che vola). E questa è un'altra... (ved. precedente), in contrapposizione al nostro "*bisòn*"

Pirla e volta al calamàri, chi é ca c'manda l'é sémpar'al Ségrètàri = (gira e volta il calamaio, chi comanda è sempre il Segretario). Stroffetta in rima, un tempo di uso frequente nell'ambito del Comune

Parola turnaindré = (parola tornaindietro). Si dice per richiamare o cancellare parola o un concetto sfuggito di bocca

Al sa ciama turnaindré = (si chiama tornaindietro). Chiarificazione che viene nel momento in cui si concede in prestito qualcosa, alla cui restituzione non si può rinunciare

L'acqua la fa marsir i pàj = (l'acqua fa marcire i pali). E' un aforisma utile a stabilire che è meglio bere vino...

An gh'é cà,

Ad puvròt od siur,

senza `na pisàda

d'un müradur... = (non c'è casa, di povero o di ricco, senza una pisciata di muratore). Stroffetta che vuol rivalutare il dimenticato e misero lavoro del muratore che, nella sua umiltà, è quello che ti permette di dormire sotto un tetto.

Sinfonia ad l'òngia incarnàda = (sinfonia dell'unghia incarnata). Fantasioso braio musicale inventato per sopperire ironicamente alla diffusa ignoranza nella conoscenza della vera musica

Sintirs strénsar al bús dal cùl = (sentirsi stringere il buco del culo). Si dice anche "*strica*". Reazione ad una situazione paurosa. Raggelamento

Sa càgh sta volta, a mang' pò 'd sorbi! = (se ho beneficio questa volta, non mangio più sorbe!). Aforisma, si fa per dire, che conferma inconfutabilmente l'effetto astringente delle sorbe. In senso figurato, sarebbe come dire: "*se riesco ad uscire da questo imbroglio, sta pur sicuro che è l'ultima volta che ci casco!*"

At salva pò gnan Tajamuschi = (non ti salva più neanche Tagliamosche). Per significare che non rimane niente da fare, quasi sempre in senso ironico, per guarire da una malattia. Il Dottor Tagliamosche era un medico di Salsomaggiore, cui si attribuivano capacità di "mago" guaritore. L'espressione si è poi estesa ad altri campi, come, per esempio: le perdite al gioco; il cattivo andamento negli affari; ecc. A Parma un personaggio analogo prendeva il nome di **Patera**

Se sbaglia cusché, sbaglia tuta la mlunèra = (se sbaglia questo, sbaglia tutta la melonaia). Il commerciante di meloni assicura che il prodotto messo in vendita è di qualità, non può sbagliare. Il concetto è estensibile, in senso figurato, a qualsiasi articolo

Al ris al nasa in d'l'acqua e 'l móra in dal vén = (il riso nasce nell'acqua e muore nel vino)

A bévar l'acqua in s'la pulénta, barbùia la pansa = (a bere l'acqua sulla polenta brontola la pancia). Sentenze che si proclamano attorno a tavole imbandite, col deliberato scopo di evitare di dover bere acqua...

Fióli e turta fritta: pù t'n'in fè e pù i végnan bèli = Figlie e torta fritta: più ne fai e più vengono belle

Anca al prêt al sbaglia a dir mósa = (anche il prete sbaglia a dire messa). Si profitta di questa verità per attenuare la responsabilità di un errore

Cóntr'al cùl, la ragion non vale = (contro la fortuna, la ragione non vale). Commento amaro di chi è superato in una disputa (col tentativo di far credere che la sconfitta è stata causata dalla sfortuna e non dalla maggiore abilità dell'avversario)

D'or masis, quand i l'han fat i gl'han mia mis = (d'oro massiccio, quando l'hanno fatto non ce l'hanno messo). Articolo di oro falso. Normalmente si dice: "*or mat*"

Saltàr i foss pr'al lòng = (saltare i fossi nel senso della loro lunghezza). Modo di dire per ricordare abilità strabilianti proprie della passata gioventù

La prima l'é di ragass (o putei) = (la prima è dei bambini). E' un modo di dire per alleviare il "bruciore" procurato dalla sconfitta in una partita a carte. Con ciò i perdenti intendono far credere che, sulle usuali quattro partite, la prima può essere "regalata" per accontentare i *ragass*

O mant'gnil o masà! = (o mantenerlo o ucciderlo!). Frase di stampo confidenziale, che giustifica la benevola sopportazione dimostrata verso qualcuno cui si è legati da sentimenti d'affetto ed al quale non si lesinano benevolenze

Tira, mola e lasa andàr = (tira, molla e lascia andare). Frase che riassume il cammino di una disputa che sembra non dover trovare un epilogo

Gnignòn e gnignéra = Terminologia che esprime il protrarsi di discussioni inconcludenti o il dilungarsi di una musica che si ripete in modo tedioso

Prima 'lla fà e po 'lla pista = (prima la fà e poi la pesta). Battuta abituale che si utilizza per far rima, a scopo di motteggio, con una qualsiasi parola che finisca per "*ista*" e venga usata in un dialogo fra persone in buon affiatamento. In genere serve a sdrammatizzare una conversazione troppo seria. Esempio: primo interlocutore: "*A gho un dular ché, bisogna ca vaga dal farmacista*" = (ho un dolore qui, devo andare dal farmacista). Secondo interlocutore: "*Sé, cul che prima 'lla fa e po 'lla pista!*" = (sì, quello che prima la fa e poi la pesta). La battuta si ricollega all'antico detto piacentino "*Far 'me 'l gat che, quand al l'ha fata, al la guata*" = (fare come il gatto che, quando l'ha fatta, la copre)

D'zi ca gnì e gnan gnì gnan = (dite che venite e neanche venite). E' uno scioglilingua D.O.C., così come il seguente:

Adés ca sò chi san ca sum Casan, at dirò chi sum = (adesso che sò che sanno che sono Cassani, ti dirò chi sono). E fra i D.O.C. possiamo anche inserire l'espressione **tact'atac** che significa "*tienti stretto*"

sùplir du mort in `na biiga sula = (seppellire due morti in una sola buca).r risolvere due problemi con un unico intervento, risparmiando

Tucàr al temp = (toccare il tempo). Rinverdire ogni tanto a qualcuno la memoria per evitare che dimentichi di rispettare un suo impegno. Sfruttando il doppio senso del "*toccare*", la frase viene talvolta utilizzata alla vista di una bella figliola alla quale, andrebbe si toccato qualcosa, ma non certamente il tempo...!

San Giuan al fa vódar i so ingan = (San Giovanni fa vedere i suoi inganni). Adagio d'obbligo quando si scopre una scorrettezza tenuta nascosta

An gh'é Sant né Madoni! = (non ci sono Santi né Madonne!)... che possano porre rimedio a un guaio...

Un bèl niént fat sò in `na carta = (un bel niente avvolto in una carta). Assolutamente niente

Pién ad vùdam = (pieno di niente) cioè vuoto!

Mandàr a Suragna = Risoluzione che normalmente si prende nei confronti di chi, dopo averti ascoltato attentamente, dimostra di non capire...

S'lé mia sùpa, l'é pan bagnà = (se non è zuppa è pane bagnato). Per dire che non c'è differenza, che è la stessa cosa

Ciapa l'acqua intant c'la cura! = (prendi l'acqua intanto che corre!). Accontentati di quello che ti viene offerto, anche se è meno di quanto ritieni che ti spetterete. Ricordati che il flusso dell'acqua potrebbe anche interrompersi

Buca sa vòt = (bocca cosa vuoi). Espressione efficace per descrivere un simposio od altre situazioni, anche non alimentari, provvisti di ogni ben di Dio

Avégh gnan al témp da scurgàr! = (non avere nemmeno il tempo per scorreggiare!). Essere pieno di lavoro



PROVERBI, DETTI, MOTTI E FACEZIE DELLA TRADIZIONE CAMPAGNOLA

La gente di campagna, a motivo dell'impegno costante dedicato nella cura delle loro terre, riusciva a recarsi in "città" solo raramente, nei giorni di rcato o di festa. Questa condizione li aveva portati a costruirsi una filosofia di vita per riti versi differente da quella dei "non campagnoli". Se ne trova traccia analizzando le frasi qui raccolte.

Far sò fagot = (fare su fagotto). Andarsene, portandosi dietro le proprie cose in un fagotto. Nelle campagne era la tipica espressione di chi abbandonava un lavoro per cercarne un altro. Ved. *fagot* nel vocabolario

'Na cosa l'é dir, n' tra l'é fàr = (una cosa è dire, un'altra è fare). Il concetto è quello: "*fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare*"

Dir sapa e badil = (dire zappa e badile). In un litigio ha il significato di "*dirsene di tutti i colori*". Genericamente: "dire cose di fuoco"

Stram e batidùs = (strame e scarto). Si tratta dei termini per indicare sia il letame nella stalla da ripulire, sia lo scarto dopo la battitura delle erbe per estrazione delle sementi: il tutto da buttare nella Pila. In senso figurato, con sta espressione si definisce, con un po' di cattiveria, ciò che di peggio emerge in una circostanza: critiche su avvenimenti o persone; cibo non buono in pranzi organizzati; giudizi negativi sul prossimo; ecc.

I siur jén mia vachi = (i padroni non sono vacche). E' un modo ironico e sdegnoso con il quale la gente di campagna stigmatizzava il comportamento dei "*siur*" quando le condizioni di agiatezza venivano ostentate con alterigia ed e in modo irrispettoso

Galèn'a vècia fa bòn brod = (gallina vecchia fa buon brodo). E' uno dei più antichi proverbi campagnoli che si conosca

Avril, tùt i dé un baril = (aprile, tutti i giorni un barile) ... d'acqua piovana

Dàr la préda = (dar la pietra). Affilare la falce con la pietra abrasiva che il contadino, durante la falciatura, tiene appesa alla cintola, immersa nell'acqua in un corno o. (Ved. *cudar* nel vocabolario)

Liga l'asàn in du vòl al padròn = (lega l'asino dove vuole il padrone). Non fare di testa tua; attieniti ai voleri del padrone. Col tempo, il proverbio era diventato: *lega l'asino dove vuole il medesimo...*

A pasa al témp... e la mort l'ag cura adré = (passa il tempo... e la morte lo rincorre). Concetto lapalissiano!

Curagg'! che 'l màl a l'é 'd pasagg' = (coraggio! che il male è di passaggio). Come invito a sopportare il dolore

Santa Catarén'a

ména la vaca a la casén'a;

vala bén, vala màl,

manca un més a Nadàl.

Santa Caterina (25 novembre), ricovera la mucca in cascina (che arriva il freddo); male che vada, manca un mese a Natale (e potrai goderti un periodo di quiete)

Da `na dona a `na vaca, la diférénsa jén i coran = (fra una donna e una vacca, la differenza sono le corna). Quando hanno inventato questo detto, il femminismo era ai primordi...

Sa piòva par Santa Bibiana, ag n'um par quaranta dé e `na smana = (se piove per Santa Bibiana (2 Dicembre), ne abbiamo per quaranta giorni e una settimana. Proverbio meteorologico che spesso ci azzecca

Par la Sariòla, ca piòva, ca néva, ca nasa la viola = Per la Sariola (Candelora, 2 Febbraio) può indifferentemente piovere, nevicare o nascere la viola

Par San Martén tût al must l'é vén = (a San Martino - 11 Novembre - tutto il mosto è vino). A quella data le operazioni di vinificazione devono essere concluse

Quand la Quarésma la tuca tri més, nasa la roba anca in d'la sés = Quando la Quaresima si sviluppa lungo tre mesi, i prodotti agricoli nasceranno anche nelle siepi

Nadàl, masa 'l nimàl = A Natale è tempo di uccidere il maiale

Da San Martén a Nadàl, ogni puvrót la stà màl = Da San Martino a Natale, con l'arrivo dell'inverno, ha corso il periodo critico per i poveri

Al prim d'avril a cura i pit = (il primo d'aprile corrono i tacchini). E' il giorno del "*pesce d'aprile*" e gli ingenui ci cascano... (ved. *pit* nel vocabolario)

Santa Lùsia, la giurnàda pii ciirta ch'ag sia = Santa Lucia - 13 Dicembre - è la giornata più corta dell'anno

Na campana da lé, la cioca mia = (una campana da sola non fa molto rumore). Con riferimento alla eccessiva facilità con cui si dà credito alle maldicenze

Màrs, marsòn, tri gram e vòn bòn = (marcio, marcione, tre cattivi e uno buono). Cantilena che accompagna il raccolto delle frutta in un'annata poco buona

Al cata gnan n'ègan in t'un prà sgà = (non trova neanche un asino in un prato falciato). E' un commento ironico nei riguardi di chi ci vede poco

Iodat cavagn che 'l managh l'é rut! = Lodati, cesto, che hai il manico rotto!.. ma servi ugualmente alla bisogna!

Dú gai in d'un pulàr, i van mia bén = (due galli in un pollaio, non vanno bene). Circostanza da evitare, anche fuori del pollaio!

Chi g'ha témp, g'ha vita = (chi ha tempo, ha vita)

'Na volta mort, as ga pénsa pò = (una volta morti, non ci si pensa più) Due pensieri filosofici... terra, terra, cioè contadini...

Chi g'ha mia amur pr'al bésti, ag l'ha gnan pr'i cristian = Chi non vuol bene gli animali, non ama nemmeno gli uomini

La pulénta la sgùra i bùdèi = (la polenta ripulisce le budella). Sentenza contadina che nasconde il tentativo di rivalutare gli scarsi pregi nutrizionali di questo cibo

Vilan, l'Argh ad buca e stròt ad man = (villano, largo di bocca e stretto di mano). Tradizionale e collaudato giudizio sulla gente di campagna, sempre disponibile a parole ma un po' meno nei fatti

Pulénta e pan, mangiàr da vilan = (polenta e pane, mangiare da villano). Sarà anche vero, però se in tempo di guerra non avessimo potuto appoggiarci ai "*vilan*", come sarebbe finita?

Pan e nus, mangiàr da spus

Nùs e pan, mangiàr da can (o da vilan)

Pane e noci, cibo delizioso, degno di un matrimonio. Noci e pane, mangiare da cane (o da villano)

Quand al vilan al va in cità, ag pàr d'ésr'al pùdestà = (quando il villano va in città, gli sembra d'essere il podestà). Ancora un giudizio, in questo caso canzonatorio, espresso sul conto dei villici, che si recavano in città "*vestiti della festa*"

Carta canta e vilan dorma = (carta canta e villan dorme). Il contadino subordina la sua tranquillità all'esistenza di documenti ufficiali che comprovino la legittimità degli affari conclusi e la proprietà dei beni intestati, e non fa nulla senza l'appoggio di un foglio di carta!

Al poar vilan l'ag va màl bén: sa móra la vaca, ag vansa al fén: se la vaca la scampa, al fén al ga manca! = (al povero villano non va mai bene: se gli muore la mucca, gli avanza il fieno: se la mucca scampa, il fieno gli manca!). Questa breve filastrocca anticipa quello che si può considerare uno degli aspetti più significativi della tradizione campagnola, che si manifesta nel seguente concetto:

Téuria dal lamént = (teoria del lamento). I suoi principi sono delineati in questo semplice enunciato: "*continuare a lamentarsi e piangere miseria anche quando le cose non vanno poi del tutto male*". L'applicazione pratica di questo convincimento è istintiva nel comportamento del "*contadino*", che ne fa ricorso metodicamente, un po' per presentarsi camuffato al funzionario delle tasse e un po' per confondere le idee alla gente che tenta di fargli i conti in tasca

Chi n'in ména, n'in strabùca = (chi ne trasporta, ne rovescia). E' altrettanto vero che, non trasportandone, non si corre il rischio di rovesciarne! Come dire: *Chi fà, fala. Chi non fà...*

Vén, pan e légna, e lasa ch'la végna = Vino, pane e legna, e lascia che venga (la neve)

Tira pùsè un pèl ad figa che un pàr ad bò = Ha più potenza un pelo femminile che un paio di buoi

Ogni usél fa 'l so vèrs = (ogni uccello fa il suo verso). L'*usél* nel senso di pennuto, si identifica dal suo canto. Ma nel dialetto, la stessa definizione è usata anche per l'organo genitale maschile e il vernacolo sfrutta il doppio senso per fare dell'umorismo...

Fàr filos = (fare chiacchiere sull'aia o nella stalla)... spannocchiando granoturco. E' modo di dire assai diffuso anche in altri dialetti

Cumpràr la vaca e 'l vitél = (comperare la mucca e il vitello). Sposare una donna incinta o una vedova con prole...

Chi g'ha dént, g'ha mia al pan; chi g'ha 'l pan, g'ha mia i dént = (chi ha i denti non ha il pane; chi ha il pane non ha i denti). Morale: dopo aver tribolato per procurarti il pane, come fai a mangiarlo se ti mancano i denti?

L'aqua, dopa San Bartlamé, l'é bon'a da lavàs i pé = La pioggia, dopo San Bartolomeo (24 Agosto), non serve più alla campagna; è buona per lavarsi i piedi

Quand i niui i van vèrs sira, tó só 'l rocul e fila = Quando le nuvole vanno verso occidente, non uscire, prendi il roccolo e mettiti a filare: il tempo stà volgendo al brutto

Quand i niui i van vèrs matén, to sós la sapa e 'l badilén = Quando le nuvole vanno verso oriente, prendi la zappa e il badile: vai a lavorare nei campi che il tempo si mette al bello

Quand al sul al s'volta indré, adman gum l'aqua ai pé = (quando il sole si volta indietro, domani abbiamo l'acqua ai piedi). Se al tramonto sbuca il sole tra le nuvole, dopo una giornata di pioggia, vuol dire che domani continuerà il brutto tempo

Aria rusa, o ca pióva o ca bufa = (aria rossa, o che piove o che tira vento). Quando il cielo si arrossa al tramonto, minaccia pioggia o vento

Quand a pióva in d'la capa, ag inguén'a la sapa = (quando piove nella cappa, c'indovina la zappa). Al tempo della maturazione del grano, se la pioggia è turbinosa ed entra nel camino, il raccolto sarà abbondante

Quand a pióva in di còv, èrba e fasoi = Quando piove sui covoni, un buon raccolto di erba e fagioli è assicurato

Quand la fava la fiura, ag vòl l'aqua fén a la gula = Quando la fava fiorisce, è necessaria molta pioggia (fino a che l'acqua arriva alla gola...)

Quand la tèra la va griland, ciapa la sporta e va a sircant = (quando la terra è invasa dai grilli, prendi le tue cose e va a cercare lavoro altrove). I troppi grilli - o altri insetti - rovinano il raccolto

Chi vòl un bòn favàr, ch'al móta so in snàr = Chi vuole fava abbondante, semini in gennaio

Chi vòl `na bèla tia, ch'al la sùmna fra San Giugèp e Santa Maria = Chi vuole canapa bella, la semini fra San Giuseppe e Santa Maria, dal 19 al 25 marzo. (Non si è trovata traccia sull'origine della parola *tia*)

Mòlga rara, pulénta spósa = (melica rara, polenta spessa). La semina del granoturco, lasciando una ragionevole distanza fra una piantina e l'altra, detenninava con certezza, secondo le antiche credenze, la copiosità del raccolto

In mésa al Spus e a la Spusa, as sùmna al lén e la linusa = Fra il giorno di San Giuseppe (*spus*), e quello di Santa Maria (*spusa*), dal 19 al 25 Marzo, si seminava il lino e la linosa

Par San Liica, chi ha mia sùmna, plùca = Chi arriva a San Luca (18 Ottobre) senza aver seminato, deve accontentarsi di piluccare

Màl ad tésta, al vòl la mnèstra = Chi ha mal di testa, stia leggero, mangi la minestra



ESCLAMAZIONI IMPROPERI GIURAMENTI

Questo capitolo contiene la maggior parte delle più tipiche e fiorite espressioni dialettali che si sentono a Busseto.

Porca madosca = Imprecazione di evidente origine blasfema, che nel tempo ha perso i riferimenti sacrileghi della formula originaria

Madén = Il Malaspina cita questa parola come un vezzeggiativo di Maddalena. imprecazioni che ne sono derivate, "*porca madén*" o "*vacca madén*", altro non sono che espressioni popolari per evitare la bestemmia

Parbiu! = Interiezione che trova origine nella ricerca di un surrogato al blasfemo "*perdio*". Si sente anche dire: "*pardiana*", "*pardina*", "*pardinci*", "*pardigal*", nonché "*corpu de diana*". L'abitudine alla bestemmia assunse in passato aspetti epidemici. Tuttavia, anche i bestemmiatori erano suggestionati dalla insistente presenza dell'autorità ecclesiale che condannava tale riprovevole consuetudine. Il conflitto interiore che si era così originato, trovò soluzioni di compromesso: furono inventate le "bestemmie non bestemmie", come queste. Ciò che mise a posto le coscienze!

Saccarnòn = (dal francese *sacre nom*). Anche questa di derivazione blasfema

Miracul! = Esclamazione ironica, un pò risentita, nei confronti di persona amica con la quale le occasioni di incontro si sono rarefatte

Cujòn! = Esclamazione di sorpresa, rapportabile alle usuali "*capperi!*" o "*perbacco!*"

Cojussi! = Esclamazione di meraviglia

Cujombar! = E' un rafforzativo della precedente. (Parlando in italiano, si usa talvolta adeguarlo alle circostanze con la forma "*cogliombari!*")

Can da la bisa

Can da la sala

due terminologie, di origine sconosciuta, esprimono disappunto e collera

Cam cula j'occ'! = (che mi colino gli occhi)

Cam cròda la vista! = (che mi cada la vista)

sono due formule di giuramento, per assicurare che quanto riferito corrisponde fedelmente a ciò che è stato visto

G'ho tùta la léngua sudàda! = (ho tutta la lingua sudata). Scherzosa dichiarazione di chi vuol far credere di lavorare molto

...cul binocul! = (... col binocolo!). Espressione per far capire, a chi esprime un desiderio capriccioso, che la realizzazione delle sue fantasiose smanie è ben lontana e la si può vedere solo... col binocolo!

Taca al cùl! = (vicino al culo!). E' una esclamazione, forse esclusiva del nostro dialetto, il cui significato trascende ogni traduzione. Esprime a chiare lettere il rifiuto ad una istanza o proposta ricevuta e considerata inammissibile, oppure ad un invito improponibile. Esempio: ad un amico che ti offre di partecipare ad una cena in compagnia, con una spesa pro-capite di Lire 75.000, esprimi chiaramente la tua indisponibilità rispondendo: *Taca al cùl!*

Am la vòd bruta! = (me la vedo brutta!). Espressione di paura e preoccupazione per l'andamento dei propri interessi o per il verificarsi di una situazione fisicamente pericolosa. Riflette anche il reale punto di vista di una donna "a cavallo" di un fosso con l'acqua sul fondo che fa da specchio...

Salute e... gianda! = (salute e... ghianda!). E'... l'augurio rivolto a chi esprime molto rumorosamente - di solito con un potente rutto - la soddisfazione per una piacevole e abbondante abbuffata. Il riferimento alla *gianda*, (ved. vocabolario), non è affatto casuale, trattandosi di un maiale...

Cucmal! = (cuccamelò!). E' senz'altro una derivazione del verbo *cucàr* (cuccare), che corrisponde al significato di sottrarre, vincere o beccare. Ma i vocabolari segnalano altre numerose accezioni, quali: prendere, ricevere, buscare, pigliare, ingannare, rubare, gabbare, sgraffignare, beffare, raggirare, abbindolare, ecc. Per di più, i ragazzi di oggi (maschi e femmine) dicono di aver "*cuccato*" se hanno passato una serata piacevole in compagnia, scopata inclusa. La logica del "*cucmal!*" esclamativo del nostro dialetto, ci sembra diversa. A parte la derivazione legata ad una incerta storia locale che parla di salamini, vagheggiata da alcuni anziani di Busseto, l'interpretazione più accreditata è quella che accosta l'esclamazione al significato della interiezione scherzosa "*marameo!*", la risposta cioè che si dà a chi ha tentato di ingannarti, ma non c'è riuscito

Mùcia, mùcia! = (accumula, accumula!). Apostrofe benevola rivolta a persona tenuta in confidenza, con l'intento di fargli amichevolmente considerare l'opportunità di spendere un po' di denaro e non continuare ad accantonare...

Mo che bèla ragiòn! = (ma che bella ragione!). Ma cosa dici? Intercalare di uso comunissimo per contestare opinioni espresse da altri

As pòl mia dâr, un laur cumpagn! = (non si può tollerare una cosa simile!). Con questa interiezione si respinge sdegnosamente qualsiasi evenienza ritenuta inaccettabile

At ma vé sò par 'na braga! = (mi stai salendo per un pantalone!). E' un invito a "*piantarla*", rivolto a chi, con la sua pedante presenza, ha finito per rompere le scatole

Tè fa i to culur! = (tu fai i tuoi colori!). Per dire a qualcuno di farsi i fatti suoi

Va pùr là! = (vai pure avanti!). Continua pure! Modo beffardo di rivolgere un invito a smettere a chi, col suo reiterato e intollerabile comportamento, sta per superare il limite della sopportazione

Dagla pùr = (dagliela pure). Ha lo stesso significato della precedente

Vé ché, va là! = Vieni qui, non farti pregare!

Mo va là, vâ! = (ma cosa dici, vai!). Esclamazione di incredulità all'udire una notizia stupefacente

Fis'ci! = (vernacolo bussetano). Anche: *fisgnuli, fis'ciuli, fidag!*

Igu! = abbreviativo di *figu!*

Figa! = in uso ancora nelle campagne

Sono interiezioni di meraviglia o stupore

labò = Variante del classico "*oibò*" per esprimere disgusto

Mo gh'é mà! = (intraducibile). Esclamazione che ha il significato di "*altroché!*"

To surèla! = (tua sorella!). Proposizione sbrigativa e, talvolta, offensiva per far rilevare la mancanza di una logica intorno all'argomento trattato. Esempio:

primo interlocutore

"*Par far cul laur ché, ag matrò tri quart d'ura!*"(per fare questo lavoro, impiegherò tre quarti d'ora!).

Secondo interlocutore

"*To surela! Agvrà almeno do ur*" (tua sorella! ci vorranno almeno due ore)

Diu ta strabanadisa! = (Dio ti strabenedica!). Espressione molto comune, per manifestare benvolere verso qualcuno o ringraziamento per un grosso favore ricevuto

Boia d'un mònd làdar! = (boia di un mondo ladro!). Esclamazione di stampo decisamente emiliano, utile per sfogare rabbia

Robi gnan da cròdar! = (cose neanche da credere!)

Mo che laur! = (ma che lavoro!).

Espressioni di sgomento di fronte a fatti sconcertanti

Cul pr'i cai! = (quello per i calli!)

Bòn pr'i cai! = (buono per i calli!)

Esclamazioni che si usano per rifiutare un suggerimento a risolvere un problema, mettendo in chiara evidenza l'assoluta mancanza di fiducia in ciò che viene proposto, rimedio ritenuto non valido nemmeno per curare i calli...

Bèli bali! = (belle storie!)

Al bali 'd frà Mau = (le storie di frate Mau)

Due espressioni per confutare la veridicità di storie ascoltate e criticare la fonte da cui provengono. Nel caso di frate Mau, non sono emerse notizie per l'identificazione

Tropa grasia, Sant'Antoni! = (troppa grazia Sant'Antonio!). Manifestazione di riconoscenza nei riguardi del Santo per aver ottenuto più di quanto ci si aspettava

Mé 'n t'ho gnan cagà! = (io non ti ho nemmeno caccato!). E' come dire, togliendo tutti i peli sulla lingua, che "*ti considero ancora meno di uno stronzo!*". Oggi i giovani usano normalmente "*non mi caga*" o "*non lo cago*" per significare che uno non è degno di attenzione

Ciapa sò e porta a cà = (raccogli e porta a casa). Lo si dice a chi esce malconco da una discussione alla fine della quale deve incassare, assieme al torto, anche le offese

Va 'cà 'd Paul! = (vai a casa di Paolo). Tenuto conto che non sempre si riesce a trovare l'accordo nei rapporti con il prossimo, viene spesso il momento della rottura finale. Un modo un po' brusco, scelto frequentemente per questa circostanza è, appunto, quello di mandare il contendente a "casa di Paolo". C'è solo da precisare che il personaggio indicato era Paolo Cabrini, becchino comunale!

Gnan sa vén so lodate! = (neanche se scende - dal cielo - lodate!). E' la risposta di chi esclude categoricamente il suo intervento in qualcosa che gli viene proposto. Il termine lodate è apparentemente di origine ecclesiastica e si può a ragione dedurre che abbia preso il posto di una espressione blasfema

Fat tusàr! = (fatti tosare!). Espressione usata quando non si hanno più argomenti per tentare di far accettare le proprie ragioni ad un testardo interlocutore

Va 'cà e patén'at! = (vai a casa e pettinati!). Suggerimento rivolto a fine discussione a qualcuno le cui argomentazioni sono state totalmente scardinate e bocciate

In fatto di "inviti", usando il verbo **andàr**

Va par vartis = (vai a raccogliere verdura - ved. *vartis* nel vocabolario)

Va par basmén = (vai in cerca di uva - ved. *basmen* nel vocabolario)

Va par lumàghi = (vai per lumache)

Va par ran'i = (vai per rane)

Va par pum = (vai per mele)

Va par pampugni = (vai per scarabei)

Va ciapà 'd l'ària = (vai a prendere dell'aria)

sono sollecitazioni rivolte a chi rompe le scatole, affinché si indirizzi altrove per passare il tempo. Come dire, in altre parole, "lasciami in pace!"

Va 'l diaul = (vai al diavolo)

Va cà dal diaul = (vai a casa del diavolo)

Va in s'la forca = (vai sulla forca)

Va in s'la béata = (vai in cielo, raggiungi la beatitudine celeste)

anche questi sono inviti con la stessa finalità di cui sopra. Contengono però un po' di cattiveria o di malvagità

Va càga! = (Vai a cagare!). Espressione alla quale siamo ormai abituati e la cui volgarità non colpisce oggi più di quel tanto.

Va cà ch't'é mort la vaca! = (vai a casa che ti è morta la vacca!). Con riferimento ad uno dei beni più preziosi del contadino, si indirizzava questo invito a chi rimaneva soccombente in una discussione o subiva una solenne sconfitta a carte. Con ciò gli si voleva far rilevare, con sarcasmo, che la mucca morta era rimasta l'unica cosa di cui poteva ancora occuparsi...

Vat'la tòr in dal cùl! = (vai a prendertelo nel sedere!). E' un improprio manifestamente offensivo, con il quale si tende a concludere un litigio dove si è toccato il livello della più bassa trivialità.

At gh'è la gata! = (hai la gatta!). Modo di apostrofare qualcuno che, dall'atteggiamento vagamente sospetto, lascia intuire di avere con sé qualcosa di illecito

Dag ad l'oli! = (dagli dell'olio!). Invito, solitamente rivolto ad alta voce, a chi disturba la quiete pubblica producendo fastidiosi rumori con decrepiti catorci meccanici di inevitabile rottamazione, oppure cagiona semplici cigolii con gli ingranaggi della vecchia bicicletta...

Dag ad l'èrba! = (dagli dell'erba!). Frase in disuso, pronunciata al passaggio di una femmina non piacente, alla quale veniva offerta dell'erba con lo stesso riguardo che si sarebbe usato nei confronti di una... capra...

Taiag i bras!

Taiag al gambi! = (tagliagli le braccia o le gambi!). Si tratta di battuta scherzosa rivolta a chi stà svolgendo un'attività che comporta l'uso delle braccia o delle gambe, sottintendendo un ironico invito a non strafare...

Fagan dén (déntar) do! = (fagliene dentro due!). Suggerimento indirizzato a chi è vittima di una solenne sbronza

Vè so da l'opi! = (vieni giù dall'acero!)

Vé so dal pér! = (vieni giù dal pero!)

In senso figurato hanno il significato di: "scendi dal piedestallo e ragioniamo da pari a pari". Si usa per richiamare qualcuno ad essere più umile rispetto alla momentanea posizione di preminenza che la presunzione gli fa credere di aver raggiunto

Che Santa Lùsia at cunsèrva la vista... che l'aptit al ta manca mia! = (che Santa Lucia ti conservi la vista... che l'appetito non ti manca!). Frase scherzosa che, prendendo lo spunto dalla protezione che tradizionalmente garantisce Santa Lucia sulla vista, viene rivolta ad un commensale con caratteristiche di insaziabilità

T'al darò mé 'l tabac dal morti! = (te lo darò io il tabacco del moro!). Minaccia di rivalsa nei confronti di un antagonista momentaneamente in vantaggio, al quale si promette, non appena le cose cambieranno, una vendetta a base di "*tabacco del Moro*". Non si riesce ad afferrare la logica di questo antico detto, in quanto si è appurato che il citato tabacco era un trinciato di tipo "*Jeringé*", di ottima qualità, anche se molto forte, conosciuto anche col nome di "*turcòtt*".



PROVERBI

Tenuto conto che molti proverbi sono comuni a quasi tutti i popoli della terra, l'elencazione che segue è limitata ad una parte di quelli più vicini alle nostre tradizioni, nei quali il dialetto ha fortemente contribuito a renderli "nostrani".

Chi g'ha la cusiénsa sporca, as la lava = (chi ha la coscienza sporca, se la lavi). Chi ha causato un guasto, provveda a rimediare

Adré ai can màgar ag v`a i muscòn = (al seguito dei cani denutriti vanno i mosconi).
Morale: sii generoso, se vuoi un'amabile seguito!

Chi va pian, va san; chi va fort, al va a la mort = (chi va piano, va sano; chi va forte, va alla morte). Specialmente il sabato sera...

Chi sa 'l latén, al vanta l'aqua e 'l béva al vén = (chi sa il latino, apprezza l'acqua e beve il vino). Anche per i sapienti si trova il modo di giustificare le debolezze...

Chi ha mangià 'l candéli, al g'ha da cagar i stupén = (chi ha mangiato le candele, deve "cacare" gli stoppini). Chi ha fatto il male, ne subisca le conseguenze. A questo proverbio è da abbinare una frase idiomatica in uso dalle nostre parti: "*far cagar i stupén*", che ha il significato di "rendere le cose difficili a qualcuno verso il quale si hanno sentimenti di rivalsa". Sembrerebbe di poter trarre l'insegnamento che il mangiare le candele, anche se non di grande soddisfazione, non comporti, in fin dei conti, gravi conseguenze, tenuto conto che la cera si scioglie al calore corporale. Appare invece molto più problematico l'espellere i relativi stoppini, data la loro lunghezza...

Chi mangia 'l pòs, al caga 'l lischi = (chi mangia pesce, cacca le spine). E' una variante del concetto sopra espresso

La farén'a dal diaul la va tùta in crüsca = (la farina del diavolo va a finire tutta in crusca).
Le faccende losche, manovrate con sotterfugi, hanno tutte una misera conclusione

V`al pù un àsan viv che un dutur mort = (è più utile un asino vivo che un dottore morto).
Anche il medico può sbagliare; ma teniamocelo buono...

Cavi bianc e senza dént,

as porta in gir l'ugél pra gnént = (capelli bianchi e senza denti, si porta in giro l'uccello per niente). E' una constatazione amara, anche se aggraziata dalla rima, sulle conseguenze del passare degli anni...

Chi laura al g'ha `na camiga; chi laura mia ag n'ha do = (chi lavora ha una camicia; chi non lavora ne ha due). Sentenza di tono ironico per deridere chi si ammazza di lavoro. Ai tempi della coltivazione della canapa, si diceva: *Chi fila al g'ha `na camia; chi fila mia ag n'ha do*

Al paroli i pagan mia dasi = (le parole non pagano dazio). E' un invito a vincere la ritrosia a palesare, per le indagini sulla verità, ciò di cui si è a conoscenza

Fén ca gh'é fià, gh' é spéransa = (fin che c'è fiato, c'è speranza). La saggezza degli antichi si manifesta in questo proverbio nella sua candida logica, anche se il dialetto popolare ha voluto costruirci sopra quest'altro:

Chi viva sperando, al mòra cagando! = (chi vive sperando, muore al cesso!) cioè nell'espletamento della funzione meno nobile della giornata. Morale: con la sola speranza, non si fa molta strada

Chi sénta e tàs, al mantégna la pàs = (chi ascolta e tace, mantiene la pace). Fatevi i fatti vostri!

Chi pisa mia in cumpagnia, l'é 'n làdar o `na spia = (chi non pisca in compagnia, è un ladro o una spia). E' bello, fra amici, andare d'accordo su tutto!

Mangiar la mnèstra o saltar da la fnèstra = (mangiare la minestra o saltare dalla finestra). Una scelta che non lascia alternative, in tutti i campi

Pagar e mórar gh'é sémpar témp = (pagare e morire c'è sempre tempo). E' una vecchissima considerazione cui si fa ancora ricorso per tentare di ottenere una dilazione nel pagamento di un debito

I guai, i sold e i dulur, chi gh'i ha, si'a téгна lur = (i guai, i soldi e i dolori, chi li ha se li tiene) . Questo, oggi, potrebbe essere definito il proverbio del "*fai da te*"

Pèrsag, fig e mlòn a la so stagion = (pesche, fichi e meloni, ciascuno alla sua stagione). Ogni cosa va fatta a tempo debito

Val pù la pratica che la gramatica = (val più la pratica che la grammatica). Dove non si arriva con le regole, è possibile arrivare con l'esperienza

Chi va in campagna, al perda la scragna = (chi va in campagna, perde la sedia). Non abbandonare mai il posto che occupi: te lo soffiano!

Tùt i can i ménan la cua,

tùt i cuiòn i disan la sua = (tutti i cani menano la coda, tutti gli stupidi dicono la loro). C'è solo da sperare che i cani smettano di menare la coda...

Bèi o brut, is maridan tùt = (belli o brutti, si sposano tutti). Basta aver pazienza...

Fàr e dasfàr l'é tùt un lauràr = (fare e disfare è tutto un lavorare). Le cose bisogna farle bene per evitare di doverle rifare, ciò che comporta l'impiego di doppio tempo e fatica

Chi g'ha la pataia sporca, al g'ha sémpar paùra = (chi ha la camicia sporca, ha sempre paura). Come detto in altra parte, *pataia* significa anche coscienza

An gh'é altàri senza Crus = (non c'è altare senza Croce). Corrisponde al noto "*Non c'è rosa senza spine*" ed entrambi ricordano che il cammino per emergere è cosparso di sofferenza

Bel in fasa, brut in piasa = (bello in fasce, brutto in piazza). Chi è bello da bambino, non lo sarà da grande

Cór cuntént, al ciél l'aiuta = (cuore contento, il cielo lo aiuta). Un bel sorriso facilita il superamento di molte difficoltà

Quand la mèrda la mónta in scan,

o c'la spùsa o c'la fa dan! = (quando la merda monta sullo scanno, o puzza o causa danno!). Colui che, per le sue discusse qualità, viene giudicato alla stregua dello sterco, è meglio che se ne stia nel suo brodo, piuttosto che mettersi in luce salendo su qualche poltrona

Chi perda al g'ha sémpar tort = (chi perde ha sempre torto). E' uno scambio di... complimenti molto abituale fra giocatori a carte od altre tenzoni

In témp ad guèra, jén pùsè bali che tèra = In tempo di guerra, le balle che si raccontano superano ogni limite

Chi la tuca, la grupa = (a chi tocca, se la deve sbrogliare). Non è chiaro il concetto di *grupa*; sembrerebbe più logico *sgrupa* (sciogliere). Il senso, tuttavia, è che ciascuno è chiamato a risolvere i propri problemi

Chi 's màla d'agust, as màla a so cust = (chi si ammala in agosto, si ammala a suo costo). Dover ricorrere al dottore in periodo di ferie, è una grossa sventura. Anche i medici vanno in vacanza...

Sold e amicisia i rompn'al col a la gùistisia = (soldi e amicizia rompono il collo alla giustizia). Denaro e intralazzi corrompono anche i giudici

Sant'Apulonia, cald e fród, brangogna = (Sant'Apollonia, caldo e freddo sono motivi per brontolare). Cade il 9 Febbraio; è patrona dei dentisti e protegge contro il mal di denti

Quand al cùl al s'impasissa,

l'alma la s'insantissa = (quando il sedere si affloscia, l'anima si avvicina vieppiù alla fede). Più si invecchia e più si ricorre ai Santi (proverbio attribuito alla signora Cavalli - detta *Pantan* - che abitava in Canonica)

Quand canta la bùbla in Lumbardia, a l'é guèra o caréstia = (quando canta l'upupa dalle parti della Lombardia, quindi di là da Po, o è guerra o carestia). Per fortuna ora, di upupe, non se ne vedono più...

Chi spigúl la fà i chisoj = (chi spigola fa la torta fritta). Chi lavora, anche in una occupazione misera come lo spigolare, non muore di fame

Via 'l dént, via 'l dulur = (via il dente, via il dolore). E' la ricetta per togliere la causa di un disagio, nonostante che, per liberarsene, sia necessario sottoporsi ad un temporaneo acutizzarsi del male. Giusto come accade per l'estrazione di un dente

ˆ Na cosa l'é cùrar, n'àtra l'é rivàr = (una cosa è correre, l'altra è arrivare). Proverbio più che mai attuale per chi viaggia sulle strade intasate come quelle di oggi. In senso figurato, il concetto è applicabile a tutti i problemi del quotidiano

Chi rida ad sabat, crida la dumenica = (chi ride di sabato, piange la domenica). Sappi scegliere con buon senso, come e quando affrontare le difficoltà!

Pr'andàr avanti, bisogna vultàs indré = (per andare avanti, bisogna voltarsi indietro). Le esperienze del passato sono preziose per impostare l'avvenire

La gata fùriusa la fa i gatén orb = (la gatta arrabbiata fa i gattini ciechi). E' un insegnamento che suggerisce la calma e rifiuta le arrabbiate. In tutte le situazioni

A dàr i bascot a j'èsan, as ciapa dal psàdi = (a voler dare dei biscotti agli asini, si prendono dei calci). Trattare bene chi non sa apprezzare, è motivo per aspettarsi un rimprovero piuttosto che un riconoscimento

Chi pisa còntra vènt, al sa bagna la camisa = (chi pisca controvento, si bagna la camicia). Assumere dei rischi in iniziative audaci, porta spesso a sgradite conseguenze

Do doni e n'oca i fan un marcà = . (due donne e un'oca fanno un mercato). Anche questa sentenza ci riporta, indietro nei tempi, quando le donne di campagna si ritrovavano in città, al mercato, con le ceste piene di polleria da vendere e con tanta voglia di fare quattro chiacchiere... Un'altra versione di questo adagio dice:

tre doni i fan un marca; quatar 'na féra = tre donne fanno un mercato, quattro una fiera



CANTILENE – FILASTROCCHES PER I PIU' PICCINI

Si rievoca qui un passato ormai sepolto.

Si tratta di composizioni letterarie, vicine alle odi o alle poesie, frutto della fantasia popolare, spesso create per rallegrare i bambini nella loro infanzia, anche col doppio intento di insegnare divertendo.

Gli esempi qui raccolti non sono che un modesto tentativo di risvegliare l'interesse per queste cose. Il campo dovrebbe essere molto vasto. E' auspicabile che qualcuno prenda a cuore la questione, prima che il tempo cancelli definitivamente le tenui tracce rimaste.

**La fola ad l'oca,
sl'é béla e sl'é poca,
a tl'hoi da cunteir?**

"*La favola dell'oca, se è bella e corta, te la devo raccontare?*". Così il padre si rivolgeva al bambino e, ottenuto l'assenso, ripeteva il motivetto che poteva continuare all'infinito.

**Trota, trota cavalòn,
porta al sac al mé padròn;
quand t'é stùf da purtàl
batal dént'r'in dal canàl!**

"*Trotta, trotta cavallone, porta il sacco al mio padrone; quando sei stanco di portarlo, buttalo dentro nel canale!*". Anche in questo caso il genitore faceva ballonzolare sulle ginocchia il figlioletto per dargli la sensazione di andare a cavallo, mimando infine il gesto, emozionante e divertente, di volerlo buttare in un canale...

**Cusché l'é cascà in dal pus,
cusché al l'ha tirà sò,
cusché al l'ha sùà,
cusché al gha fat la sùpa
e cusché al l'ha mangiàda tùta!**

"*Questo è caduto nel pozzo, questo lo ha tirato su, questo lo ha asciugato, questo gli ha preparato la zuppa e questo l'ha mangiata tutta!*". Filastrocca che si recitava utilizzando le cinque dita di una mano quali personaggi della storiella.

**Lùsla, lùsla
vèn da mé,**

**c'at darò
al pan dal Rè;
pan dal Rè e d'la Regina,
lùsla, lùsla
vién vicina.**

"*Lucciola, lucciola vieni da me, che ti darò il pane del Re; pane del Re e della Regina, lucciola, lucciola vieni vicina*". Si recitava durante le serate di primavera, ritenendo che il motivetto facilitasse la cattura delle lucciole. Sull'argomento esistevano altre due versioni:

**Lùsla, lùsla
vén da bas,
c'at darò `na cutga ad gras,
at darò `na ricutén'a,
pr'ista sira e dman matén'a.**

"*Lucciola, lucciola vieni quaggiù, ti darò una cotica di grasso, ti darò una ricottina per questa sera e domani mattina.*"

Oppure:

**Lùsla, lùsla
vén da mé
c'at darò un pan da tri;
un pan da tri e `na ricota,
bòn'a sira e bòn'a nota!**

"*Lucciola, lucciola vieni da me, che ti darò un pane da tre; un pane da tre e una ricotta, buona sera e buona notte!*". Nota: la definizione "*pan da tri*" trova la sua spiegazione nella miscelazione delle farine che i fornai di un tempo predisponavano per le panificazioni giornaliere. Questi, per far fronte alle carestie di frumento, erano talvolta costretti a mescolare la farina di grano con altre (melica, orzo, farro o spelta, riso) ottenendo: pane "comune" con il solo frumento; "*da du*" con l'aggiunta di farina di melica; "*da tre*" con una terza farina.

**Pitaciò, ro, ro,
s'at sòn mia
at tai al col!**

"*Pitaciò, ro, ro, se non suoni, ti taglio il collo!*". Il *pitaciò* (ved. vocabolario) è, per intenderci, quell'erba a fusto che cresce nei nostri prati o lungo i fossi ed è caratterizzata da un frutto avvolto in una specie di piumino, soffiando sul quale si spargono, svolazzando per l'aria, le decine di semi componenti il frutto stesso. Il fusto di questa pianticella, spezzato in un certo modo, funziona da zufolo e consente l'emissione di suoni a fiato. Il versetto viene recitato nell'atto in cui si rompe il gambo per ottenere il suono

**Lùmàga, lùmaghén,
tira fòra i to curnén,
cun la sapa e cul badil
tira fòra i to curnil**

"*Lumaca, lumachina, tira fuori i tuoi cornini; con la zappa e col badile tira fuori i tuoi "curnil"*". A parte la rima forzata (piacentina?), si tratta di un puerile invito alla lumaca per indurla ad estrarre i suoi cornini retrattili.

**Santa Lùsia,
la scarpa l'é mia,
la bursa l'é dal papà,
Santa Lùsia l'é me mà**

"*Santa Lucia, la scarpa è mia, la borsa è del papà, Santa Lucia è mia mamma*". Nella notte dal 12 al 13 Dicembre i bambini, secondo una classica tradizione, collocano una scarpa presso la finestra della loro camera da letto, con un piattino ricolmo di crusca. E' questo il cerimoniale per accogliere i doni che Santa Lucia porterà durante la notte, arrivando con un carretto pieno di giocattoli, trainato da un asinello al quale è destinata la crusca.

**Man morta
pica la porta
pica 'l purtòn
dagh un s'ciafòn!**

"Mano morta, batti alla porta, batti al portone, dagli uno schiaffone!". Cantilena mimata per il divertimento dei più piccini. Tenendo una mano del tutto rilassata, il genitore la indirizza a fare movimenti strani, come battere ad una porta, terminando con un ceffone sul proprio viso!

**La Carlota
la pisa e la trota;
la fa i canòn
bin, bòn!**

"La Carlotta è una pisciona ed è sempre in movimento; fa le scorregge rumorose!" Versetto creato per la Carlotta, inserviente che accudiva ai bambini dell'asilo impiegando la giornata a pulire sederini come se fossero appartenuti ai suoi figli. Anche lei comunque si dava delle arie...

**Piòva, pióva, l'aqua nóva,
i gatèn i van a scola,
e la gala l'ag cura adré
e i gatén i turnan indré**

"Piove, piove l'acqua nuova, i gattini vanno a scuola, e la gatta li rincorre e i gattini tornano indietro". Composizione fantasiosa su un argomento di sicura presa sui fanciulli. Bastava che qualcuno di loro, accorgendosi della caduta di alcune gocce dal cielo, dicesse: *"piove!"*, che subito veniva intonata questa filastrocca

**Adman l'é fèsta
as mangia la mnèstra,
la minestra non mi piace,
si mangia pane e brace,
la brace è troppo nera,
si mangia pane e pera,
la pera è troppo bianca,
si mangia pane e panca,
la panca è troppo dura,
si va a letto addirittura!**

Tiritera italo-bussetana per distrarre i bambini quando faticano, fra un capriccio e l'altro, a convincersi di dover mangiare la pappa.

**"Pater nostar" picinén
c'al sa léva a la matén
par bén fair e par bén dir
bèla cosa da mantgnir.
Par al d'zòn che si farà
Paradis si troverà.
Paradis `na bèla cosa,
cul c'ag va al sa riposa.
E l'infèran, bruta gént,
cui c'ag va jén màlcuntént!**

"Padre nostro piccolino (Gesù Bambino) che si alza al mattino per fare e dire bene, è una bella cosa da mantenere. Per il digiuno che si farà, si troverà il Paradiso. Il Paradiso è una bella cosa, chi ci va si riposa. E l'Inferno, brutta gente, chi ci va è malcontento"

**L'urasiòn d'la bandòta Quarésma
l'é longa quarantasés dé:
d'zunàva al Sgnur,**

d'zòn anca mé.
San Pédar al m'ha ciapà pr'un bras
San Giuan al m'ha ciapà pr'un did:
vòn al m'ha fat vòdar l'Infèran e vòn al Paradis
Al Paradis l'é bel e glurius,
l'Infèran l'é brùt e .spavéntus.
Al Paradis l'é `na bèla cosa,
chi g va as ga riposa;
l'Infèran l'é un turmént,
chi g va al sa tròva màlcuntént!

"L'orazione della benedetta Quaresima è lunga quarantasei giorni: digiunava il Signore, digiuno anch'io. San Pietro mi prende per un braccio, San Giovanni mi prende per un dito: uno mi fa vedere l'Inferno e uno il Paradiso. Il Paradiso è bello e glorioso, l'Inferno è brutto e spaventoso. Il Paradiso è una bella cosa, chi ci va ci si riposa. L'Inferno è un tormento, chi ci va si trova malcontento".

Due filastrocche di matrice religiosa, in buona parte simili, che sono arrivate ai giorni nostri presumibilmente dai tempi di... Noè. Sono esempi di "letteratura" popolare, testimonianze di un passato da non dimenticare

Canta, canta rosi e fiur
l'é nasi al postar Sgnur,
l'é nasi in Bétélèm
tramésa un bò e n'asinél.
An gh'éra fasa né mantél
da fasàr sò Gesù bèl.
Gésù bèl, Gesù Maria
e tut j'angil in cumpagnia.
A chi 'lla sa e a chi 'lla dis
Diu ag daga al Paradis;
A chi 'lla sa e a chi 'lla canta
Diu ag daga la gloria santa

"Canta, canta, rose e fiori è nato il nostro Signore, è nato in Betlemme fra un bue e un asinello. Non c'era fascia né mantello da fasciare Gesù bello. Gesù Bello, Gesù Maria e tutti gli angeli in compagnia. A chi lo sa e a chi lo dice, Dio gli conceda il Paradiso; a chi lo sa e a chi lo canta, Dio gli conceda la gloria santa". Altra bizzarra composizione in rima che rievoca tempi lontani, quando il tema religioso aveva facile presa sulla fantasia popolare.

Dominus subiscum,
al prêt in dal miscul,
la serva in d'la pùgnata,
la mnèstra l'é bèlé fata!

"Dominus vobiscum, il prete nel mestolo, la perpetua nella pentola, la minestra è già pronta!". Cantilena senza senso, recitata a fini scherzosi per ridicolizzare l'uso del latino

Sèt cum sèt,
quatordas cum darsèt,
quarantatrì e dudas.
Cusa fai?

"Sette con sette, quattordici con diciassette, quarantatre e dodici. Quanto fanno?". Risposta: cento!. Chi proponeva questo indovinello, non dava tempo per la risposta, volendo far credere di poter solo lui eseguire il "difficile" calcolo in un attimo

Bàrba cum bàrba
quand a gnivan a cà da Parma
la lòn'a la lusiva,
j'angil i cantavan,

**la Madona la predicava
e 'l Sgnur l'éra in ..snucìon.
Guarda mo che bèla urasiòn!**

"Barba con barba, quando venivamo a casa da Parma, la luna splendeva, gli angeli cantavano, la Madonna predicava e il Signore era inginocchiato. Guarda un po' che bella preghiera!". Composizione in libertà di "poeta" ignoto. Chissà come avrà fatto ad arrivare sino a noi!

**Gh'éra la féra,
gh'éra Galéra
c'al sunava al viulòn;
gh'éra `na musca
tanta rabida
cl'é `nd'à burar
in dal cùl a Vigìon!**

"C'era la fiera, c'era Galera che suonava il violone (contrabbasso); c'era una mosca così arrabbiata che è andata a mordere sul sedere a Vigìon!" Tiritera che racconta un ridicolo fatto di cronaca capitato a personaggi veramente esistiti, forse a Roncole.

**Chi porta la muiér
a tùt al fèsti
e 'l dà da bévar al caval
a tùt al funtani,
a la fén ad l'an
al cavai l'é buls
e 'l doni pùtani!**

"Chi porta la moglie a tutte le feste e da da bere al cavallo a tutte le fontane, alla fine dell'anno il cavallo è bolso e le donne puttane!" Questo quando si andava a cavallo. Ma oggi?

**Din dòn, campanòn,
gh'é tre fiòli in d'un balcòn:
vòn'a la cùsa, vòn'a la taia,
n'ètra la fa 'l capél ad paia,
capél ad paia, capél da spén
da mòtar in tésta a Batistén.
Batistén 'd la coca rusa,
mé m'nin cùsta quarant'an,
soto le porte de Milan,
de Milan e de Cremona
l'èrba bona, ben pistada,
Caterina inamurada,
inamurada in dal barbér,
tóla, tóla par muiér.
Se l'é béla la prenderò,
se l'è bruta la butterò
in quel fòssadèl
dove canta quel galèl,
quel galèl che fà chi-chi,
chicchi chirichi chicchi chi...**

Filastrocca arrivata a Busseto dall'oltre Po. Deve essere stata di larga diffusione anche dalle nostre parti, talchè alcune parole sono state adattate al dialetto locale ed altre sono rimaste in quello originale o, addirittura, in lingua madre

**La Mariana
la va in campagna
cun la sporta
e la cavagna.**

**Chissà quando,
chissà quando
la tornèrà...**

"*La Marianna va in campagna con la sporta e il canestro. Chissà quando tornerà...*" Giacomo Leopardi ha scritto "*Il sabato del villaggio*". La donzelletta vien dalla campagna... Di origine ben più umile, anche se ugualmente - per noi - significativa, è questa strofetta che ha accompagnato per tanti anni le lunghe camminate delle nostre contadinotte...

Su questo argomento, sarebbe grave colpa non citare un'altra "*cantata*" di ampia divulgazione, quasi certamente di origine forestiera:

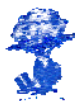
**E la Viuléta la va, la va,
la va sui campi,
la s'era insugnada
ca l'éra al so gin-gin
c'al la rimirava**

"*E la Violetta va e va; va sui campi e intanto sogna che il suo "gin-gin" la stà rimirando*". Naturalmente non è sfuggita l'occasione all'abituale "poeta" ignoto per ricavarne un mottetto con la solita malignità:

**E la Viuléta la va, la va,
la va in dal fos
cul prêt ados**

**Teresina vén da bas
ca l'é n'ura ca sum ché;
e la lòn'a l'é cèra, cèra,
cèra, cèra tamme 'l dé**

"*Teresina vieni dabbasso, che è un'ora che sono qui; e la luna è chiara, chiara come il giorno*". Rima costruita a sfottò dell'innamorato che passa l'intera notte in attesa che la sua bella si faccia viva



VOCABOLARIO

A

abota, molto. Deriva dalla locuzione a boia che nel tempo si è fusa in una sola parola. Lo stesso dicasi per a sè, ora asè, che talvolta si usa con lo stesso significato. Si dice anche *darasòn*. *Abota* è pure, assieme a *mia*, il corrispettivo dell'italiano *mica*, usato come rafforzativo di una negazione. Esempio: *al vén abota* (oppure *mia*) = non viene mica **aciù!**, occhio! Invito amichevole a stare attento. Anche *ociu!*

acsé, così. Ved. *csé*. In certi casi si usa *adsé*

adanà, dannato, tormentato

adman, domani. Anche *dman*. Domani sera = *adman da sira* oppure *dman sira*

adré, dietro; anche *dré*

adsédès, poco fà. Anche: *acsédès*

aftumatic, bottoncino metallico a pressione; automatico

alcà, impomatato, agghindato

alcàr, leccare, lisciare, blandire. Ved. anche *b'suntar*

alma, anima. Vecchia dizione: *anma*. *Alma lònga* = spilungone

alsér, leggero. Si usa anche *lsér*

alsia, liscivia. Ved. *'isia*

altéra, testata del letto

alvadur, lievito

alvam, l'insieme della prole nata da una unione, specie di animali

alvâr, alzare. *Alvâda ad tac* = fuga

alvâr, allevare. *Alvâda* = nidata, covata. *Alvâr un nid* = prelevare i neonati da un nido di uccelli

ambulén'a, piccoli pesci di Po destinati alla friggitura.

ammà, soltanto

ammò, ved. *anmò*

an, anno/i. *Al g'ha i so an* = non è più giovane

anciuà, acciuga (dallo spagnolo *anchoa*). *Anciuaro* = venditore di acciughe e saracche

andana, la striscia tracciata dal falciatore su un prato durante il taglio dell'erba con "*al fèr da s'gar*"

andant, qualità di una cosa mediocre, ordinaria *àndar*, androne.

andarén, girello su binario per i primi passi dei bambini (modello scomparso). Tendenza ad inglobare l'articolo: *landarén*

andit, andito. Antica dizione: *andi*

Angilén, diminutivo di Angelo. L'asso di Spade nelle carte piacentine

Angut, niente (termine usato nelle campagne). Deriva dal lombardo *nagot*

Anmò, ancora. Anche *ammò*

ansòn, nessuno. Si usa anche *`nsòn*

antòn, passeggiata lungo la via principale di Busseto, sotto i portici. Consisteva nel percorrere, in compagnia di amici, soprattutto nei giorni di festa, l'intero tracciato dei portici di sinistra partendo dalla chiesa ed effettuando un militaresco "dietro-front" alla fine dell'*anton* per ripeterlo in senso contrario, così praticamente all'infinito. Permetteva di salutare i conoscenti e di fare nuovi incontri, specie sotto il profilo sentimentale. Una curiosità: i portici di destra erano completamente trascurati.

antunèra, colei che iniziava le operazioni di mietitura preparando i "*mannelli*" (alcune gambe di grano attorcigliate), che i successivi lavoranti utilizzavano per legare i covoni. Ved. *manél*

anulén, nella lingua madre sono conosciuti come cappelletti, tortellini o ravioli, ma a Busseto sono gli anolini!

anvâr, nevicare; *`nvà* = nevicato

anvud, nipote. Più usato *'nvud*

aparecc', areoplano; anche *riuplan*

aqua, acqua. *Aqua d'udur* = profumo

aquila, oltre che il volatile, con questa voce si individuava la moneta d'argento da cinque lire degli anni '30. Ved. anche *scùd o pita*

àra, aia

arans, rancido. Ved. *rans*

arbacén, rivincita con aumento della posta al gioco. Rincarare la dose

arbàtar, ribattere

arbatla (d'), il modo per lanciare un oggetto verso un punto prefissato che si possa raggiungere dopo aver colpito un ostacolo intermedio. Anche *d'arbatòn*

arbgar, ved. *arpag*

àrbi, abbeveratoio per animali nelle cascine (solitamente posto all'ingresso o dentro la porta morta)

arbicàs o arbicàr, ribellarsi, controbattere, opporsi con vivacità

arbóti, erbetto, foglie di bietola (dette anche *mangiarén*) usate nella preparazione dei *turtéi d'arbóti* (ved.). Gioco d'azzardo con le carte, conosciuto anche come "*masòl*", andato in disuso

arbutàr, perdere ciò che si aveva vinto al gioco o restituire, in modo forzoso, quanto si era incassato con artificio

arbùtar, germogliare. Anche *bùtar*. *Arbùtòn* germoglio

arcédar, confarsi; essere in sintonia con una situazione; stare convenientemente in un dato posto. In senso negativo: "*al g'arcéda mia*" indica qualcuno o qualcosa fuori posto, non adatto

arciam, richiamo per uccelli

arcmandàr, raccomandare. *M'arcmand* = mi raccomando

ardùsar, ridurre. Anche *ardùsir*. *Ardùsar a toc e bucòn* = sbrindellare, ridurre a pezzi

aréclam, pubblicità (dal francese *reclame*)

arfàs, rifarsi, prendere una rivincita

arfata, una rata in più che l'acquirente pagherà per accontentare il venditore

arfùdar, rifiutare

argiulis, recuperare sicurezza, riprendersi dopo una crisi, riacquistare le forze

ariana, canaletto fra le colture

arius, non nativo delle nostre parti; di origini lontane

arlia, in genere specifica un fatto negativo: fatalità, sfortuna, superstizione, sciagura, ecc. Deriv. spagnola

armagnar, ved. *rastàr*

armandula, mandorla

armasùli, avanzi, rimasugli; anche *vansai*

armatagh, fetore, tanfo. Ved. anche *lùmatagh*

armònta, sostituzione, nelle scarpe, della tomaia di punta ormai consumata. Rimonta

armótag, rimetterci, perdere del proprio

armuar, armadio a specchio (dal francese *armoire*)

armùla, crusca. Anche *rémul*

armundàr, ripulire la stalla

arnoc, allocco, stupido, rimbambito

arpag, erpice. *Arpgàr* tritare le zolle con l'erpice

arparéla, rondella. Anche *ranéla*

arpià, infuocato, adirato. *Arpià*= strega

arpiùmà, uno che ha ripreso tono. Ved. anche *argiulis*

arsi, arcì. Prefisso che esprime superiorità. Esempi: *arsiprét*, *arsivalvula*, ecc.

arsintàr, risciacquare

arsintéla, lucertola; anche *lùsèrta*

arsuràs, riposarsi, prendere fiato. *Arsor* (anche *soř*) = ristoro, riposo

artai, ritagli. Pezzetti residui della sfoglia dopo la lavorazione per gli anolini

articioch, carciofo (dall'inglese *artichoke*)

articul, tipo di persona. Anche *sugièt* o *élément*

arvén'a, rovina

arvèrsa, contrario, rovescio. Ved. anche *invèrs*

arv'gnir, rinvenire

arvir, ved. *vèrar*

arvódas, arriverderci

arvuiàr, avvolgere, attorcigliare, aggrovigliare, incartare. *Arvuià* o *vuià* = avvolto
asalén, artigiano per la fabbricazione dei finimenti per cavalli. Sellaio
asè, a sufficienza, abbastanza. Molto. Ved. anche *abota*
asé, aceto
asèl, acciaio
Asénsa, la festa dell'Ascensione
asiduv, assiduo
aspréli, dolci di carnevale, altrove chiamati: chiacchiere (*ciac'ri*), frappe, crustoli, bugie, sdrufoli, ecc. Radicchio selvatico, detto anche *pitaci* o *`spréli*
ataca, vicino. Ved. *taca*
aù!, richiamo a distanza fra gente di campagna
avsén, vicino, come *ataca*. Ved. *Vsén*

B

babala, tipo non affidabile; parla "*parchè al g'ha la léngua in buca*". Anche *babalùstar* o *bablòn*
babau, entità non ben definita; può essere animale, orco, personaggio maligno, ecc., invocato generalmente per intimorire i bambini
bac, corto bastone. *Bacarél* = bastoncino. *Bacarlada* = bastonata
bacaiàr, discutere o semplicemente chiacchierare a voce alta. *Bacaiòn* = uno che parla molto (troppo) e rumorosamente
bacanéri, chiasso, rumore fastidioso
bacioc, battaglia delle campane. Ved. *imbaciuchir*
badaciàr, sbadigliare (dal latino *badaculare*). Anche *sbadaciar*
badàr, badare, stare attento. Accostare i battenti di una porta o le ante di una finestra
badén, lavorante giornaliero nelle campagne
bagai, cosa, roba. Anche *laùr*, *cos* o *rob*. Si usa pure per denominare una persona di cui non si ricorda il nome o per indicare un ragazzo giovane
bagaròn, soldi (dal nome di una vecchia moneta, il *Bagherone*)
bagigiot, pasticcio, confusione
bagna, bagnata. Intingolo; anche *puca*
bagul, residuo oleoso che si forma nella pipa, popolarmente definito *ònt ad bagul*
bagula, fandonia; chiacchiera non attendibile
baito, locale "di piacere" nel quale entravano i soli uomini dopo aver compiuto i 18 anni. Casa chiusa; lupanare. Anche *casot* o *burdél*
bala, può significare:
 - falsità, bugia; anche *busia*.
 - sbronza; anche *ciuca*. Esempi: *'na bala da comùnion* = sbornia solenne; *bala muta* = quando l'ubriaco perde momentaneamente la capacità di parlare; *bala cridagnòn'a* = se si mette a piangere.
 - palla. Esempi: *sugàr a la bala* = divertimento per ragazzi; *la bala ad l'òv* = il tuorlo dell'uovo; *guardumas in dal bali d'j'occ'* = diciamoci la verità.
 - balla. Esempio: *bala 'd paia* = paglia imballata.
 - testicoli. Esempio: *ròmpam mia 'l bali!* = non seccarmi!
baldùchén, intelaiatura di pali ai quali vengono appesi gli insaccati, appena prodotti con la macellazione del maiale, per la stagionatura. Si chiama anche *t'lagnàra*
balén, il pallino nel gioco delle bocce o al bigliardo; anche *bulén* o *bucén*. Altri significati:
 - chiodo fisso: *al g'ha al balèn dal carti* = è un maniaco delle carte.
 - *tàar a balén* = tirare a pallini, uno dei modi per sparare al "tiro a segno" nelle fiere
balénggh, stravagante, strampalato (in senso negativo)
balén'i, palline, bilie. Un tempo erano molto in voga nei giochi dei bambini. Ved. *mùciót*
baléra, locale smontabile per feste da ballo. Ved. *fèstival*
balòn, grossa sbornia. Pallone da calcio. Ernia degenerata. Aerostato. Forma di grana gonfiata per difetto. Grossa bugia.
balos, furfante, mariolo, scavezzacollo. *Balusàda* = bricconata
bàlsa, ostacolo posto in certi veicoli per limitare il passo dei quadrupedi trainanti
baltàr, setacciare col *carvlòn* (ved.). Il selezionatore, che abilmente manovrava il setaccio, prendeva il nome di *baltén*
balurdòn, principio di svenimento, capogiro. Anche *barbajacum*. A Parma dicono *tirabaciòn*
bambalàr, ondeggiare, mancare di fissità
bambula, bambola, ma anche sbornia (ved. *ciuca*)
banda, stato di spossatezza che si determina a causa dell'eccessivo consumo di energie fisiche. Compagnia di suonatori di strumenti a fiato. Altri significati: "*puzza*", oppure "*donna provocante*" che non passa inosservata
bara, carro a due ruote a trazione animale per trasporto derrate
baraca, catapecchia in legno. Riunione di persone in baldoria; gozzoviglia. *Barachér* = crapulone, festaiolo. *Baracàr* = bagordare. Ved. anche *batéria*
baracòn, il complesso degli impianti, costituenti il parco divertimenti, che si montavano in occasione delle fiere
barag, allungamenti laterali per carri agricoli al fine di aumentarne la portata
bàrba, barba. *Far la bàrba* = superare, dominare. *Sarvir ad bàrba e cavi* = (servire di barba e capelli) rifilare una solenne battuta
barbaiacum, male, svenimento. Ved. *balurdòn*
barbastrél, pipistrello. Se riferito a persona: furbastrò
barbatlàr, parlare molto. *Barbatlòn* = chiacchierone, detto anche *bagulòn*

barbis, baffi. Una qualsiasi cosa definita "*cui barbis*" (un vestito, roba da mangiare, un oggetto) significa che è di alta qualità. *Barbisa* peluria femminile

barblàr, tremare per il freddo; anche *barbusàr*, *tartulàr* o *tarrnàr*. Quest'ultimo è usato anche come conseguenza della paura

barbos, ved. *basìola*

barbuiàr, gorgogliare. Tipico del movimento intestinale

barbusàr, tremare per il freddo; anche *tartulàr* o *barblàr*

barciaciòn, chiacchierone sguaiato. *Barciaciàr* = chiacchierare senza regola

barciola, berretto, basco, cuffia. Al diminutivo: *barciulén*.

barcius, attenti a parlargli: è tipo permaloso, facile a prendere cappello

bargamén, addetto alla stalla. Anche *famei*

bargnif, furbacchione, volpone (vocabolo di origine lombarda dove tuttora è usato, però con diversa iniziale: *margnif*)

bargnocla, ved. *gnoca*

bargnòl, prugnolo. Materia prima per la produzione del liquore "*bargnulén*"

barlif, ved. *lif*

barloc, stupidotto

barlucàr, camminare traballando. *Al barloca* = vacilla. Ved. anche *danda*

barlùs, anche *sguèrs* o *sbarùas*

Barnàrda, Bernarda. Attributo femminile

barsaca, carniere da caccia, bisaccia

barsachén, sorta di *capél da prêt* (ved. *prét*), insaccato con pasta di zampone

bartagna, altra definizione della *barnàrda*

bartén, copricapo con visiera, berretto

Bartlamé, Bartolomeo

bartòn, stomaco, ventre degli animali. Considerato che anche l'uomo è un animale, al suo riguardo si dice che "*l'ha vultà 'l bartòn*" quando emette un rutto. Il termine definisce anche uno schiaffo, più o meno confidenziale, in testa o sul "coppino": ved. *scopla*.

baruli, parola convenzionale che si usava fra giocatori di biliardo per proporre il raddoppio della posta

basan'a, "linguetta" nelle scarpe. I ragazzi la usavano per la fionda

bascot, biscotto, secondo la dizione di un tempo. Ora *biscot*

basén, lavamani; anche *baslot*. *Basèn* piccolo bacio

basgàn, tipo d'uva nostrana, ottenuta dal vitigno Morgiano, di Morges (Svizzera) dove è stato trovato in coltura palafitticola. *Va par basgàn!* era l'invito per allontanare chi intralciava con la sua presenza o chi faceva osservazioni non pertinenti

bàsia, bacinella con due manici

basigot, malore. Ved. *balurdòn*

basìola, mento pronunciato. Anche *baslòta* o *barbos*

basir, ved. *sbarsir*

baslot, ved. *basén*

baslòta, ved. *basìola*

basmén, qualità nostrana di uva. E' la deformazione del termine Barzemino (o Marzemino) che indica un tipo di vitigno assai diffuso

basòli, ved. *pensul*

bastaiàr, tagliare da inesperto o tagliare minutamente

bastòn, bastoni; assieme a *spadi*, *cupe* e *dinàr*, nelle carte piacentine

basolén'a, asta di legno, portata in bilico su una spalla, alle cui estremità venivano appesi due secchi di latte per il loro trasporto al vicino caseificio

basulòn, venditore ambulante

atar, trebbiare

bat'còr, palpitazione

bat'cua, uccello molto diffuso nelle nostre campagne, caratteristico per il movimento della coda. Nome scientifico: "cutrettola". E' anche detto "*codatremula*"

batcursa, rincorsa per acquistare slancio

batéria, roba da poco, batteria. Grande quantità (ved. *slùb*). *Andàr in bateria* = bagordare, gozzovigliare; anche *andar in baraca*

batifònd, gioco d'azzardo al biliardo a buche, fra un numero illimitato di gareggianti. Consisteva nell'eliminazione diretta ad ogni incontro di uno dei due contendenti, con il risultato che, chi non subiva sconfitte, risultava alla fine l'unico vincitore. Qualcosa del genere veniva anche praticato con le carte

batulén, cosa inutilizzabile. Se riferito a mezzo meccanico, ne evidenzia il cattivo funzionamento. Ved.: *trapulén*, *caròta*, *scarcasa*, *tananaì*, *masnén*, *cadnas*, *catanaì*, *tarabaccli*

bau, soldino, baiocco. Anche *bur*. *Avégh gnan un bau in sacosa* = essere senza il becco di un quattrino. Ved. anche "*dù*"

bavarésa, risvolto dell'abito (da "bavero")

bavaròl, tovagliolo per bambini; bavaglino. Anche *sbavacén*

bavaròn, cipollotto da *puciar in t'l'oli*

bavra, pelle penzolante dal collo dei bovini; giogaia

bcàr, macellaio, beccaio. Si sente dire anche *pcàr*, più usato col significato di "peccare"

bèc, becco. Terzino nel gioco del calcio (dall'inglese *back* = indietro). *Bèc ad fer* = insolente, sfrontato. *At gh'è 'n bèl bèc!* = hai una bella faccia tosta! Ved. anche *tola*

bédul, betulla

bég, piccolo verme (per pescare); lombrico. *Bighén* = bacherozzolo, piccolo bruco

béga, lite. Verme. Membro virile. *Béga sucàra* = grillo talpa

bejomm, erba dei nostri prati. Nome scientifico: "balsamina"

bèle, ved. *samò*

bénla, contrariamente a quello che si pensa, con questo nome si indica la "donna", e non la "bennola", che non esiste. Noi la chiamiamo anche *mnula*. Agilissimo animaletto specializzato nello svuotare pollai e piccionaie. Molto simili sono la *martura* (martora) e la *faién'a* (faina) che però sono di altre specie

bérsagliér, bicchiere di vino bianco "corretto" con uno spruzzo di bitter. Non molti anni fa veniva chiamato *biciclòta*, termine scomparso dalle nostre parti, ma ancora in uso in diverse altre zone d'Italia

bérsò, pergolato (dal francese *berceau*)

bèssi, quattrini (termine di origine veneta)

bétonica, nome volgare della pianticella "mandragora", molto diffusa nei nostri campi, alla quale venivano in passato riconosciute proprietà afrodisiache e magiche. Il termine, a causa della notorietà assunta fra la gente, è subentrato, per analogia, come definizione di una donna pettegola e conosciuta da tutti.

bévròn, anche *bivròn*. Ved. *bivràr*

bianchén, bicchiere di vino bianco

biasàr, mangiare quasi ruminando. Pronunciare male, storpiando le parole

biàva, biada

bicc', tronchi di pioppo tagliati

bicàr, contestare fischiando. Far onore alla tavola facendo una bella mangiata (*bicàda*). Scoprire, sorprendere, indovinare

bida, bietola. Plurale: *bidi*

bidaràra, barbabietola rossa. Anche *bidràva* (dal tedesco *bette rape*)

bidola, composizione di polvere stradale e acqua, preparata per gioco dai ragazzi; fanghiglia

bigatén, larve di mosconi utili per la pesca

bigatt, baco da seta. *Bigattér* = allevatore di bachi da seta; baciaio.

bigordi, indica un aggeggio strano, ingarbugliato o complesso, non chiaramente definibile. In passato questa parola indicava le trecce di vimini attorcigliate che costituivano i manici dei panieri

bigul, attributo maschile. Se riferito a persona, si tratta di tipo non di parola, da tenere a distanza. Ved. *canél*

bilén, giocattolo

bindél, sega circolare

bindéla, fettuccia. Anche *tavéla*

bioca, testa (usato raramente)

biribis, tipo di trottola di costruzione casareccia. Vocabolo passato nell'oblio assoluto, da quando, e sono già parecchi anni, questo passatempo non interessa più i ragazzi

bisiòn, vespa, calabrone. Ved. *bsia*. *Bisiàr* o *bsiàr* = il pungere di questi o di altri insetti

bisius, aggressivo, pungente. Tipo litigioso

bisóla, arnia, alveare. Ved. *alvàr*

bisòn, biscione. Emblema campanilistico di Busseto

bisòt, anguilla marinata (si mangia, per tradizione, la Vigilia di Natale)

bissabòga, ved. *muntagni rusi*

bisulan, ciambella (dal latino *buccellatum*)

bisurbén, piccolo serpente, erroneamente creduto velenoso, che la credenza popolare riteneva cieco (orbettino)

biucàr, non riuscire a stare svegli, con perdita intermittente delle percezioni manifestata dal pencolamento del capo. Anche *drucàr* o *cucàr*

biuls, bifolco. Colui che arava i campi con l'aratro trainato dai buoi

biurca, biolca

bivràr, abbeverare il bestiame nell' *àrbi* (ved.). *Bivròn* = intruglio di mangimi e acqua per foraggiare gli animali. Indica anche un normale beverage estivo, oggi chiamato "long drink"

blisgàr, scivolare. Anche *sghiàr*

bloch, vocabolo onomatopeico, riprodotto il rumore che provoca, al bigliardo, una palla spinta con violenza in buca. Serviva ad indicare un tiro diretto finalizzato ad ottenere tale risultato

bnaià, ved. *mnaia*

bò, bue

bocia, bottiglia di vino. Ragazzo giovane

bofice, fondo schiena. *Al g'ba 'n bofice!* = è fortunato!

bosma, bòzzima. Liquido coloso per impregnare i tessuti di canapa prima di mandarli alla lavorazione. Operazione di larga applicazione quando nelle nostre zone si coltivava la canapa

botul, piccolo pesce di canale, di scarso valore commerciale, scientificamente classificato come "Gobius fluvialis". Lo si pescava nelle nostre zone ed era considerato un piacevole piatto. Prendeva anche il nome di *varòn* o "ghiozzo". L'accostamento al girino della rana è errato

branca, manciata. *Brancàr* = afferrare con una certa violenza

brangugnàr, brontolare, mugugnare. *Togno brangogno, dal fico maturo* = frase ricorrente che riportiamo, pur non essendo riusciti ad individuarne la provenienza, nella speranza che a qualcuno suggerisca lontani ricordi

brasóla, braciola. In passato con questa parola si indicava il livido sulle cosce delle donne che d'inverno tenevano le braci sotto le gonne.

bravàr, litigare, sgridare

brémul, parte posteriore del pollame, chiamata, specie dai bambini, *ciciaròn*. La fantasia popolare lo definisce anche: *bucòn dal pré*

bric, caffettiera. Termine per indicare anche le cime montagnose

briga, fastidio. *Am sà briga* = mi da fastidio, non ne ho voglia. *Al s'è tot la briga* = si è assunto un compito

brinàr, far cuocere un uovo per pochi minuti, immergendolo nella cenere rovente del camino. Nel senso figurato di truffare, portare via, soffiare o superare, descrive un'azione che implica scaltrezza e abilità

brisa, briciola; anche *brisola*. Negazione per dire "neanche un pò". Il detto bolognese *brisa* par criticar non è arrivato sino a noi. *Un brisèn* = un poco. Un *briginèn* = appena un pò, altrimenti sostituito da un *cicinèn*. Ved. anche *vargut*

briscula, briscola, il più noto gioco a carte praticato fra di noi. Percossa, sventola

broc, di scarse capacità nello sport, come un cavallo sfiato. Spuntoni di albero

broca, recipiente per contenere l'acqua da utilizzare al mattino per le operazioni di toeletta, quando le abitazioni non disponevano del bagno. Faceva parte del *lavabos* (ved.). Tipo di chiodo da applicare sotto la suola delle scarpe per aumentarne la durata. Ved. *imbructàr*

bronsa, pentola, marmitta. Anche *pùgnàta*

brudaia, ved. *sboba*

bruàr, lessare per pochi minuti, scottare. Si dice anche *sbruatàr* o *sbuintàr*

brus'cia, spazzola. *Brus'ciàr* = spazzolare, ma anche rifilare un pestaggio

brusàdi, castagne caldarroste

brusia, parola che non ha significato proprio. *Ésar in brusia* = essere sul punto di *Far brusia* = calpestare, in contrasto con le regole, una riga fra quelle tracciate sul terreno per delimitare il campo di gioco in un diffuso passatempo per ragazzi chiamato "mondo", oggi in disuso

brùtar, sporcare

bsàr, pesare

bsia, ape, vespa. Anche *èvia*. Ved. *bision*. Tutte le voci riguardanti questi insetti derivano dal tedesco *beissen* o dal francese *besièr* che significano "pungere"

bsònt, unto, ma anche "su di giri" per libagioni abbondanti. *Bsuntàr* = ungere, adulare. Ved. Anche *alcàr*. *Bsontadur* = leccaculo. Ved. anche *piuladur* o *limadur*

buasa, escremento bovino

bùbla, upupa

bucàda, boccata, morso. L'atto di aspirare il fumo dalla sigaretta; anche *tiròn*

bucàl, vaso da notte

bucalòn, sconcio, triviale

bucàr, abboccare, tipico dei pesci all'amò, ma anche dello sprovveduto che si fa abbindolare

bucaròla, vescichetta all'angolo della bocca. Anche *fréva*

bucén, isolante di porcellana per sostenere i cavi dell'energia o del telefono nelle linee aeree; anche *scùdlén*. Si usa per indicare il pallino nei giochi delle bocce e del biliardo ma gli viene preferito *balén* o *bulén* (ved.)

buciàr, cozzare, urtare. Tirare con violenza giocando a bocce. Indovinare, azzeccare

buciòn, piccola damigiana non impagliata. Bottiglione da due litri; anche *pistòn*

bucla, orecchino. Al plurale *buclén*; anche *urcén*

budénfia, persona grassa perchè gonfia

budriga, pancia, trippa. *Budrigòn* = panciuto

bufàr, soffiare. Prendere respiro dopo uno sforzo. *Bufàr `na dama* = soffiare un "pezzo" nel gioco della "dama".

bufé e contrabufé, i classici mobili che arredavano la "sala" nelle abitazioni di un tempo (dal francese *buffet*)

bufót, pacchetto da una libbra di tabacco trinciato; anche *buót*. Sorta di tubetto nel quale si soffiava per alimentare con aria un fuoco. Colpetto sulla guancia; anche *ganasén*. *Bufót ad pan* = pezzo di pane

bùgàda, bucato; anche *bùgà*

bugnòn, foruncolo purulento; anche *flémòn*. *S'ciupàr al bugnòn* = frase idiomatica usata per rivelare che una situazione confidenziale e delicata, si è improvvisamente deteriorata provocando uno scandalo

buiaca, miscela di calce per muratori. Brodaglia di qualità scadente; anche *sboba*

buir, bollire. *Alvar al bui* = cominciare a bollire

bula, livella

bulén, pallino nel gioco delle bocce e del biliardo; anche *balén* o *bucén*

bùlètu, ved. *bùlu*

bulòta, stato di carenza assoluta di quattrini. Nella parlata volgare, questo termine indica una macchia sulle mutande dovuta a ...perdite intestinali. *Bulétari* può essere un incallito scoreggione di arie vestite oppure uno squattrinato cronico.

bulòtga, solletico

buls, asmatico, senza fiato, come un cavallo che non corre

bùlu, bravo o sbruffone. *Bùlada* = spaccinata

bumbas, bambagia, cotone in fiocco

bunbòn, dolcetto (dal francese *bonbon*)

bundiòla, salame o insaccato da far cuocere

bunòt, cappello (dal francese *bonnet*)

bunura, di mattino presto

buót, ved. *bufót*

bur, quattrini, centesimi. Ved. anche *bau*

buraciòn, panciuto sovrabbondante

burar, morsicare. Il vero significato di questo termine è quello di "aggredire, assaltare", oppure "avventarsi". Le espressioni *burar déntar* (assaltare, fare irruzione) o *burar ados* (aggredire, avventarsi), sono esempi di tutti i giorni. Nel tempo, il verbo è venuto ad esprimere anche il concetto di "mordere", descrivendo con ciò il risultato che scaturisce da una azione di assalto messa in atto da un animale. Il morso è quindi definito *buròn*, ma può anche dirsi *sgagnòn* (ved.)

buras, straccio da cucina, canovaccio

burcai, tappo; anche *sùar*

burdél, schiamazzo, baccano. Casa di tolleranza; anche *casén* o *baito*. Grande quantità; ved. *slùbi*

burdighén, macchina con diverse braccia a movimenti alterni per rivoltare il fieno. Da *burdigàr* = rivoltare, accatastare

Burg, Fidenza. Abbreviazione del vecchio nome Borgo San Donnino. *Burgsan* fidentino. *Stràda Burghésa* = la strada che congiunge Roncole con Fidenza passando per Bastelli

buridòn, ressa, concentrazione, affollamento. Ved. *Tirar al buridòn* = tentare un colpo gobbo

bùrlanda, roba di qualità scadente

burnisi, braci e cenere; anche *stis*

buròn, morso di animale o anche puntura di insetto. Rubinetto a pistone per regolare la fuoriuscita dei liquidi dal *castladòn* (ved.)

bùsa, buca. Come aggettivo è usato nella frase: *l'é andàda basa* = è andata buca, nel senso che "non ha funzionato" e "non si è raggiunto l'obiettivo prefissato"

bùsaca, tasca; anche *sacosa*

busca, bruscolo, pagliuzza. Il termine definisce anche la somma iniziale sulla quale vengono effettuati i rilanci in un gioco con le carte chiamato *gilé* (ved.)

bùsèca, trippa

busgnasch, bolscevico, rosso (da bosniaco, proveniente dalla Bosnia). Vocabolo rimasto a ricordo del passaggio per il nostro territorio di soldataglie straniere durante le guerre del XVIII° secolo

bùsgnòn, letteralmente significa "grosso buco del culo" e si usa per giudicare sfacciatamente fortunato chi lo possiede

busia, bugia, frottola; anche *bala* o *folà* (dal francese *bougie*). Altri significati: piattino portacandela; macchiolina bianca sulle unghie, ogni macchia una bugia! *Bùsiàdar*= bugiardo

busigàr, cincischiare e non concludere; anche *bugigàr*

bùsla, cassetta per le elemosine

bùslot, contenitore metallico, bussolotto; anche *tolà*. Tipico delle conserve e marmellate, veniva utilizzato dai ragazzi come valido surrogato del pallone per improvvisate partite di calcio nelle contrade. Oggi è diventato *lattina*

bùssàr, bussare. Al gioco del tressette, chi *bussa* "vuole la meglio": è cioè un invito al compagno a mettere la carta migliore che lui possiede nel seme giocato

bùtàda, arguzia; frase spiritosa non sempre indovinata

bùtär, buttare, germogliare. Gettare; anche *trär*. Col significato di "iniziare, cominciare, esordire" si sente spesso la frase *l'ha bùtär mal*; in questo caso si vuole sottolineare il non felice avvio di una nuova iniziativa

butéga, bottega. Ved. *pipa*

bùtér, burro

C

cà, casa

cabaré, vassoio (dal francese *cabaret*)

caclòn, operatore nasale; fabbricante di *granis* (ved.)

cacu, tipo proveniente dalla campagna, senza istruzione nè educazione (dispreziativo)

cagàda, oltre alle giornaliere funzioni di un intestino regolare, si può descrivere con questa parola una cosa senza valore, una bazzecola

cagadùbi, perenne incerto

cagàia, diarrea; anche *fis'ciòn*

cagapugn, minuscole bacche rosse, frutto del biancospino

cagià, rappreso, coagulato. Si dice principalmente del latte, ma anche del sangue di maiale

cagna, femmina del cane. Stato di sonnolenza; fiacca da calura

cagnàr, fallire un colpo, fare cilecca, mancare. *Cagnà* o *canà* = sbagliato, mancato

cagnòla, pesciolino di torrente, praticamente senza spine, utile come esca per prede più consistenti

calàda, passaggio dello spartineve dopo una nevicata. Rimozione della neve fresca dai percorsi più usuali. Anche *ruta* (rotta)

calamàri, calamaio. Borse sotto gli occhi, frutto di disordini e intemperanze dannose alla propria salute

calàr, abbassare, scendere, diminuire, mancare. *Ag calà poc* ci manca poco. *Cala Tèlu!* cala Otello!, frase entrata nei modi di dire bussetani dopo che, in un lontano passato, era stata usata per esortare un non ben identificato Otello a limitare il calibro delle balle che raccontava

calcadùri, duri ai piedi

caldarén, pentola, paiolo, secchio

calésna, fuliggine o caliggine

caliv, brina, calabrosa

calsit, calza. Anche *calsòt*

calsulàr, calzolaio. Definizione attribuita a quegli insetti a quattro zampe che camminano a scatti sul "pelo" dell'acqua, scientificamente noti col nome di "gerridi"

camandul, ved. *camavar*

camavar, pugno violento. Anche *camandul*

cambrà, appena rappreso. Espressione singolare per descrivere l'albume dell'uovo al primo contatto col calore. Si usa anche per indicare l'inizio di una gelata invernale

camèl, cammello. Se riferito a persona, indica un tipo lento e un po' tardo

camios, autocarro (dal francese *camion*)

campàr, salariato con mansioni di sorveglianza. *Càmpér* = automezzo attrezzato per vacanze (che non c'entra niente col dialetto bussetano)

càmula, tarma. *Camulént* = tarlato

canadél, rigagnolo

canàla, grondaia. Anche *navóta o grundan'a*
canalùs, gorgozzo, gola. Anche *gargos*
canapia, nasone. Per evitare che un portatore di nasone, preso di mira da qualche mascalzoncello, potesse ritenersi deriso dal termine, si mascherava la parola usando la frase "*ca n' apia mài da pióvar*" (che non abbia mai a piovere), con evidente richiamo alla protuberanza del malcapitato
canavic', lo stelo della canapa. Se riferito a persona: tipo allampanato
candlòn, moccioso. Ved. *smurgagn*
canél, disonesto, imbroglione; ved. *bigul*. Un "segno" a briscola; ved. *sgas*
canéla, matterello; bastone per rimestare la polenta. *Canlàda* = bastonata
canif, vecchio piatto della nostra cucina, totalmente dimenticato (polpette?)
cans, pugno, colpo rude
cantinéla, piccola trave di legno; correntino
cantunèl, mobile ad angolo, usato per dispensa, Da *cantòn* = angolo
cànva, canapa
capar, capperi... anche nasali
capàr, ammucchiare nei campi i covoni di grano (*còv*) facendone cataste per evitare eventuali danni dalla pioggia.
Capi = cataste o biche di covoni
capitàl, capitale. Aggettivo per descrivere un tipo balordo, capace di farne di tutti i colori. Bonariamente, si usa nei confronti di giovani irrequieti
caplàda, quantità pari a quella che può contenere un cappello. Errore madornale, anche *capéla*
Capusèn, è il nome ereditato dalla villa che si trova alla fine del Viale Pallavicino, all'angolo con Via Vivaldi, proprio dove esisteva un'antichissima chiesetta dedicata a San Geminiano con annesso un convento di Frati Cappuccini
carabùsnégar, carabinieri. Appellativo inventato dalla fantasia popolare, senza malignità. *Andàr par dù tamme i carabùsnégar* = andare in coppia, giusto come fanno i carabinieri in servizio
caracanau, imbroglione
carag, carico. Nel gioco della briscola, sono gli assi e i tre non di briscola
caragnàr, piangere; anche *cridàr*
carcagnòn, pestone. Aggettivo affibbiato a chi ha la camminata scomposta
càrga, pestaggio solenne, energica battuta. Anche: *patnàda, suprasàda, crasmàda, brus'ciàda, stungiàda, scurlida, sdasàda, sgardasàda, carvlàda, sunàda, ecc.*
cariglia, canniccio per impagliare sedie e fiaschi. Nome scientifico: carice detta anche *falasco*. Ved. *palvéra*
caròta, carriola. Veicolo scassato; ved. *batulén*
carsàda, carreggiata. Sfruttando il significato di "solco" stradale, con questa parola si definisce anche la fenditura che percorre il fondo schiena fra le natiche
carsir, crescere
carsimonia, contingenza economica con aumento dei prezzi
cartùcia, cartuccia; munizione per fucile
carvlòn, crivello o vaglio. Grosso setaccio appeso al soffitto, usato soprattutto per la selezionatura delle sementi. *Carvlàr* (anche *baltàr*) = setacciare col *carvlòn*. *Carvlàda* = battuta, pestaggio. *Carvlà* = pieno di buchi, ridotto a colabrodo
cas, prosciugato internamente, vuoto, asciutto; in genere riferito a cose da mangiare. Dal latino *cassus* = vuoto
casalén, fatto in casa
casant, inquilino in affitto
casén, confusione. Postribolo; ved. anche *casòt*
casòl, "muso" dei bambini, che prelude al pianto. Ved. anche *mistul*
casot, casa di tolleranza, casino. Anche: *casén, baito, burdél*. Confusione. Capanno provvisorio, come quello per le angurie o per la caccia. *Casot* = pugno. *Casòt* = cassetto
cassòn, carro ribaltabile per il trasporto di ghiaia e sabbia. Anche *bara*
castladòn, cisterna di legno montata su due ruote per lo spargimento del letame liquido nelle campagne
castròn, castratore di animali. Cicatrice
catanai, ved. *batulén*
catàr, trovare, rinvenire, cogliere. *Catàr sò* = raccogliere
catobis, luogo di riunione, circolo. Di probabile derivazione da *tobiss*, vocabolo, ora in disuso, che indicava un tipo molto vicino alla sbronza, *a mésa lama, cilindrà*
caùrén, due lire metalliche prima del 1941. La denominazione è derivata dalle due lire di carta in circolazione verso la metà del 1800 che riportava l'effigie di Cavour. Veniva abbreviato in *caùr*
càvadént, dentista
cavalér, baco da seta
cavalòn'a, femmina super dotata; stangona
cavalòta, cavalletta. *Sugàr a la cavalòta* = gioco per ragazzi nel quale ogni partecipante doveva superare gli altri, i quali, piegati a mo' di cavalletto, si appostavano in fila indiana a breve distanza l'uno dall'altro. Ognuno di essi, al termine dei salti che eseguiva appoggiandosi sulle schiene dei compagni, assumeva la loro stessa posizione per essere a sua volta saltato. E così via all'infinito....
cavasén, cavedano. Pesce bianco di acqua dolce, molto comune
cavdagna, capezzana. Striscia finale di un terreno dove l'aratro inverte la marcia
cavàr, estrarre, togliere, strappare. *Cavàs so* = spogliarsi. Ved. *incavàrsan*
cavàrsla o cavàgla, riuscire, sbrogliarsela
cavi, capelli
célénsa, eccellenza
cèruv, cervo. Tendenza attuale a dire *cèrv*
césiulant, bigotto

ché, qui, qua. *Vé ché* = vieni qua; si dice anche *vé insà* o *vé utàr* Ved. *chécsé*

chécsé, qui. Rafforzativo di *ché*. E' l'equivalente del *chémò* piacentino

chélù, costui; anche *chélò*. Modo volgare del maschio di indicare il proprio attributo

Chicotu, Franceschino

chifar, termine in disuso per indicare un dolce di pasticceria a forma di cornetto (dal tedesco *kipfel*, che significa cornino). In seguito ha preso il nome di "brioss" (dal francese *brioche*)

chisóla, torta fritta; anche al maschile *chisòl*. Ha pure il significato di "sculacciata"

ciac'ri, dolce carnevalizio; anche *aspréli*. Chiacchiere, pettegolezzi. Ved. *ciciaràr*

cianfar, definizione generica di cosa di poco valore o di scarsa utilità. Se riferito a persona, richiama un tipo dimesso e di bassa statura

ciapamuschi, striscia di carta, imbevuta di sostanze vischiose, utilizzata per catturare le mosche. Definisce anche una persona incantata a bocca aperta

ciapanò, il gioco del tressette a rovescio

ciapàr, prendere; ved. anche *tòr*. *Ciapàrag* = prenderci, nel senso di indovinare

ciapatonì, gioco per ragazzi, del tipo "rimpiattino" (*scundaróla*)

ciàr, chiaro. Sterile. *Ad ciàr* = di rado

ciarì, sgomentato, sorpreso al punto da non sapere come reagire

ciarùm, il disgustoso sentore di uova sulle stoviglie lavate male. Anche, *frascùm*

ciavàr, chiudere a chiave. Imbrogliare. Fornicare

cichén, piccolino

ciciaràr, chiacchiere. *Ciciaréla*= parlantina. *Ciciaròn*= chiacchierone; ved. anche *brémul*

cicinén, un pezzettino, un assaggio di chicchessia

Cicòn, accrescitivo di Francesco

cicót, bicchierino di liquore. Strapazzata, rimprovero. Rabbocco di benzina nel carburatore

cilindrà, quasi ubriaco, non in pieno possesso delle sue facoltà

cincél, baccano, confusione. Anche *patél*

cioc, ved. *ciucàr*

ciold, debito; anche *puf* o *gal*. Fare debiti = *piantàr di ciold*. Col significato di "chiodo", si dice anche *ciod*. *Robi da ciod* = cosa inconcepibile

ciop, gruppo, insieme di più elementi

ciopa, il petto cucinato dei volatili (vocabolo di origine piacentina)

ciórga, chierica, in gergo classico ecclesiastico definito "tonsura". Piccola rasatura tonda sul cucuzzolo del capo che caratterizzava un tempo chi portava l'abito talare. *Ciòrag* o *ciarghén* = chierichetto

ciossa, chioccia

ciostar, mazzetto di verdura o di fiori. Piccola siepe

cip, tiepido; anche *tòvad* (ved.)

ciribìbì, piccolissimo uccello del genere scricciolo, più frequente nei periodi freddi: era detto "*ciribìbì dal fród*"

ciribicocula, testa, capo. (I nostri vecchi recitavano una filastrocca, di origine cremonese, che parlava di *cincéntcinqantacinc ciribiciaculin*)

citù!, zitto!. *Citù e mosca!* = silenzio assoluto! Anche *tas so!* = taci!

ciuca, sbornia. Ved. *bala*, *bambula*, *piomba*, *scufia*, *simia*, ecc. Ubriacarsi = *inciuchis*. Ubriaco = *imbariàgh* o *ciuc*. Ubriaco assoluto = *ciuc tradi*

ciucàr, battere (alla porta). Far rumore. *Cioc* = colpo o botto rumoroso. *Al cioca* = da i numeri, straparla. Anche il sole di luglio "*al cioca*", cioè scotta, cuoce

ciucaróla, colpo di sole. I cremonesi chiamano *ciucaròli* le castagne lessate

ciùciàr, succhiare, bere viziosamente. *Ciùciòn* = biberon, poppatoio. *Ciùciàda* = succhiata, bevuta. *Ciùciot* = succhiotto sul collo

ciudén, fungo chiodino. Parte rinsecchita del fiore di garofano ad uso culinario

ciùrlàr, tracannare, bere molto (*bévar da ràsòn*). *Ciurladur* = bevitore

cmadrén'a, levatrice, ostetrica. Dall'antico vocabolo "comadra"

cò, capo, estremità. *Cò d'ai* = bulbo di una piantina d'aglio. *Cò 'd bestia* = capo di bestiame. *Ché 'd cò* = qui all'inizio. *La 'd cò* = là in fondo.

coca, nöttiglia di vino. Gallina

coclùss, tosse asinina (dal francese *coqueluche*)

codinàr, capitale più interessi, calcolati alla scadenza del vincolo, di una somma depositata in banca

codul, sasso, pietra, ciottolo

còg, cuoco

comuda, sedia col buco per facilitare i disabili e gli anziani nelle funzioni corporali

còn'a, culla

cònca, mastellino incavato in un tronco di *opi* (ved.) destinato a diversi usi: per foraggiare animali; per impastare la carne dei salami; per lavaggi vari; ecc. Ved. anche *cunchén*

conquibus, denaro contante (latinismo)

còns, condito. *Da cunsàr* = condire

cònsubiàr, congegnare, imbastire, combinare, pasticciare

coran, corno o corna. Calzascarpe fatto con corno di bue; anche "os"

corla, collera

cos, equivale a *rob*, *bagai* o *laur*, cioè qualunque cosa o anche persona di cui non si ricorda o non si conosce il nome

cósar, cuocere

cota, forte nevicata. Passione d'amore. Crisi atletica; anche *imbastida*

cracli, caccole dal naso; anche *granis*

crapa, testa. Come maledizione: "muori!" o "crepa!"

crasmàr, cresimare. Rifilare una mano di botte. Ved. *càrga*
cricla, sporcizia, untume. Ved. *incriclént*
cridàr, piangere; anche *caragnàr*
crudàr, lo spiccare naturale dei frutti maturi dalla pianta. Cadere. Crollare. Tracollare dal sonno.
csé, così; anche *acsé*. *Csé-csé* = così così
cua, coda. *Talian da la cua* (italiani con la coda) = espressione di tono polemico che stigmatizzava il comportamento scarsamente patriottico di una parte della popolazione. *Cualóngà* (Codalunga) = il vecchio e patetico nome dell'attuale Via Gaetano Zilioli
cuatàr, coprire; anche *cuarcjàr*
cubi, giaciglio, tana per animali. *A cubi* = accucciato
cùcàr, sottrarre con artificio; ottenere facilmente; vincere con poca fatica
cucàr, ved. *biucàr*
cùc, cuculo
cuciàr, coricare, usato più spesso come verbo riflessivo: *cuciàs* = coricarsi. (I Piacentini dicono *culégas*). *Cucià* o *cucc'* = coricato, nascosto. *In cución* = rannicchiato sulle ginocchia. *Cucias so* = mettersi quatto per non farsi vedere, oppure, andare a letto. Questo verbo è utilizzato nel dialetto col significato di "annotare, per non dimenticare, il nome di una persona verso la quale si vanta un credito". Infine *cùciàr* è cucchiaino.
cucòn, uovo. Tappo di legno per botte rinforzato con stracci; cocchiume
cùcùmar, cetriolo (dato latino cucumis)
cuclàr, osso di corno di bovino contenente la pietra per affilare la falce durante il taglio del fieno. Ved. *préda*
cudga, cotica. *Cudgòn* = nativo di Roncole. Altrimenti, provenire da Roncole si dice = *ésar d'arroncall*
cuèn, codino.
cuén, ved. *c'vén*
cuèrta, coperta. *Cuàrtén'a* = coperta più leggera. *Andàr o mòtas a cuèrt* = ripararsi
cugnisiòn, criterio, facoltà di comprendere. *Avégh mia 'd cugnisiòn* = non saper valutare, mancare di buonsenso
cuinàda, grossa stupidaggine; lavoro mal riuscito. Ved. anche *vacàda* o *gusinàda*
cùl, culo. *Cùlan* = omosessuale. *Cùlata* = natica. *Cùlatòn* = sfacciatamente fortunato; anche *cùlén'a*. *Cùlèda* = caduta di schiena. *Cùlatel* = anche se ufficialmente è di Zibello, non è estraneo al dialetto bussetano
cùlam, colmo
cùlòt, la parte finale del salame. Culetto
culp, aneurisma, infarto. *A gh'é dat un culp* = è morto
culumia, economia (vecchia dizione). Oggi si dice semplicemente *ecunumia*
culunot, colonnine marmoree che delimitano il sagrato della Collegiata e il portico del Monte di Pietà
cum, con. Più usato *cun*
cumòta, aquilone, cervo volante. *Stèla cumòta* = corpo celeste
cumpagn, compagno di scuola. Uguale. *Cumpagn spacà* o *spùdà* o *cagà* = perfettamente uguale. *Scumpagnà* = diseguale
cumpagnàr, accoppiare, appaiare. Per i lavori agricoli *as cumpagnàva i bò*, che operavano quasi sempre in coppia.
cunchén, conchino, gioco a carte simile al ramino. Piccola conca di legno per foraggiare animali; ved. anche *cònca*
cunfas, confarsi, essersi adeguato. Giovare alle condizioni fisiche. Esempio: *Cambiàr ària confa a la saùit* = cambiare aria giova alla salute
cunsàr, condire. Anche *cònsar*
cunsén, pezzetto di qualche cosa (da mangiare)
cunséns, con questo vocabolo si indicava in passato la cerimonia fra esponenti di due famiglie, durante la quale, in vista di un matrimonio, veniva definito fra i genitori l'accordo a che i rispettivi figli convolassero a nozze. Il tutto si svolgeva quasi sempre a casa della promessa sposa e la "trattativa" riguardava anche la dote che la moglie avrebbe portato al marito, le modalità della funzione religiosa, gli impegni per il pranzo di nozze, ecc. A completamento del tradizionale ma scomparso cerimoniale, va aggiunto che nei giorni successivi alla cerimonia, i due promessi sposi venivano così indicati: *chi dù là j'ban tot al cunséns*. Oggi la volontà di contrarre matrimonio viene espressa innanzi all'ufficiale di Stato Civile che provvede alle "pubblicazioni" (per il matrimonio civile, secondo il Diritto di Famiglia). Oppure davanti al Parroco, il quale trasmette al Comune la volontà espressa dai contraenti (per il matrimonio religioso, secondo il Diritto Canonico)
cuntintumas, accontentiamoci
cuntinuv, continuo
cuntrària, "contraerea", reparto militare per la difesa dagli attacchi aerei in tempo di guerra (1941)
cup, tegola. Coppe: assieme a *Spàdi*, *Bastòn* e *Dinàr* nelle carte da gioco piacentine
cupén, nuca, collottola
cùpirón, contenitore per la raccolta del latte dalle stalle
curdiàl, liquorino offerto in occasione di visite in casa. Ved. *rusoli*. Brodo sostanzioso con aggiunta di un uovo
curàr, uccidere i maiali col *curadur*= stiletto per trafiggere il cuore (ora sostituito dalla pistola)
curnaciòn, menagramo, cornacchione. Era il termine irriverente, ora dimenticato, per indicare un prete
curnòtt, fagiolini
curs, il "Corso", ossia la Via Roma (che fù Via Verdi)
cursóla, legaccio o stringa di cuoio; correggia. Serviva, tra l'altro, per chiudere l'apertura dei palloni da calcio prima che inventassero il gonfiaggio ad ago. Nel dialetto parmigiano, queste bande di cuoio venivano chiamate *mascadis* (Ved.)
cùsén'a, cucina e cugina
cusóta, piccola ciotola di legno usata in cantina per gli assaggi
cust, questo. *Cusché* = rafforzativo di *cust* e abbreviativo di *custu ché*
custaiòla, una parte prelibata del maiale. Costola
custéra, luogo esposto al sole

c'vén, prossimo, venturo. Abbreviazione della locuzione *ca vén* = che viene. Si pronuncia *cuén*

D

dabòn, davvero. Anche: *in s'al séri*. Esempio: *At dirè mia dabòn?* = Non dirai ul serio? Non dirai davvero?

dacat, daccanto, da parte. *Mòtar o tgnir dacat* = mettere in serbo; risparmiare

dad, particella che funziona da prefisso in parecchi avverbi di luogo: *dad-ché* = di qui; *dad déntar* = di dentro; *dad-dré* = dietro, *dad-fóra* = di fuori; *dad-là* = di là; *dad-lé* = di lì; *dad-nans* = davanti; *dad-sa* = di qua; *dad-sura* di sopra; *dad 'suta* = di sotto

dablén, espressione usata nel gioco del 7 e mezzo per dichiarare al mazziere di avere conseguito il punteggio massimo "di primo acchito", con sole due carte. nfatti il termine deriva dal francese *d'emblée* che significa "al primo colpo"

danda, è il termine letterale per definire ciascuna delle due bretelle che un tempo si usavano per sostenere i bambini quando cominciavano a camminare. Da ciò è derivato il modo di dire "*dar a la danda*" che descrive una camminata incerta, appunto come i bambini (e gli ubriachi)

daparlù - daparlé, lui da solo, lei da sola. Anche *dalù* (o *dalò*) e *dalé daparmé - daparté*, io da solo/a, tu da solo/a. Anche *damé e daté*

daquàr, innaffiare. *Daquàda* = bagnata integrale, segnatamente quella presa 'tirante un temporale in mancanza di ombrello. *Daquadura* = serbatoio di acqua trainato su un carro per innaffiare le strade della città nei periodi estivi. Funzionava spargendo l'acqua per mezzo di un tubo bucherellato che agiva da innaffiatoio

darasòn, molto, in gran quantità, parecchio. Ved. *abota*

das, particella che si usa come prefisso in alcuni verbi per indicare un contrario. Esempi:

dasbradr, contrario di apparecchiare, quindi mettere in ordine, sbrattare, ripulire (la tavola dopo mangiato);

dascantàr, contrario di incantare, quindi togliere da uno stato di inettitudine;

dascùsir, contrario di cucire, quindi scucire;

dasfàr, contrario di fare, quindi disfare;

dasfiàr, contrario di gonfiare, quindi sgonfiare;

dasgrupàr, contrario di annodare, quindi sciogliere;

dasligàr, contrario di legare, quindi togliere i legacci. Liberare i cani dal guinzaglio;

dasmingàr, contrario di ricordare, quindi dimenticare. Si dice anche *smingar*

dasmótar, contrario di continuare, quindi smettere;

dasnudàr, contrario di vestire, quindi denudare;

dasquatàr, contrario di coprire, quindi scoprire. Si dice anche *squatar* o *squarcjar*

dasténdar, contrario di tendere, quindi spiegare;

dastrigàr, contrario di aggrovigliare, quindi districare, risolvere, sbrogliare. Anche *dastricàr*

dasvidàr, contrario di avvitare, quindi svitare; ecc. ecc.

dascàlsa, scalzo, a piedi nudi

daspóss, spesse volte, sovente

dasprà, il massimo grado di povertà. Disperato

dastipoc, poco fa; anche *adès-adès* o *ammà dè*

dastrigòn, pettine

dé, giorno

débà, processo in tribunale (dal francese *debat*)

dgam, (o *dgama*) tegame

diavuléri, (si pronuncia *diavuléri*) confusione, pasticcio, scompiglio

didén, il quinto dito della mano (mignolo) e del piede

didòn, il dito più grosso della mano (pollice) e del piede (alluce)

dind'zon, fastidio alla bocca provocato generalmente da frutta acerba. Ved. anche *ligàr*

dinàr, denari; anche *ore* ori. Assieme a *Spàdi*, *Cup* e *Bastòn* nelle carte piacentine

disérbant, un bicchiere di vino scadente

dman, ved. *adman*

dormia, anestetico

drita, destra

dritòn, sveltone, volpone

droc, valore o quantità. approssimativa. Si dice anche *bot*. *Dàr un droc* = valutare all'incirca

drucàr, crollare; non riuscire a stare sveglio. Ved. anche *biucàr*

drumédàri, dromedario. Se riferito a persona, indica un tipo addormentato, poco efficiente

druvàr, adoperare. Si pronuncia *druar*

dsédès, ved. *adsédès*

dù, il numero due. Soldo. *Avég gnan un dù* oppure *avég gnan un da dù* = essere in bolletta (ved. anche *bau*). *L'an dal dù e 'l még dal mai* = l'anno del due il mese del mai. Detto del vernacolo che proviene dal profondo passato, quando ancora il 2000 era una meta così lontana che sembrava inarrivabile. Si ipotizzava, con quella sentenza, una scadenza impossibile, non raggiungibile da chi ne stava parlando. E' interessante rilevare come la frase abbia subito l'usura del tempo e sia ormai arrivato il momento di aggiornarla in "*L'an dal tri*..." con quel che segue!

dua, doga. Ciascuna delle tavole che formano un tino o una botte. Al plurale *dui*

duciàr, adocchiare, guardare con desiderio

dugadél, ammodino; di buona presenza; vestito decorosamente

dugara, nelle *pile* (ved. nel vocabolario) delle case di campagna, è lo stallatico Listo a terriccio

dulégh, strutto

dupia, un taglio dal macellaio

dùrgnòn, indurimento di una parte del corpo, specie nelle poppe muliebri, per cause ignote o per colpo ricevuto. Nodo legnoso

dùròn, callosità. Ciliegione; anche *sarsòn*
dzémbar, dicembre
dzóvad, insipido, mancante di sale
dzunàr, digiunare. *Dzòn* = digiuno

E

écèss, ascesso
èda!, sta per "guarda!"
ègar, amaro
élémént, tipo, individuo. Anche *articul* o *sugièt*
èms, fallo nel gioco del calcio (dal tedesco)
ètagh, etico, ammalato di tubercolosi, tisico. Termine assai abituale nel passato, quando parecchia gente veniva colpita dal "male sottile"
ètar, altro
èvia, ape; anche *b'sia*

F

fagot, pacco, in origine confezionato in pezze di stoffa. *In fagutòn* = modo di agire in fretta e furia, con molta premura. *Faméi da fagot* = giovane apprendista nei lavori di campagna
fala, rottura nella continuità di un filo, come - ad esempio - una smagliatura nelle calze di seta, oppure un filo annodato in maglieria, ecc.
falà, sbagliato; mancante. *Pònt falà* = punto caduto o mancante in tessitura. Nel gioco delle carte, a tressette, *ésar falà a dinàr* significa non avere carte a denari, e così per spade, coppe e bastoni
falambra, fiocco di neve. Anche *faliva* o *falùpa*
falopa, roba di poco valore, scarti. Bozzolo non portato a termine per la morte del baco da seta. Ved. anche *luc*
faméi, spesato, addetto alla stalla ed altri lavori. *Faméi da spesa* = dipendente stagionale nel lavoro dei campi. La Madonna di *faméi* ricorre il giorno 25 marzo, festa dell'Annunciata
fanta, per lasciare al caso la responsabilità di una scelta, si usa, come consuetudine, gettare una monetina per aria: "o testa o croce". A Busseto si è sempre detto: "*o testa o fanta*". Nel vocabolario Parmigiano - italiano di Carlo Malaspina, del 1857, è segnalata questa espressione come facente parte di un gioco (non individuato) e la dizione viene puntualizzata in "*tésta e fant*"
faraòn'a, ved. *gèngia*
fardur, raffreddore
fargnòn'a, tipo di *sgasa* (gazza): la "ghiandaia". Non si conosce l'origine del termine
fargòn, strofinaccio, canovaccio. Anche *stras da fàr so la puar*
farinél, grumo di farina negli impasti, tipico nella polenta. *Cumbinàr di farinei* = ideare imbrogli
farlucàr, esprimersi con difficoltà. *Farloc* = persona fondamentalmente credulona, con difficoltà ad esprimersi ed a capire; anche l'accrescitivo *farlucòn*
fastugàr, pasticciare, prendere iniziative confuse
Fasulén, Fagiolino, personaggio dei burattini della premiata Famiglia Ferrari di Salsomaggiore. Ved. *Sandròn*
fèrla, grucciona, stampella
férum, fermo. Tendenza a dire *féram*
fèstival, denominazione esotica data ai locali da ballo che venivano allestiti per le sagre paesane; più comunemente chiamati *balére* (ved.)
fiama, parola sinonimo di squattrinato, senza un centesimo in tasca. Una persona in quello stato poteva essere definito una *fiama*, oppure, parlando di lui, si diceva che era "*a fiami*". *Fiama 'd caval* = escremento di cavallo, e solo di cavallo. Per altri animali prende nomi diversi: *buasa* per i bovini; *piluli* per gli ovini, i caprini e i conigli; *stròns* per gli umani; *maròn* per gli equini meno nobili, ecc.
fidéi, tagliatelle sottili fatte col torchio. *Fidlén* = tipi ancora più sottili, chiamati anche "capelli d'angelo". Ved. *taiadéi*
fifola, timoroso, incerto, debole. Si usa anche il peggiorativo *fiplòn*
figh, fico. *Bel figh* = richiamo confidenziale a chi genera risentimenti in una discussione
fignan, uno che fa finta; astuto simulatore; sornione. Anche *fintòn*
figùra, aspetto esteriore. Comportamento. *Figùra grama* = pessima figura, da vergognarsi; *figura da piucc'* = dimostrazione di avaraggine. Nel gioco della briscola, può essere rappresentata da un "fante" (2 punti), un "cavallo" (3 punti) o un "re" (4 punti)
fidadél, vecchia dizione della tagliatella. Filetto sotto la lingua, frenulo; detto anche *filòt*
filagn, filare di viti
fidarén, relazione amorosa, in genere fra minorenni
fildùra, fessura. Se riferito a persona, indica un tipo alto e magro
filinén, un poco. *In c'la m'nèstra ché, ag manca un filinén ad sàl* = in questa minestra ci manca un poco di sale
filòn, tipo svelto e imbroglione da cui è bene guardarsi. *Filòn 'd la schéna* (o *spén'a ursèla*) = spina dorsale. *Filòn ad védar* = scansafatiche
filot, filotto, abbattimento dei tre birilli centrali e conseguimento di otto punti al bigliardo
filòt, ved. *Filadèl*
Finimènt, oltre alla bardatura equina, nel linguaggio popolare si definisce, con un po' d'ironia, ciò che indossa una donna per presentarsi in pubblico
fintòn, ved. *fignan*
fioca, si ottiene montando la chiara dell'uovo a neve. *A fioca* = nevicata
fiól o **fiòla**, figlio o figlia. Con questi termini si indicano le persone non maritate. *L'é `mmò fiòla* = non è ancora sposata

firmàda, firmata o fermata. Nel secondo caso, quando si parla di autobus, c'è la tendenza a dire *fèrmàda*
fis'ciòt, fischietto; anche *sifulén*. Imbroglione
fiss, torbido. Fondo di bottiglia. *Fissam* = deposito o feccia di liquidi
fitavul, (si pronuncia "fitaul") affittuario. Anche *fituàri*
fiur, fiori. Formazione di muffa a galla sul vino
fiuròn, grosso sedere e quindi molta fortuna. Frutto primaverile del fico
flàmbar, scappellotto robusto, sberlone
flémòn, tipo di ascesso; anche *bugnòn*
flévad, flauto
flipa, comare, madrina, nei matrimoni dei tempi andati.
fòdra, foderà. *Al g'ha `na fòdra!* = è fortunato! Ved. *fudròta*
fòia, foglia. Impermeabile, soprabito leggero. Bicchiere di vino; anche *fujóta*
folà, favola. Bugia
fòta, fetta. *Do fòti* = i piedi. *F'tòn* = piedoni
frà, frate. *Frà sircòn* = frate incaricato di raccogliere elemosine fuori della chiesa, anche in natura
fracas, baccano. Distruzione. Grande quantità; ved. *slùbi*
fràda, inferriata. Ved. *ramàda*
fràmbòs, nome dato alla così detta "uva americana", conosciuta anche come "uva Isabella". Si tratta della deformazione del termine francese "*framboise*" che significa lampone, frutto il cui sapore si ritrova vagamente in questa uva. Da noi viene anche... elegantemente chiamata *mèrda 'd galén'a*
franc, franco, unità monetaria francese (e di altri stati) utilizzata nel nostro linguaggio come corrispondente della Lira: dire "*un franc*" equivaleva dire "una lira"
francién, tipo di stufa in ghisa, aperta su un lato a mo' di camino (dal nome del suo inventore Franklin)
frangul, fringuello
fràr, fabbro
frascùm, sentore di uova sulle stoviglie lavate male. Anche *ciarùm*
fréva, febbre. Ved. *bucaròla*
frigna, donna smorfiosa, capricciosa. *Frignòn* = piagnucolone
fritùra, corata dal macellaio. Anche appetitoso piatto di pesce
frùc, spinta con poco civili intenzioni
früst, consumato dall'uso. *Oli früst* = olio esausto.
früstagn, tipo di stoffa, fustagno
fudriga, donna vecchia e brutta. Il termine è importato; da noi lo si è usato quale volgare definizione del sesso femminile
fudròta, federa per cuscino
fufa, roba di scarto, da buttare
fùga, discesa, china. A Busseto tutti sanno cos'è la *fuga 'd la Roca*
fuglarén'a, contenitore delle braci da introdurre nel letto durante la stagione fredda per riscaldare le coperte con l'aiuto del *prét* (ved.). Si dice anche *padlén'a* o *scaldalét*
fugnàr, abbreviativo di *strafugnar* (ved.). Frugare, rovistare
fugòn, termine che definiva l'apparato necessario per la bollitura dell'acqua da utilizzare nelle operazioni del bucato. Era costituito da un grosso calderone di rame appoggiato sulla *furnaséla* (camino) nella quale bruciava la legna. *Fèr fugòn* è un'espressione del vernacolo parmigiano per indicare il mancato realizzo di un programma: così per i ragazzi che marinano la scuola; per gli attori che ospendono lo spettacolo; ecc.
fugót, fuochi artificiali
fuiàda, pasta tirata col matherello ad uno strato sottile. Anche: *sfòia*, *sfuiàda*, *sfuiòl*, *sfuiòla*
fujóta, bicchiere di vino (di derivazione parmigiana). Anche *fója*
fular, fazzoletto quasi sempre di seta, da mettere al collo (dal francese *foulard*)
fulcióta, birbonata; brutto scherzo
fùlminant, fiammifero; anche *sulfanél* o *sulfrén*
fumàra, nebbia. *Infumarént* = annebbiato, offuscato, appannato
fundén'a, ved. *piatlén'a*
fundòn, punto di un corso d'acqua dove "non si tocca". Ved. *sabiàr*
furàr, bucare. Fare iniezioni. Anche *sbùsar* o *imbùsir*
furcà, tridente, forcione (dal latino *forcatum*)
furcióti, mollette per affrancare i panni stesi ad asciugare
fùrla, gamba
fùrlòn, osso femorale. Gamba lunga
furmaia, forma di grana
furmintòn, il frumento considerato di scarto nella trebbiatura; anche *tridél*
furnaséla, ved. *fugòn*
fursén'a, forchetta
furtan'a, uva e vino nostrano; varietà del vitigno "Labrusca"
furtén, rigurgito acidulo per digestione difficile
fùs, fuso, alla stregua di un metallo reso liquido. Asticciola di legno affusolata alle estremità, abilmente manovrata dalle filatrici di un tempo, che se ne servivano per avvolgerci il filo ricavato per rotazione dalle fibre che venivano allora lavorate: canapa, lana ed altro. Oggi, sparite le filatrici, con questo nome si identifica un oggetto simile nella forma, vuoto all'interno, rapportabile ad una provetta, utilizzato per prelevare campioni di vino, dall'alto delle botti, per l'assaggio. Qualcuno lo chiama *stùpid* o *làdar* (ved.)
futa, dispetto, tiro mancino

fùtar, imbrogliare. Avere rapporti sessuali con una donna (espressione triviale). *Mandàr a fàs futar* = augurare a qualcuno fregature e malanni
futòn, forte arrabbiatura

G

gabàn, indumento invernale, cappotto, tabarro, mantello. Anche al femminile: *gaban'a*
gabén'a, cabina. A Busseto, nei tempi andati, ci si riferiva con questo termine unicamente alla "cabina elettrica", ora meglio definita come "centralina", distributrice dell'energia a tutta la Città
gabian, gabbiano. Se riferito a persona, definisce un tipo rozzo e un po' sciocco.
gabót, contadino vestito "della domenica"
gabula, imbroglio. Cabala; interpretazione dei sogni e dei numeri. *Ingabulàr* - mettere nel sacco
gabùs, verza, cavolo cappuccio
gaiofa, prigione
gal, gallo. Debito; anche *puf* o *ciold*. *Piantagal* = cattivo pagatore. *Andàr in gal* = prosecuzione della crescita di alcuni ortaggi, ma con produzione non più mangereccia
gala, vistoso nastro ornamentale. Fiocco
galabrùsa, nebbia o brina congelata per il freddo, a formare uno dei più suggestivi aspetti invernali delle nostre campagne
galan, nastri o farfalle come guarnizioni. *Galantén* = tipo di pasta chiamata "farfalline"
galant, spasimante, corteggiatore e anche fidanzato
galavròn, grossa vespa, calabrone. Se riferito a persona, è un ganimede che gira insistentemente attorno alle donne
galòn, coscia. Parte anatomica femminile particolarmente appetita dai maschi. Porzione del pollo generalmente preferita dai bambini
galosi, caloscie. Soprascarpe di gomma in uso negli anni '30 (dal francese *galoche*)
galóta, arachide, nocciolina americana. Pane militare a lunga conservazione; galletta
galu, esperto ed efficiente in un campo specifico. Attivo e abile con le donne; anche *galót*.
galùstar, cappone castrato male.
gàmbar, gambero; crostaceo che, erroneamente o in senso figurato, si dice che cammini a ritroso. *Fàr un gàmbar* accade a chi, nel saltare un fosso, vi finisce dentro e si bagna i piedi (con su le scarpe)
gambaròla, sgambetto
gaméla, gavetta militare. Casseruola
ganasén, la sponda del biliardo che fa angolo con le buche. Buffetto sulle guance; anche *bufòt*
ganau, imbrogliatore, truffatore
gandulén, nocciolo, acino. Anche *gandòl* o *ruméla*
ganga, gruppo di male intenzionati
garatòn, zolla di terreno arato di fresco
garavèla, tipo di pece che i falegnami scioglievano a caldo per ricavarne la *cola garavèla*, utile ai loro lavori. Il nome deriva dagli imballi, che provenivano via mare, portanti come marchio di fabbrica un veliero, ai tempi chiamato "caravella"
gargaióla, prurito in gola. *Gargaiént* con la voce stridente per disturbi in gola
gargatli, termine di vaga provenienza per indicare i testicoli dei mammiferi. Definisce anche le escrescenze di alcuni alberi
gargos, esofago, gola. Anche *canalùs* o *garganél*
garòl, tassello, tipico nelle indagini per stabilire lo stato di maturazione di una anguria; anche *tasél*. La parte mangereccia della noce: il gheriglio
garsòn, ragazzo (dal francese *garçon*)
gasa, nodo a farfalla
gasàs, montarsi, gonfiarsi
gasia, gaggia, acacia
gaspar, sputo catarroso. Ved. *macalén* e *silac*
gasùlar, il parlottare in soliloquio da parte dei bambini in fasce e il canticchiare di alcuni uccelli
gat, gatto. *Gat pùs* = con questo termine viene indicato il "gatto selvatico", specialista nel vuotare i pollai, e non la "puzzola" (ved. *marturél* che, invece, trascura la polleria)
gata, la femmina del precedente. Nel gioco del calcio, si definisce così una rete subita dal portiere per sua disattenzione
gatòn, posizione umana a quattro zampe. *Mòtars in gatòn* = stare carponi. *Andàr in gatòn* = muoversi in modo circospetto. Si dice anche *gatùs*
gatt, batuffoli evanescenti di polvere mista a peli e capelli che si formano generalmente negli angoli della casa dove la scopa non passa tutti i giorni
gavèl, paletta per fuochi. Non si è rintracciata l'origine di questa parola, Fa binomio nei camini con *muidòti* (ved.)
gégia, gallina faraona (ved. anche *gingén*). La stessa parola viene impropriamente usata per indicare la castagna selvatica. Mentre del primo caso non si conosce la derivazione, per il secondo si fa risalire l'origine alla deformazione dialettale della definizione originaria "d'India"
génit, qualcosa come il contrario di "schifo"; sensazione astratta che si ha quando si accetta di condividere il bicchiere nel quale tutti bevono, oppure le lenzuola del letto dove tutti dormono, ecc. *Avégh génit* = superare preclusioni istintive di ordine igienico
géntil, salame insaccato nel budello suino che porta lo stesso nome
geometro, usato come "maschile" di geometra
gèrul, ved. *sgèrul*
ghèga, colpo, botta tremenda

ghégu, capace, preparato, bulletto
ghèl, centesimo, soldo (dal tedesco *geld*). Plurale *ghèi*. La stessa parola la usano i muratori per indicare i "centimetri"
ghèt, confusione rumorosa; termine derivante da "ghetto", nome dei quartieri di alcune città dove in passato erano concentrati gli abitanti di religione ebraica. *Ga:saghèt* = termine rafforzativo, quasi frastuono
ghiadél, pungolo. Bastone munito di puntale di ferro per stimolare gli animali al lavoro. In altre parti del parmense si dice *stòmbél*
ghignàr, ridere
ghignèr, fotografo professionista. *Ghigna* = brutta faccia o solo faccia
ghirba, vita. Oltre di pelle. *Salvàr o purtàr a cà la ghirba* = uscire indenni da un pericolo che avrebbe potuto costare la vita.
ghirigori, intreccio capriccioso di linee. Ved. *sgurbi*
Ghita, Margherita
gialdòn, persona dall'aspetto scialbo e malaticcio
gianda, ghianda, il frutto di una qualità di quercia; molto apprezzato dai maiali. Botta, colpo in testa
giangla, ghiandola
gianòta, bastoncino da passeggio in canna di bambù (dallo spagnolo *jineta*). Era di moda negli anni '20
giargianés, forestiero di origine sconosciuta, da trattare con prudenza
giàra, ghiaia. *Ingiaràr* = ricoprire con uno strato di ghiaia. *Giarunàda* = sassata. *Giaril* = punto di un fiume dove si è formato un fondale di ghiaia
gias, ghiaccio. Anche al femminile: la *giasa*. Il frigorifero a ghiaccio era chiamato *giasaróla* o *giasèra*
giga, giacotto abituale (parola oggi in disuso). Diga o sbarramento provvisorio in un piccolo fosso
Gigén e **Gigìon**, diminutivo e accrescitivo di Luigi
gilé, antico gioco d'azzardo con le carte piacentine. Panciotto
gingén, i pulcini della faraona (ved. *gèngia*). Se riferito a persona, è un damerino
gnacra, parte del cuoio cappelluto
gnagna, pettinatura oleosa e incolta
gnammò, non ancora
gnan, neanche
gnanca, nemmeno
gnau, nella frase "*al bús dal gnau*", sta per culo
gnèc, giù di corda, mogio
gnént, niente; anche *angut*.
gnésa, smorfiosa, piagnucolosa
gnignòn-gnignera, espressione ironica nei confronti di chi non sa prendere una decisione
gnoca, bernoccolo. Anche *gnocla* o *bargnocla*. Per indicare una bella ragazza, con sottintesi erotici, si dice: *`na bèla gnoca*
gnola, stato fisico depresso, spossatezza. Cantilena, favola noiosa. *Gnulàr* = perdere tempo con lunghe lagne, alla maniera dei gatti in amore
gnòn, sporco, non lavato, di colore scuro
gnòn'a, sonnolenza, fiacca. Anche *nona*
gnùch, piuttosto duro, anche di comprehensionio
gogna, cunetta stradale. Rigonfiamento
gònfi, gonfio, pieno; da *gunfiàr* = gonfiare. Con questa parola si è costruito l'unico verso di una canzonetta, rimasta per fortuna senza seguito, che diceva: "Aveva gli occhi gonfi, gonfi, gonfi, gonfi...". La strofetta, recitata velocemente su un tema musicale, crea una specie di assonanza che modifica totalmente il senso della frase...
gram, di qualità scadente. Cattivo al palato. Genericamente mancante di requisiti positivi. Se riferito a persona, è soggetto meschino, cattivo d'animo. *Gramisia* = malvagità
gramula, antico attrezzo di legno per impastare il pane
granatér, persona molto alta. Granatiere
granis, l'insieme delle palline di piombo contenute in una cartuccia da caccia. Si dice anche che la fabbricano coloro che si mettono le dita nel naso; in questo caso prende il nome di *cracli* (ved.)
grasói, piccoli grumi di lardo non sciolto, rintracciabili nei sughi ottenuti con l'uso del *grass pist*. Quest'ultimo, presente ancora in rarissime cucine, praticamente introvabile, è un battuto di cipolla, prezzemolo, lardo di maiale e un'ombra di aglio a piacere, da utilizzare quale condimento base per minestrone
gratacùl, ved. *patlénga*
grataròla, vecchio tipo di grattugia con il manico rivoltato in modo da consentirle di stare in piedi da sola, pronta per l'uso. Ved. *rasura*
gratéla, griglia
gratàr, rubare. Grattugiare. Sfregare
gratis (a), senza pagare
gratòn, ciccioli di maiale
gripa, incrostazione vinosa nelle botti
gris, grigio. Grossa quantità (ved. *slùbi*). Per una situazione non facile, che presenta delle complicazioni, si dice che "*l'é grisa*"
gròs, grezzo. Anche *sgròs*
gròsta, cresta.
grùgn, muso del maiale e anche dell'uomo. Radicchio; anche *gurgnàg*. *Mundàr i grùgn* = operazione assai frequente fra le nostre massaie
grundan'a, grondaia; anche *canèla* o *navòta*
grup, nodo.

grupà, annodato. Si dice anche del latte andato a male
grusta, crosta
grutàr, pescare con le mani; grottare. Anche *manàr*
guaitàr, ved. *inguitàr*
quant, quanto. *Quant ad Parigi* = anticoncezionale, preservativo; anche *guldòn* (dall'inglese *condom*)
guàrdia, vigile comunale
guastamastér, chi interviene e s'intrufola, provocando danni
gucén, spillo
gucia, ago
gudas, antico vocabolo che definiva il "compare", padrino nelle Cresime o Conunioni.
gudòn, piccolo fremito o brivido a fine minzione
gudròn, catrame (dal francese *goudron*)
guèrs, ved. *sguèrs*
gugnén, ved. *gusén*
gui, depresso, spento, non in forma
guindul, attrezzo per ridurre le matasse in gomitoli. Arcolaio. Definisce anche un gioco per coppie di ragazzi, che consisteva nel girare vorticosamente, mani nelle mani, facendo perno sui piedi ravvicinati e cercando di rimanere sempre nello stesso punto
gula, gola. Bramosia. Con questa definizione si suole indicare la parte compresa fra la ganascia e il collo del maiale, destinata a diventare lardo
guldòn, ved. *quant*
gulòn, sorso. Ved. *tiròn*
gumisél, gomitolo
gunfalòn, papavero
gurnàg, radicchio; anche *grugn*
gurnàr, nascondere; anche *lugàr*
gus, goccia. *Gusa* = goccia. Talvolta si usa *gut* o *guta*. Guscio = *gùs*
gùsàr, affilare, aguzzare. Imbrogliare. Coprire o fornicare; anche *ciavàr*. *Gùsàr la vista* = stringere gli occhi per vedere meglio, operazione che, se effettuata nei riguardi di belle ragazze, nasconde il senso libidinoso dell'occhiata e la velata finalità erotica sottintesa dal doppio senso
gusén, maiale (dallo spagnolo *cocinbo*); anche *nimal*, *gugnén*, *pursél*
gusinàda, tradizionale mangiata di maiale nel periodo invernale delle macellazioni. Lavoro fatto male, sbagliato; porcata; anche *vacàda* o *cuiunàda*

I

lacum, Giacomo. *lacmèn* = Giacomino
Imbaciuchir, frastornare, stordire (deriva da *bacioc* - ved.). Anche *inciuchir* o *imbalurdir*
imbalunà, stato di riempimento e torpore di chi si dedica alle abbuffate
imbarcàda, pressione esercitata sul cappello di qualcuno sino a farglielo scendere sugli occhi; anche *imbarciulida*. Sbandata amorosa, infatuazione. Iniziativa intrapresa in un affare troppo rischioso. Imbarcata.
Imbariagàs, ubriacarsi. Ved. *ciuca*. *Imbariaàgh màrs* = ubriaco fradicio. *Imbariaàgh 'me `na topa* = cioè, che non vede dove va, come le talpe
imbartunà, gonfio per aver mangiato troppo (deriva da *bartòn* - ved.). Anche *impumà* o *ingulfà*. In origine aveva connessione con le malattie dell'apparato digerente dei bovini.
imbastida, come aggettivo è praticamente uguale alla madre lingua, cioè "imbastita" o "cucita provvisoriamente". Come sostantivo ha preso il significato di "eccessivo sforzo, cotta", concetto che ha anche un'altra definizione: *imbragàda*. Descrive anche la noia provocata dall'audizione di un discorso lungo e privo di interesse
imbisiènt, con la pelle irritata per punture di api od altri insetti
imbisiòn, ambizione
Imbragàda, ved. *imbastida*
imbranà, impacciato, maldestro
imbructàr, ved. *broca*
imbrùsiènt, con la pelle arrossata o irritata. Dice di sentirsi tale uno che è rimasto vittima di una fregatura e che soffre, in senso figurato, del bruciore conseguente all'averlo preso in quel posto
imbùdlàr, insaccare. Il termine è talvolta preso in prestito per descrivere volgarmente un atto sessuale; anche *immangàr*
imbùsgnà, accovacciato, rannicchiato
imbùsir, bucare. Anche *furàr* o *sbusàr*
165
immagunènt, addolorato, afflitto. Ved. *magòn*
immaiadùri, gli insaccati più grossi della macellazione del maiale; culatelli, coppe, spalle, ecc.
immangàr, dotare di manico un attrezzo. Provocare una fregatura (*immangàda*). Ved. Anche *imbùdlàr*
immultènt, infangato. Deriva da *molta* (ved.)
immùmià, intontito, imbambolato, privo di reazioni
immùrà, immurato, nel senso che, parlando di un luogo, lo si descrive pieno zeppo di gente. Si dice anche che è "*pién mùrà*"
immurciènt, lurido di morchia; peculiarità del meccanico dopo ore di officina
impabià, ved. *impantùmà*
impadlént, con macchie di unto un po' dappertutto. Ved. *padéla*
impanàr, cospargere con pane grattugiato. *Cutlòta impanàda* = cotoletta alla milanese
impanlà, nutrito con *panél* (ved.). *Gras impanlà* = persona grassa da scoppiare

impantùmà, con la bocca piena di cibo asciutto, difficile da ingoiare per salivazione insufficiente. Anche *impabià*
impaplà, rimpinzato, sazio
impaplàs, impappinarsi nel parlare; fare confusione mentale
impaplént, lo è l'occhio cisposo. Anche *smardlént*
impasi, appassito
impastàda, impestata. Aggettivo col quale si indicava una donna di malaffare infetta da malattie veneree
Impianlà, Rione di Busseto, l'attuale Via Ferdinando Provesi o "Pianellato". Il termine deriva da *pianéla*, mattonella di laterizio
impiàstar, cataplasma. Persona che si lamenta frequentemente per i suoi malanni
impiumbàda, fregatura, incastratura. *Ho ciapà n'impiumbàda!* = ho preso un bidone! E' lo stesso di *intrumbàda*
impiucént, pidocchioso
implüchént, abbondantemente coperto di piumini. Ved. *plüc*
implüghént, pieno di pulci. Ved. *plüga*
impumà, strapieno di cibo; intasato come un lavandino. Anche *imbartunà* o *ingulfà*
inà, in là. *Fat inà* = scostati. Contrario di *insà*
inans, avanti, davanti
inarcàs, mostrare ostilità; assumere atteggiamento risentito. Arrapparsi
inaviàr, avviare, mettere in moto. Anche *inviàr*. *Inviàt (inà-viàt)* = precedimi!
inacclént, con le caccole al naso
incantunà, nascosto
incaplà, col cappello in testa. Adombrato, risentito
incarugnis, intestardirsi, ostinarsi
incavàrsan, liberarsi da un impegno o da una cosa fastidiosa
incirlachént, impiasticciato
inciuchir, ved. *imbaciuchir*
inciuchis, ved. *ciuca*
inciuldàda, inchiodata. Imbrogliata
inciumbri, con la mente annerita; anche *insumbri*
incò, oggi. *Al dé d'incò* = al giorno d'oggi
incriclént, sporco di grasso ed altro. Deriva da *cricla*
incuntràri, rovescio, contrario
incusà, viene così definito un pollo, predisposto secondo la culinaria, pronto per essere lessato; oppure una persona in posizione accosciata con la testa dentro le spalle
indivis, parola utilizzata col significato generico di: sembrare, parere (dal latino *mibi visum èst*). Esempio: *in mésa a tüt chi négar ché, a m'é indivis d'ésar Africa* = in mezzo a tutti questi neri, mi sembra di essere in Africa. Nella parlata si riscontra una variante: *am sa dvis* = mi sembra, sono dell'avviso
indré, indietro. Ritardato, ottuso
indrit, diritto, come opposto a *invèrs*
indua, dove. *Indua vét?* (si pronuncia *induèt*) = dove vai? *D'indua vét?* (si pronuncia *dinduèt*) = da dove vieni? Ha origine dall'unione della preposizione in, con l'avverbio dove, il ché spingeva molti a dire "indove", anche quando parlavano in lingua madre
indümiàr, vendemmiare
infardurént, raffreddato, costipato
infarfuiàs, parlare storpiando o accavallando le parole
infén, fino; perfino; anche *parfén* o *fén*. Esempi: *Infén a Ruma* = fino a Roma. *Gh'éra parfén al Vescuv* = c'era perfino il Vescovo
infiàr, gonfiare
infümarént, annerito, offuscato
infurmighént, (o *furmighént*), lo diventa un arto assalito da formicolio dopo una prolungata immobilità
ingabulàr, ved. *gabula*
ingrisir, invecchiare, ingrigire nei capelli
ingrùgnàr, costringere qualcosa o qualcuno in uno spazio ristretto, in un angolo. Anche *fugnàr* o *sgnacàr*. *Ingrùgnà* = imbronciato, che ha il grugno. Lo è anche un oggetto a lungo ricercato e ritrovato dove meno si poteva supporre
inguaitàr, provocare deliberatamente un incontro con persona con la quale è inevitabile un litigio per questione irrisolta. Anche *quaitàr*
ingualàr, rendere uguale, livellare
inguént, unguento
inguila, anguilla
inguinàr, indovinare; anche *indvinar*
ingulfà, rimpinzato; anche *imbartunà* o *impumà*. Lo è il carburatore con eccedenza di benzina
ingùrar, augurare
inguriàra, baracca stagionale gestita direttamente dal coltivatore per la vendita pubblico di angurie (o meloni), anche a fette
inlisir o *lisir*, il logorarsi e consumarsi dei vestiti per uso prolungato
inrasir, rabboccare. Anche *rasir*
inrasis, graffiarsi in una siepe. Da *rasa* (ved.)
insà, qua, da questa parte. Contrario di *inà*
insaplà, impantanato, immobilizzato nel fango; ved. *sapél*. Bloccato nel corso una conversazione per difficoltà nel reperire le parole adatte
insibir, offrire, minacciare
insigàr, provocare, punzecchiare

insima, sopra

ismardlént, sporco di sterco o simile. Anche *smardlént*

insoni, sogno; anche *sogn* o *sugn*. *Gnan pr'insoni!* = (neanche per sogno!) manifestazione di opposizione o incredulità

insumbri, annebbiato, frastornato, appena sveglio (dal francese *sombre*= cupo)

insugnàr, sognare. Ved. *insoni*

intacàs, balbettare. Anche *impaplàs*

L

labròn, epiteto offensivo nei confronti di persone sgradevoli. L'aggettivo deriva dal difetto che, in passato, caratterizzava piuttosto frequentemente le persone nate "down", cioè il labbro inferiore cadente. Oggi, per fortuna, il singolare fatto è pressochè scomparso

Làdar, ladro. Piccolo utensile per "rubare" un assaggio di vino dall'alto delle botti (ved. anche *fùs* o *stùpid*). Raccordo aggiuntivo all'energia elettrica da applicare al supporto di una lampadina per "rubare" energia, utilizzata principalmente come "presa" per il ferro da stiro. *Làdar da pulàr* = ladruncolo da quattro soldi

lam, amo per la pesca. (Deriva dalla elisione dell'apostrofe nella esatta dizione italiana: l'amo). *Lamàr* = pescare con l'amo

lamò, rafforzativo dell'avverbio "là". L'innegabile origine piacentina della parola, ha suggerito la provocatoria definizione di un abitante di là dell'Ongina: *l'é vòn ad lamò!*

lansén, attrezzo per trasportare nelle stalle il fieno accatastato nei fienili, precedentemente "affettato" con la *masòta* (ved.)

lansàr, ansimare, avere il fiatone, respirare affannosamente

lantcòr, (più comunemente detto *lancòr*). Secondo Carlo Malaspina (Vocabolario Parmigiano-italiano del 1857), il termine deriverebbe dal nome dato a un tipo di malattia degli animali (bovini ed equini) paragonabile al tumore. L'autore cita diversi casi a cui attribuisce i nomi di: *anticuore*, *lantcòr*, *morgnòn* e *vermocane*. In pratica, da noi, la parola viene usata solamente nel malvagio augurio "*cat végna un lancòr*" che corrisponde quindi al più conosciuto "*cat végna un cancar*"

lapa, facilità nel parlare, facondia; anche *uchèla*. *Al g'ha `na lapa...* = ha la parlantina facile

lapàr, il bere e leccare dei cani. Il mangiare avidamente dell'uomo; anche *slapàr*. *Lapadur*= mangiatore brillante

largnòta, febbriattola (dal piacentino)

lasàr, lasciare. *Lasàr indré* = dimenticare, omettere, non completare. *Lasa lé!* = smettila!

laséna, ascella

lass, cordicella, spago, laccio per le scarpe; anche *tarnòta*, *ligas* o *picai*. Da *lassàr* = allacciare, annodare.

Lataròl, persona addetta alla raccolta del latte presso i produttori, per la consegna ai caseifici

latòn, porcellino da latte (dal latino *lactentes*)

lat'zél, latticello residuo della preparazione del burro

làur, lavoro, cosa, roba. Ved. anche *bagai*. *Làur* = alloro

lauréri, attività frenetica; l'impegno gravoso necessario per portare a termine un lavoro. Ved. *tribùléri*

lavabos, insieme di catino, brocca, specchio e recipiente per la raccolta dell'acqua usata, installato nelle camere da letto quando non esistevano i WC

lavarén, uccello delle nostre campagne, simile al canarino. Tipo che si mette in evidenza specie negli approcci con le donne

lauràr, (si pronuncia *laurar*) lavorare. Il lavoro *lavur* (si pronuncia *laur*)

lé, lei, terza persona singolare femminile nei verbi. *Da lé* = da sola

lèca, botto rumoroso o doloroso. *Do lèchi* = due colpi

lélò e **lalò**, quello lì e quello là

lésna, persona taccagna, avara

léur, lepre. Dove ora c'è l'albergo "I due Foscari", un tempo esisteva l'osteria "*La Léur*"

lidga, fanghiglia muschiosa e scivolosa. Impasto appiccicoso che si forma in bocca, in condizioni di scarsa salivazione

lif, goloso, ghiotto. *Lifgnòn* = golosone. E' l'abbreviazione del termine *barlif* o *sbarlif* = lecca piatti

ligàr, legare. Arrestare qualcuno da parte dei Carabinieri. Allegare i denti, senso prodotto dalla frutta acerba; anche *dind'zòn*. *Ligàr al campan'i* = la tradizionale sospensione del suono delle campane nelle ricorrenze pasquali

ligas, stringhe per le scarpe; legacci. Ved. *lass*

ligéra, tipo con pochi soldi e niente voglia di lavorare

lignas, agghindamento per le grandi occasioni

limadur, adulatore, lustrascarpe. Anche *piuladur* o *bsòntadur*

limosna, elemosina

Limpìr, riempire; anche *lémpar*. Nel vernacolo significa anche "ingravidare"

Lindnòn, sporco, pidocchioso

linsàr, fare a fette; spezzettare. Anche *slinsàr*

linsòl, lenzuolo. C'è tendenza a dire anche *ninsòl*

linusa, semi di lino macerati, usati come rinfrescante (ved. *papèn'a*)

lipa, ved. *sgèrul*.

lira, la nostra unità monetaria. Bersaglio mancato in una competizione di tiro. Calcio al pallone non riuscito

lirèn, moneta di venti centesimi degli anni 20/40. Anche *vintén*

Lisandar, Alessandro

liscàr, prenderle, buscare

Liscòn, indolente, approfittatore

Lisnòn, scansafatiche, lazzarone

litrat, ritratto fotografico

lof, floscio, molliccio

lofa, arietta silenziosa... ma si sente! *Lofa vistida* = flatulenza incontenibile con... accompagnamento
lòg, luogo. Quasi esclusivamente nelle frasi "*Avér lòg*" = avere interesse e "*Èsar lòg*" = essere utile
lotagh, nelle definizioni: *òv lotagh* = uovo senza guscio; *pé lotagh* = piedi piatti o deformi
lòs, annesso; torbido. Appannato nell'intelletto per abbondante bevuta
'Isia, liscivia. Miscuglio di cenere e acqua bollente, un tempo usato per il bucato, poi sostituito, con lo stesso nome, da prodotti chimici a base di sapone. Oggi ci sono i "detersivi"
lu, attrezzo ad ancora con molte braccia per ripescare il secchio staccatosi dalla catena in un pozzo di campagna. A seconda delle zone, cambia in *luv* o *lua* (lupo o lupa) e anche *luc*
lù, la terza persona singolare maschile nei verbi. *Da lù* = da solo
luata, ovatta (originariamente: *l'uvata*). Anche in questo caso, l'articolo è entrato a far parte della parola
lùbià, caduto (dal piacentino)
luc, pula. Detriti di paglia e glume provenienti dalla trebbiatura del grano. Anche *falopa* o *bùla*. Usato talvolta col significato del dialetto piacentino: scemo (dallo spagnolo *loco* = pazzo)
ludria, avidità, ingordigia (da "ludro" otre). *Ludròn* = mangiatore irrefrenabile
luén, lupini. L'espressione *fià luén*, per indicare l'alito greve, è traducibile in "fiato lupino", ma non è provato che i lupi abbiano il fiato pesante! Potrebbe avere un altro significato
lùganga, salsiccia
lugàr, nascondere; anche *gurnàr*
lùma, lucerna, lume a petrolio. Anche *lùm*
lùmarén'a, lucciola. Anche *lùsla*
lùmatagh, odore della carne ammuffita, al limite della putrefazione. In lingua si dice che ha preso il "mucido". Ved. anche *armatagh*
lumbasén, ved. *umbasén*
lumèn, ved. *sirén*
lùmàr, guardare, osservare. Anche *slùmàr*
luminàr, nominare (di derivazione piacentina)
lungàr, raggiungere, acchiappare, arrivare a prendere
lura, conca ricavata da un mezzo tronco di *opì*, munita sul fondo di foro di uscita. Veniva appoggiata sulle botti per versarvi il vino nuovo tolto dal tino. In pratica faceva la funzione di un grosso imbuto (*luròt*)
lurgnòti, occhiali (dal francese *lorgnette*)
luròt, imbuto. Ved. anche *lura*
Lùsia di Labrasmort, interpretazione dialettale del titolo dell'opera di Donizetti "Lucia di Lammermour"
lùsròn, lucernario
lùstar, lucido da scarpe. Brillo o alticcio per il vino bevuto. Splendente
lùstràda, solenne ramanzina
lùstròn, lucidatore di mobili
luv, lupo

M

macà, ammaccato, che ha subito una schiacciata. Dallo spagnolo *machacar*
maca, almeno due significati: *a maca* = (a) gratis. *In maca* = a bagno; anche *a "mòl"* (ved.). *Pivròn mac* = peperone in ammollo nell'aceto
macacu, macaco, specie di scimmia da noi conosciuta come "bertuccia". Se riferito a persona, è per esprimere un giudizio non positivo dettato anche dall'aspetto goffo e poco intelligente di chi è preso in considerazione
macalén, sputo. Anche *silàc* o *gàspar*
macaròn, sbaglio o errore nel parlare o nello scrivere. Tipo di pasta che ha reso gli Italiani famosi nel mondo
machinòta, rasoio con lametta, detto "di sicurezza"
macia, persona allegra e spiritosa. Macchia di sporco. Siepe. *Maciurlént* = cosparso di macchie di unto. *Mèrul da macia* = merlo da siepe
macòt, sentore di marcio, di rancido
macuba, qualità di tabacco da fiuto
madér, pezzo di trave; spranga. *Madér ad pulénta* = fettone di polenta
madgòn, guaritore abusivo
màdralisandra, salamandra. In Lombardia dicono *malalisandra*
maestà, titolo riservato ai monarchi. Cappellette sulle strade carrozzabili, specie in aperta campagna, per brevi soste di preghiera. Vengono così chiamate dal modo in cui vi sono rappresentati iconograficamente Divinità e Santi, quasi sempre seduti in trono.
maflòn, schiaffo, quasi un pugno. Anche *smatafòn*
màga, rancore, invidia, ruggine
magg', *al més ad j'èsan*
magiostra, fragola. *Magiustrén* = abitante di Cortemaggiore. Per la verità, con la parola piacentina *magiustar* si intendeva non tanto le fragole, quanto i frutti del gelso selvatico (quelli che da noi vengono chiamati *muròn*). Ecco perchè si dice che gli abitanti di Cortemaggiore vanno a raccogliere le fragole con la scala!
magiustrén'a, cappello rigido di paglia. Anche *paiòta*
magnan, artigiano per la lavorazione del rame e dello stagno. Anche operatore nasale
magòn, ventriglio della polleria. *Magunsén* = interiora di pollo cucinate. *Avég al magòn* = essere rattristato, aver voglia di piangere. Ved. *immagunént*
magot, gruzzolo di denaro accantonato nel tempo e nascosto, specie da mendicanti.
magota, protuberanza sul corpo, anche purulenta, che si manifesta per cause diverse
màifat, nome originariamente attribuito agli attuali *turtéi d'arbòti*. La dizione esatta dovrebbe essere "*malfat*" (malfatti), ma la tradizione popolare ha tramandato questa voce

màldat, in cattive condizioni (prevalentemente di salute, ma anche finanziarie). In altro modo si dice *malmis*

malgas, gambo secco della melica

malghén, malore improvviso, anche con conseguenze letali

malgòn, è la dizione dialettale più appropriata per il grano turco (mais). Il termine più comunemente usato, "*mòlga*" (melica), in effetti raggruppa un genere di piante fra le quali non è compreso il mais

malmadùr, acerbo, immaturo

malmustus, scontroso, non disponibile

málnasi (o **malnà**), malnato. Odioso e malefico individuo. Si dice anche, in tono spregiativo, *màlfutù*

màltapà, ved. *tapà*

mamalùc, vocabolo proveniente dall'Egitto e importato, sembra, da Napoleone. Nelle sue scorribande guerresche, il Condottiero sperimentò anche l'approccio, in quel lontano Paese, con truppe formate da gente che si riconosceva come "mamelucchi" di origine turca. Il poco favorevole giudizio riportato da quegli incontri, a causa della stupidità e cocciutaggine di detta gente, ha favorito l'uso del termine per definire, ancora oggi, una persona sciocca e ottusa

mambrùca, donna dai lineamenti sgradevoli e non nostrani

mamlòn, stupidotto, testone (questo vocabolo ce l'hanno regalato i parmigiani)

managh, sinonimo di bicchiere (di vino) col manico (o anche senza, purchè sia pieno di vino). Modo volgare di definire l'organo sessuale maschile

manàr-, pescare con le mani; anche *grutàr*

manatàda, colpo dato con una mano

mandrill, definisce un maschio dalle irrefrenabili prestazioni sessuali, alla stregua della scimmia che porta lo stesso nome (mandrillo)

manél, mannello. Fascio di alcune pianticelle di grano mietuto, da utilizzare per legare i covoni. Anche al femminile, *manéla*

manga, manica. Accozzaglia di farabutti o di fessi. *Mési manghi piéni* = tipo di pasta riempita di *pién* (ved.) e cotta in brodo. *Manghi da frà* = lo stesso tipo, di maggior misura, senza ripieno, condita come pasta asciutta

mangiarén, foglie di bietola. Ved. *arbòti*

manicia, ved. *pénsul*

manir, preparare la tavola, apparecchiare. Anche *pariciàr*. Ammannire, procurare

mansa, pannocchia di melica. *Mansa* = giovenca

mansarén'a, scopa o scopino. Anche *mansarén*, *mansura*, *spulvrén'a*, *spasura* o *scua*

mànsola, giovane mucca. Difficoltà di utilizzo di un arto dovuta alla prolungata ripetizione in sequenza di un movimento

mantèca, brillantina, pomata, unguento profumato. Dallo spagnolo *manteca* = burro

mantén, tovagliolo. Dal latino *mantile*. Anche *tvalén*

mantigna, corrimano

mantrùsàr, stropicciare, sporcare. *Mantrùsént* = ridotto male per l'uso; sporco

maraman, forestiero. Appellativo che veniva affibbiato ai contadini di origine toscana che, lavorando nelle nostre campagne, utilizzavano i cavalli maremmani fatti arrivare dalle loro terre. In pratica il termine veniva considerato alla stregua del già popolare "terrone", cioè forestiero venuto dal Sud!

maràs, tipo d'ascia per potare e per macellare. "*Taià so cul maràs*" oppure "*taia so cul sgarot*" = fatto male; non perfezionato; se riferito a persona, definisce un tipo rozzo, grossolano

marchés, marchese. Mestruo; flusso mensile delle donne. E' parola accettata nella lingua nazionale, pur avendo radice volgare e gergale. Ved. *péssa*

marcurdé, (non *mèrcurdé*) mercoledì. *Marcurdé sgùròt* = mercoledì delle Ceneri

marés, è la forma condizionale impersonale del verbo "bisognare": bisognerebbe (fare una cosa). Anche *maré*

maridén, ved. *padlén'a*

maringòn, falegname

mariòla, grosso cotechino

marlòta, tipo di serratura detta "saliscendi" o nottola

màrmul, marmo. *Marmurén* = artigiano che esegue lavori in marmo

marogna, residuo della bruciatura del carbone o della fusione di metalli

maròn, grossa castagna. Il colore marrone. Ammenicoli da...non rompere. Escremento di equino; ved. *fiamà*

marsèr, venditore ambulante di stoffe e merceria connessa

marsinén, giacchetta (da "marsina")

martinél, specie di vespa con rigature giallo-nere sul corpo, dotata di un pungiglione molto potente

marturél, con questo termine si indica la "puzzola", nota per il suo disgustoso fetore. Di altro genere è la *martura* (ved. *bénla*)

maruchén, proveniente dall'Africa; oggi si dice "extracomunitario"

marùdàr, maturare. Di chiara derivazione piacentina, ma frequentemente usato anche da noi

marula, è una variante piacentina di *ruméla* (ved.)

masalén, chi provvede alla macellazione dei maiali, anche a domicilio, ed alla lavorazione delle carni per uso familiare. Norcino. Si dice anche *maslén*

masarir, macerare. *Bagn masari* = bagnato fradicio

mascadis, nel suo vocabolario "Parmigiano-italiano", Carlo Malaspina assicura rattarsi del "maschereccio" ovvero quoiame conciato con allume. Il termine definirebbe anche quelle striscie di cuoio per cinghie, finimenti, guinzagli e legacci che i vocabolari correnti chiamano "sogatto" o "sogattolo", parole che il nostro vernacolo ha tradotto in *cursòli* (ved.). Nel dialetto busetano, *mascadis* si riferisce a persona qualificandola balorda e poco di buono

mas'cén, schiumarola, mescolo coi buchi

masdùs, confusione, acque agitate, subbuglio

maslàr, macellaio. Dente molare. Chirurgo incapace

masnén, macinino da caffè. Veicolo...da spingere; anche *batulén*

masòl, fascina. Piccola mazza di legno. *Masulèda* = legnata
masót, mazzetti. Altro nome del gioco d'azzardo *arbóti* (ved.). *Far i masót* = irrobrogliare
masóta, lama con manico per "affettare" il fieno accatostato nei fienili. Ved. anche *lansén*. L'attuale Sindaco Mazzetta
massabèch, macchina per configgere pali nel terreno
massafèr, insetto non meglio identificato
mastér, mestiere, occupazione. L'insieme delle operazioni per riassetare la casa. *che bel mastérl* = esclamazione che esprime un disappunto, adattabile a diverse situazioni
mastùrén'a, miscuglio di medicine in polvere, preparata dal farmacista
mastùrot, intruglio
masuch, testa dura
mat, pazzo, fuori di senno. Tempi addietro, per dare del matto a qualcuno, si diceva: *Ma va a Culurni!* = ma va a Colorno, località dove funzionava il manicomio. Questo aggettivo si usa inoltre: per un fungo velenoso, per un soldo - anche di carta - falso, o per altre cose non genuine
matéria, pus; secrezione in presenza di infezione
matunéla, mattonella. Forma di gelato, in alternativa al "cono", che veniva anche chiamata "parigina"
matùrlan, mattacchione. *Matana* = accenno di bonaria follia
médar, mietere. *Mdi* = mietuto
médga, derivato dal termine scientifico "medicagine sativa" col quale si definisce l'erba medga da considerare fra le erbe foraggere
mén'a, mina. Testa grossa
mésa, metà, mezza; al maschile *mès*. Madia con funzioni di dispensa
mia, forma ridotta dell'avverbio "mica", rafforzativo nelle negazioni. Esempio: *Ésar mia bòn* = non essere capace
micca, la tradizionale forma del pane casareccio. *Micóta* = piccola pagnotta. *Micòn* = grossa forma di pane. Dal latino *mica* = briciola. Soltanto dalle nostre parti, come sostiene il Signor Benassi, prende anche il nome di *miséria*
mignén, micino, cucciolo di gatto
minacia, attacco di paralisi da ictus; paresi
mindàr, rammendare, riparare cucendo. *Mindà* = rammendato; sistemato, arrangiato, aggiustato
minéla, cestello in cui il contadino teneva il grano durante la semina manuale
minén, misura fissa per stimare il frumento che esce dalla trebbiatrice
miola, midollo
mis'c', (al femminile *mis'cia*) mestolo, ramaiolo; anche *mòs'c'* o *mistul*
miséria, ved. **micca**
mistul, mestolo; anche *miscul* o *mis'c'*. Ved. *casól*
m'naia, coltellaccio per macellai. Mannaia. Risulta che in passato si dicesse *b'naia*. Esiste una più ridotta versione da cucina chiamata *manarén*
mnàr, menare. *Mena!* ordine perentorio che contiene l'invito ad andarsene. *Mnàda* = ripetizione fastidiosa, solfa, tiritera
mnùd, esile, gracile, minuto.
mnùdaia, insieme di rimasugli scadenti
mnùdén, tipo di pasta chiamata "capellini" o "vermicelli"
mnula, ved. *bénla*
moca, boccaccia, smorfia. Caffè, dal nome di una qualità proveniente dall'omonima Città dell'Arabia
mocul, moccio di candela; moccio nasale; bestemmia.
mòi (a), a mollo. *Bagn mòl* = bagnato fradicio; anche *masari*. *Mòtar in móia* = mettere a bagno. Ved. anche *maca*
mol, parte bianca e spugnosa della pannocchia del granturco sulla quale sono nseriti i semi. Tutolo. Il Vocabolario "Parmigiano-italiano" di Carlo Malaspina (anno 1856) lo elenca come *gandól*, parola che per noi e per i lombardi significa "nocciolo". Se riferito a persona, "*mol*" stà ad indicare un tipo "mollo", privo di energia
mòlga, ved. *malgòn*
molta, fango
monsar, mungere. Spillare quattrini
morbi, saturo, soddisfatto. Denota mancanza di perseveranza e rifiuto anche delle cose piacevoli. Deriva dal latino *morbidus*. Chi porta questo attributo, si dice che è affetto da morbida, che, nella realtà, è una malattia dei cani e dei gatti. Anche *smorbi*. *Murbìòn* = burlone
mortis, parola di rito usata dai fanciulli che reclamano una tregua durante i giochi
mossa, movimento. Termine usato nell'espressione *mossa ad corp*, per indicare, in modo educato, la diarrea
msura, falce per mietere il grano secondo gli usi di un tempo. Dal latino *messoria*
much, taciturno, mortificato. *Much - much* = mogio
mucàr, pulire il naso (togliere il moccio). Zittire. *Mucla!* = smettila!, taci!, piantala!
mucc', cicca di sigaretta. Mancante di coda o di altro elemento; monco
mucc', mucchio, grande quantità (ved. *slubì*). *Sùgàr a mùciót* = passatempo molto in voga fra ragazzi, che consisteva nel colpire un mucchietto di quattro palline di terracotta (tre di base e una sopra) con un'altra pallina lanciata da una distanza prefissata
muclòn, moccioso. Piagnucoloso. *Mòtar so al muclòn* = fare il broncio
mùd, muto
mùdàr, mutare, cambiare. *Mùdàr al lét* = cambiare le lenzuola. Anche in forma riflessiva: *mùdàs* = cambiarsi gli abiti
mugnàga, albicocca, meliaca. Amena definizione del sesso femminile
mujér, moglie
mujòti, arnese di ferro usato nei camini per rimuovere le braci; ved. anche *gavèl*

mùla, femmina del mulo. *Sùgàr a la mùla* = gioco fra due squadre di ragazzi. Una dispone i suoi componenti in fila, piegati sulla schiena ad angolo retto tenendosi avvinghiati al compagno che precede. Il primo della fila fa perno sul capo squadra che funge da "palo" appoggiandosi ad un sostegno. Sul supporto costituito dalle schiene degli avversari, tutti i componenti l'altra squadra devono montare, con un solo balzo, ciascuno senza potersi più muovere. Se tutti salgono e restano solidamente "a cavallo", si ripete il gioco mantenendo le medesime posizioni. Se uno dei componenti non riesce a salire oppure tocca terra, vince la squadra "sotto" e nel turno successivo vengono cambiati i ruoli

mulàr, lasciare, mollare. *Mulàr un pùgn o un casot* = appiappare un cazzotto

muldùra, soldi. *Al g'ha d'la muldùra* = è ricco. Termine che originariamente definiva il prezzo da pagare al mulino per la macinazione del frumento

mulòta, arrotino

mulsén, tenero, morbido (dallo spagnolo *molesinho*)

mumòn, dolcetto per i più piccini

mundàr, pulire (*al ris, i gnùgn*, ecc.); scartare. Effettuare un pagamento contro voglia

montagni rusi, "Montagne Russe", uno dei "baraconi" che valorizzavano il parco divertimenti istituito ogni anno per la Fiera di S.Bartolomeo. Si trattava di un percorso tortuoso, a sali-scendi, lungo il quale una piccola carrozza su binario sfrecciava con a bordo il pubblico divertito. Il suo nome originario era "Toboga", ma da noi gli era stato affibbiato il termine *bissaboga* che deriva dal movimento sinuoso delle *bissie* (serpenti). Oggi se ne vedono ancora, ma molto più sofisticati

montagnóla, il punto più elevato di Busseto, nel giardino pubblico, a sinistra della Rocca

mùragna, anello nasale per bovini

murbàr, stancare, scocciare, annoiare. *Che murbàda!* che stufata!

murbìon, ved. *morbi*

murél, cianotico, bluastro. Ved. anche *niss*

murgnòn, musone; permaloso

murnéla, aggettivo che si applica alle persone dal parlare prolisso, verbose

muroi, emorroidi

muròn, il gelso come albero, ed anche i suoi frutti (dal latino *morus*)

muscaróla, ripostiglio usato un tempo per le cibarie, protetto da reticelle contro le mosche

mustàr, pigiare l'uva

mustus, sughoso, piacevole al palato, di ottimo gusto

N

nàdar, anitra; in talune zone *nadar*. *Nadrén* o *nadrot* di pochi giorni o già sviluppati

nanu, ragazzo. Usato anche in tono canzonatorio, *al mé bèl nanu!*, per far capire che "chi ha orecchio per intendere, intenda!". *Nané* e *nanòn* sono dei simpatici derivati

napul, frutto della pianta "Caucalide" (Lappola o Lappa) che si attacca ai vestiti o al pelo degli animali. E' detto anche "bardana"

napula, abbreviazione di "napoletana". Nel gioco del tressette è data dall'asso, dal due e dal tre dello stesso seme. Verzicola. Si dice anche: *cula da spadi*; *cula 'd bastòn*, ecc.

Napuleòn, Napoleone. Passatempo con le carte per una sola persona. Normalmente chiamato *sulitèri*

narvòt, frustino fatto con nervo di animali. Muscoli e tendini di bovino lessati e conditi con olio, aceto (abbondante) e cipolla

nasalària, soprannome affibbiato a persona con atteggiamento indagatore, un poco strano, costantemente intento a fiutare l'ambiente

nasàr, annusare. Fiutare tabacco. Ved. anche *tabacàr*. Due persone che non si possono vedere per reciproca antipatia, *i s'nàsan mia*

naséla, narice

natùra, definizione istintiva e genuina della macchina per fare bambini

navasa, recipiente di legno a forma di barchetta per la raccolta e pigiatura dell'uva

navasòl, più piccolo della *navasa* (ved.), di legno chiaro, usato per il bucato

navóta, grondaia. Anche *canèla* o *grundan' a*

nèruv, nervo (antica dizione). Tendenza attuale a dire *nèrav*

nèspul, pianta che produce le nespole. Colpo duro, pugno pesante

nimàl, animale. Usato quasi esclusivamente per indicare il maiale. Al plurale: *nimài*. Ved. anche *gusén*. Vecchia dizione *numèl*

ninsòl, ved. *linsòl*

niss, ammaccato, livido. Aspetto di alcuni frutti passati di maturazione e ammaccati. Colore violaceo che prende una parte del corpo a seguito della rottura in superficie dei vasi sanguigni provocata da una botta. Lo è il colore della biancheria che esce dal bucato non perfettamente candida. *Nisòn* = livido, contusione, ematoma. Ved. anche *murèl*

niùla, nuvola; anche *nùvla*. Termine usato per indicare la cialda (ostia), quella sottile sfoglia di farina usata per facilitare la deglutizione di polveri medicinali. *A gh'é niul* cielo coperto. *Na niula d gént* = una moltitudine (ved.)

nòmbul, arista di maiale o lombata di vitello

nona, predisposizione fisica alla continua sonnolenza. Encefalite letargica. Anche *gnòn'a*

norge, gilé di lana

nòv, nuovo. Il numero nove. *Nòv nuént* = nuovissimo

nsòn, nessuno. Forma abbreviata di *ansòn*

nuél, novello. Si sente dire anche *anvél*, ma viene dal piacentino. Gli uccelli appena nati nel nido sono *nuéi*

nunanta, vezzo popolare per indicare il numero novanta. Più comune: *nuanta*

nus, noce. *Nusén* = liquore "nocino". *Nus goga* = noce vomica, alberello di provenienza indiana che produce semi velenosi usati in farmacia per fabbricare medicinali tonici e stimolanti

nusòta, malleolo

nvud, nipote. Forma abbreviata di *anvud*

o

ociu!, occhio! attenzione! Non ti fidare! Ved *aciu*

ognivòn, ognuno

oli, olio. *Oli 'd fidag ad marlùs* = olio di fegato di merluzzo, un prodotto farmaceutico di moda anni fa per le proprietà terapeutiche che gli si attribuivano

oman, uomo; anche *om*. *Al mè oman (om)* = mio marito. Idem per la *mé dona* mia moglie

ònt, grasso, vegetale o animale, per tutti gli usi. Anche *grass. Ont ad marmota*: unguento "miracoloso" spacciato negli anni '30 sulle pubbliche piazze da abili inbonitori che ne decantavano le qualità taumaturgiche approfittando della dabbenaggine dell'ignaro pubblico

opi, pianta solitamente coltivata in filari per il sostegno delle viti o per ricavarne pali. Si tratta dell'acero campestre, detto anche "oppio", erroneamente considerato "olmo" o addirittura, per assonanza, "pioppo". *To surèla a caval a n'opi* è invece una frase, in pratica senza costrutto, che serve a tagliar corto in un dialogo che non porta a nessuna conclusione

or, nel gioco della "scopa", si intendono le carte di "denari", utili a chi se ne assicura almeno sei su dieci

orbu!, antica esclamazione, oggi da identificarsi probabilmente con *orcu!*

organ, organo, nel senso di strumento musicale. Definisce anche le parti del corpo, come il cuore, il fegato, ecc. Quando però diciamo "*va a dar via l'organ*", stendiamo un altro membro

os, osso. Calzascarpe. Ved. *coran*

òvra, opera, lavoro. *Far ad l'òvra* = lavorare con buon ritmo e pari rendimento

P

paca, colpo o botta, anche amichevole, sulle spalle o sulla testa

pabi, miscela di semi di piante graminacee destinata all'alimentazione degli eccelli domestici. Deriva da pabbio che è una di dette piante (dal latino *pabulum*)

paciàda, grande mangiata; anche *papàda*. *Paciatoria* = l'insieme di ciò che si mangia. *Paciarot* o *paciarutèn* = piatto sfizioso

paciùg, intruglio. Cosa di poco conto. Usato come complimento per i bambini in fasce

paciùgar, pasticciare con scarsi risultati. *Paciùgòn* = pasticcione

paciutòn, tipo (specie bambino) grasso e tranquillo. Pacioccone

padéla, attrezzo da cucina. Macchia di unto sugli abiti. Ved. *impadlènt*

padlén'a, contenitore metallico per tizzoni ardenti da introdurre nel letto con l'ausilio del *prèt* (ved.). Più popolarmente è usato il termine *fuglarèn'a*. Si diceva anche *scàldalét* o *maridèn* (dallo spagnolo *maridillo*, parola che ha lo stesso significato del nostro "maritino", ottimo produttore di calore sotto le coperte)

pàgadébit, pagadebiti. Voce scherzosa per indicare la cambiale o un randello. In Romagna è anche il nome di un vino

paganén (San), San Paganini. Sfruttando il doppio senso del cognome del celebre violinista Niccolò Paganini, ne deriva il "santo" del 27 di tutti i mesi, giorno dello stipendio

pagóta, manchetta della domenica che spettava "di diritto" ai figli studenti

paìada, nottata all'addiaccio in un pagliaio

paialóngà, spilungone allampanato

paìon, pagliericcio. *Brusàr al paìon* = mancare all'appuntamento

paìóta, paglietta, cappello estivo di paglia per uomini; anche *magiustrèn'a*

paisan, contadino

palanca, vecchia moneta da un centesimo; negli anni 30-40 corrispondeva al pezzo da 5 centesimi. Derivava dalla *blanca* = tipo di moneta spagnola. *G'ho gnan `na palanca* = sono senza soldi. Ved. anche *bau*

palàr, bastonare. *Palàda* = legnata

pàlch, palco di fila in teatro. *Avégh un pàlch in teatar*, segno di grande distinzione per un bussetano

pàlmér, pneumatico per bicicletta (dal nome della ditta straniera che per prima li ha prodotti)

palmòn, polmoni. Tendenza attuale a dire *pulmòn*

palòti, palette. I due denti incisivi superiori che, specie nei giovanetti, sono talvolta in eccessiva evidenza

pàlta, privativa, rivendita di sale e tabacchi. Fanghiglia. *Paltadura* = tabaccaia; anche *tabachèn'a*

palutàr, lavorare di pala; rimuovere granaglie sull'aia

palvéra, fibra vegetale per impagliare sedie e fiaschi; ved *carigia*. Potente calcio al pallone; sventola

pampugna, insetto della famiglia degli "scarabei" alla quale appartengono anche i così detti "maggiolini". Il nome scientifico è "melolonta". Sono dannosi alle colture orticole

pan, pane. La parte interna più gustosa, ovvero l'anima, di alcune verdure, come il cavolo, il carciofo, ecc.

pana, efelide, panna, lentiggine. Crema di latte. *Panus*= lentiginoso

panà, appannato, offuscato; tipico delle lenti degli occhiali e dei vetri in genere

panàda, pane cotto in acqua, olio e sale. Tipico per il digiuno del Venerdì Santo.

panaris, patereccio

panarot, scarafaggio, blatta

panèc, villico travestito da cittadino (in senso ironico)

panél, confezione di mangimi compressi, di forma circolare, per alimentazione del bestiame. Ved. *impanlà*

pansàda, tuffo in acqua sbagliato, con panciata. Scorpacciata. Anche *spansàda*

panus, ved. *pana*

papén'a, impiastro bollente di semi di lino (ved. *linùsa*) contro le costipazioni; anche *pulintén'a*. Pugno o colpo improvviso e violento

papié, documento, scartoffia (dal francese *papièr*)

papùs, pantofole, babbucce

pàr, paio

parblò!, perbacco! (dal francese *parbleu*)

parfén, perfino o persino. Ved. anche *infén*

parfilàr, rifilare, sbolognare, vincere al gioco. *Parfilada* = un modo di definire atto sessuale

pariciàr, apparecchiare; anche *parciàr* o *manir*. Azione opposta: *spariciàr* o *sparciàr*

paròl, paiolo per la cottura della polenta sul fuoco del camino. Più piccolo della *paròla* (ved.)

paròla, grossa pentola posta sulla *furnasèla* per scaldare l'acqua per il bucato (ved. *fugòn*)

paròn, ved. *paradur*

parpaia, farfalla (dal latino *papilio*). Attributo femminile, ancor più illeggiadrito col vezzeggiativo *parpaiòla*. Quest'ultimo termine, nella storia di Parma, ha avuto il significato di un quarto di lira vecchia parmigiana

parsòn, prigionie

partì, come. Esempio: *Parti 's fà?*= Come si fa? Risposta: *Parti 't pàr*= come ti pare

partùgal, arancia

pas, appassito, floscio, sgonfiato

pasadman, dopodomani

paschéra, peschiera. Per i bussetani è il fossato attorno alla Villa Pallavicino

pasàda, torto, brutto scherzo, cattivo servizio. Anche *tiràda*

pasra, genere di uccello, il passero, fra i più comuni dalle nostre parti. Popolana definizione dell'attributo femminile, che, al diminutivo - *pasarén'a* -, fa riferimento ad una fanciulla in fiore

pass, passo, andatura. *Tri pass e 'na curida* = Tre passi e una corsa; modo ironico di misurare una distanza non impegnativa, come la rincorsa per una bocciata al gioco delle bocce

pastis, pasticcio, anche culinario; imbroglio. Complimento per neonati

pastrogn, miscuglio, intruglio sgradevole. Affare confuso

pastrugnàr, sgualcire, maneggiare maldestramente. Si usa per indicare le manipolazioni nei riguardi di un neonato, tenuto in braccio per gustarne la presenza fisica. Chi è sottoposto a queste manovre diventa un *pastrùgn*, diverso da *pastrogn* (ved.)

pastulà, miscuglio di farine, graniglie e beveraggi per l'alimentazione del bestiame da cortile. Anche *pastulàda*

pata, abbottonatura o cernieratura dei pantaloni. Ved. *Pipa*

pataca, sculacciata. Moneta metallica contraffatta. Orologio che funziona male

patafiàda, alterazione della parola "epitaffio", che sta ad indicare una iscrizione sepolcrale, solitamente prolissa e difficile da interpretare. Per analogia, uno scritto o una esposizione orale in termini non abituali e logorroici, viene oggi dialettalmente chiamata *patafiàda*

pataia, camicia. *Cavàr in pataia* = è il nome di un semplice gioco con le carte piacentine, ma ha anche il significato di "mandare in fallimento"

patan, vezzeggiativo indirizzato ai bambini. Anche *patanén*

patasgnac, voce imitativa di qualcosa che si rompe. Patatrac

patatunfète, voce imitativa di una caduta

patél, frastuono, chiasso. Anche *cincél*

patér, rigattiere

patlénnga, bacca o frutto di pianticella selvatica del genere delle rosacee, frequente nelle siepi dei nostri campi. Il nome scientifico è "solanum nigrum", catalogata come Rosa Canina, detta anche "ballerina", ma conosciuta più comunemente come "rosa selvatica" o "delle siepi". Dopo la fioritura, l'arbusto conserva i frutti che assumono colorazioni diverse secondo il grado di maturazione: nero, giallo, rosso. Queste bacche, che noi chiamiamo *patlénghi*, sono anche note come *stopacùl* o *gratacùl* e ciò in quanto, mangiandole, si dice che provochino violenti attacchi di stitichezza!

patlinghén, unione del dito indice con il pollice di una mano, a formare un piccolo cerchio che si aprirà a scatto per imprimere velocità a una pallina o per colpire scherzosamente, ad esempio, un orecchio

patnadura, pettinatrice. *Pétnadùra* = pettinatura

patnàr = pettinare. *Patnàda* = pettinata. Sacco di botte; ved. *càrga*. Pettine = *pétan*

patoch, molliccio, come la neve quando si stà squagliando. Marcio avanzato

patòn'a, castagnaccio

patùflòn, bamboccione

patùss, miscuglio di cose per lo più inutili; pacchiame

pavunséla, pavoncella; ragazzina in formazione

pcàr, il verbo peccare. *Pcà* = peccato. Per il significato di "macellaio", ved. *bcàr*

pcòn, pezzo, boccone. Anche *toc*

pèca, gradino

pecunia, soldi (dal latino)

péglà, pece. *impéglà*= coinvolto in una faccenda non chiara e impegnativa

péndisi, ciò che il conduttore di un terreno agricolo si impegnava, per contratto o per tradizione, a riconoscere al proprietario in prodotti della natura

péngul, chiodo (dal francese *epingle*)

pénsul, qualità di salice (*salix alba*) dal quale si ricavano rametti (chiamati *manicia* o *basol*) usati come cordicelle per legare le viti ai sostegni. In mancanza di rami piccoli, si utilizzano quelli più grossi che vengono sezionati in tre-quattro strisce mediante lo *s'ciaparòl* (ved.)

pénta, pinta. Vecchia misura per liquidi attorno ai due litri. Anche *pistòn*

pépè, scarpine per bambini. *Pépé* = piedino

pér, pero (albero o frutto). *Pèra* = frutto; con questo nome si definisce anche l'attrezzo per praticare il clistere

pèrsagh, pesca o pesco (dal latino *persicus*)

pèrtga, palo di legno, pertica (anche terriera). Tipo molto alto; anche *stangòn*, *stafilòn*, *slungargnòn* o *picajòn*

pés, pezzo, porzione di tempo (per indicare una porzione di spazio noi diciamo *toc* - ved.). Esempio: *l'è bèlè 'n pès c'al vèd mia* è già molto tempo che non lo vedo. Peso = *pés*

pésafèr, cervo volante; nome scientifico "lucano". Coleottero con mandibole molto sviluppate

péss, peggio

péssa, pezza. *P'sàr* = rattoppare con una pezza. *Mótar `na péssa* = rimediare. *Péssa da marchés* = vecchia dizione dell'assorbente igienico, sconosciuta per le nuove generazioni. Ved. *marchés*

pétli, guai. *Ésar in dal pétli* = essere invischiato o impastoato in questioni complesse. Anche *pétuli*

pévar, pepe

piàga, piaga, ferita. Viene così chiamata una persona noiosa, incerta, lagnosa, deprimente

piantumàr, mettere a dimora o trapiantare alberelli o pianticelle

piàr, accendere

piasa, piazza.

piatlén'a, piatto fondo per minestra; anche *fundén'a* o *tundèn'a*

piatula, insetto che si annida, a volte, nella peluria umana. Se riferito a persona, è un tipo fastidioso, attaccaticcio

picai, legacci, cordicelle. E' ancora vivo nella memoria dei non più giovani, una specie di scioglilingua, di provenienza cremonese, che si recitava anche dalle nostre parti: *li g'ha hgà li gambi cum li picai rusi* (hanno legate le gambe con legacci rossi). Ved. *lass*

picaia, spalletta del vitello solitamente cucinata ripiena, lessata. Con questo nome si identifica volgarmente il pene con i suoi ammenicoli

picaion, spilungone; anche *pèrtga*

picanél, peduncolo, picciolo

picàr, piccare. Effetto di un dolore fisico che si fa sentire in sincronia con le pulsazioni sanguigne; come, per esempio, la sofferenza che si prova sulle punte delle dita per il gelo provocato dal maneggiare la neve senza guanti

piciorla, piccolezza

pièla, piastrella rudimentale ricavata da sassi, rocce o scarti di manufatti. *Sùgàr al pièli* = gioco per ragazzi consistente nel lanciare a distanza un "pallino" vicino al quale ciascuno deve piazzare, con pari lanci, le piastrelle in sua dotazione (tale e quale il gioco delle bocce, con la differenza che le une sono piatte e le altre sferiche)

pién, pieno, satollo. Ripieno di varia fattura da inserire nei tortelli, anolini o polli. *Pièn ràsi* colmo

piéna, espressione del vernacolo per definire una donna incinta

piga, piega. La più classica è *la piga dal brèghi*. In senso figurato: *l'ha mia fat `na piga* non si è scomposto, è rimasto impassibile

pigulot, intruglio denso

pila, letame accatastato dietro la stalla. La pila pubblica, dove un tempo finiva il sudiciume delle vie e delle abitazioni di Busseto, si trovava sulla strada per Sant'Agata, sui terreni della "Gallinara" dove l'Onginella si butta nell'Ongina

pindaròla, equilibrio compromesso da eccessiva libagione; barcollamento; ondeggiamento

piò, aratro (dal latino *plovum*)

piòmba, ubriacatura; anche *ciuca*

piopa, la parte carnosa (petto) del volatile cucinato; voce di provenienza piacentina. Il termine è usato anche, assieme a *piop*, per indicare l'albero del pioppo.

piopi, tratto del corso dell'Ongina (nel punto in cui la strada, che da Busseto porta a Sant'Agata, sale sull'argine del fiume) dove negli anni 30 la gioventù bussetana utilizzava, a mo' di piscina, un *fundòn* (ved.) che vi si trovava, contornato da un boschetto di pioppi. Per la cronaca non era quella la sola attrezzatura per soddisfare le esigenze balneari della popolazione. Esisteva infatti al *pònt ad fèr* (quello della ferrovia) un altro luogo idoneo alla bisogna, il quale disponeva addirittura di una spalletta in muratura sfruttabile come trampolino!

piotis (a), a piedi (latinismo)

pipa, oltre ad indicare lo strumento per fumare, ha anche il significato di "ramanzina", "strigliata". Inoltre, il termine definisce l'apertura a bottoni sul davanti dei pantaloni (prima che entrassero in uso le cerniere), nel gergo chiamata "*pipa dal breighi*", oppure *pata*, oppure *butéga*.

pipi, bersaglio nei tiri a segno delle fiere costituito da dischetti bianchi di gesso che si frantumano se colpiti dai pallini delle carabine

pipiòl, tubicino dove scorre lo stoppino nei lumi ad olio. Beccuccio da cui sgorga l'acqua nelle fontane

pipiòla, succhiotto. Strumento per togliere il latte in esubero nelle poppe delle mamme allattanti

piria, ruota della fortuna nelle fiere

pirlàr, rimescolare; far ruotare; far girare; girare su se stessi. *Pirlòn* = rimescolata di carte al gioco; se riferito a persona, equivale a "stupidotto"

pirloca, trottola. *Am gira la pirluca* = mi gira la testa

piról, piolo

pisai, riduttiva definizione dell'attributo maschile.

pisàra, pisciona. Vecchio detto maschilista: *al doni jén tati pisàri!*

pisarél, membro virile. Tipo di pasta, i *pisarei*, di origine piacentina, ancora oggi di produzione casereccia

pisaròla, fiotto abbondante e lungo di pipi o anche di sangue ed altri liquidi

pisatoi (singolare e plurale), vespasiani pubblici, un tempo sparsi in vari punti della Città, eliminati prima del 1980. Si ricordano: in piazza Verdi, addossato all'attuale negozio di formaggi; nel bel mezzo di piazza IV Novembre (già del Mercato); in Via dell'Ospedale (ora XXV Aprile), ricavato nella parete esterna della Chiesa di Sant'Ignazio; nel giardino che sta di fronte al bistrot il Sole; a ridosso delle mura storiche di fronte alla Trattoria dell'Orologio (oggi Spaghetti House); nel piazzale antistante la scomparsa stazione dei tram, anche questo a ridosso delle mura

pistagnòn, pestone

pistaróla, tagliere, asse di legno per cucina. Serve per preparare la *pistàda*, detta anche *grass pist*, battuta di lardo e sapori come base per minestrone

pistaróli, code del frack

pistola, rivoltella. Se indirizzato a persona = scemo

pistòn, misura per liquidi (bottiglione da 2 litri), un tempo usato nelle osterie per misurare il vino. Anche *pénta* o *bucìon*

pistulésa, calesse

pistulèn, pisellino (non vegetale)

pistulòn, tipo alto e ben messo, ma poco perspicace

pistulot, discorso o scritto paternalistico e verboso; ramanzina

pisùl, sonnellino. Anche *sugnót*

pisutàr, piluccare, beccare (l'uva)

pit, tacchino. *Ciapàr dal pit* non è un complimento, trattandosi della versione dialettale di "alocco, ingenuo, sciocco". *Pita* = faraona. Asso di denari nelle carte piacentine. Cinque lire d'argento con l'effigie di un'aquila (anni

pitaciò, pianticella dei nostri prati, chiamata anche "dente di leone" o "pisciaccane". nome scientifico "tarassaco". E' detta anche "soffione", a causa del facile ppolamento del suo fiore in tanti pelucchi, che si ottiene con un semplice soffio. Prima della fioritura è utilizzata per ottime insalate

pitnic, biscotto a forma di bastoncino, fatto a mano artigianalmente con pasta frolla (dall'inglese *pick-nick* = merenda)

pitucàr, muoversi accattonando, con indecisione, alla ricerca di ciò che non c'è

pitur, artista del pennello; imbianchino

piùcìon, tirchio, avaro. Da *piùc'* = pidocchio. *Impiùcént* o *piùcèr*= pidocchioso. *Piùc' arfat* = arricchito

piuladur, parola derivata da "*piola*" che significa "pialla". Dal movimento che fà falegname piallando, questo termine ha preso diversi significati: adulatore, lustrascarpe e, più frequentemente, persona che sa soddisfare le donne. Si dice anche *limadur*, per il movimento che si compie usando la lima, analogo a quello della pialla, oppure *b'sòntadur* (leccaculo)

piùmén, piumino per il letto invernale. Arnese fornito di un ciuffo di morbide penne di volatile per spolverare i mobili. Proiettile con piume colorate sparato nei "tiri a segno" delle fiere; ved. anche *balén*

piva, muso lungo. *Do pivi* = seno femminile; anche *réspingént*. *Piva piva l'oli d'uliva* = cantilena adatta alla nenia tediosa delle cornamuse

pivròn, peperone. *Pivrùnsén* = peperoncino

pladél, castagna lessata senza buccia

plaia, pelle, buccia. Spilorcio, avaro

plaita, questione, disputa (dallo spagnolo *pleiio*)

plàr, pelare. Spennare un volatile. Tosare a zero. *Plà* = persona senza capelli. *Plata* = testa senza capelli; anche *piasa*. *Plata* o *platòn* significano anche "scappellotto"; ved. *scopla*

plasa, pellaccia, nel senso di persona scaltra e abile. *Plasa dùra*, con riferimento a chi supera facilmente le malattie. Ha pure il significato di ghirba, quando il fine è quello di portarla a casa

plòn, la parte terminale della ramificazione primaverile della vite (dal greco *ampélos* = vite)

plònso, tuffo del portiere nel gioco del calcio (dal francese *plongeon*)

plùc, piccoli fiocchi di lana. Piumini impalpabili dei volatili. Peluria di semi vegetali che, per la loro leggerezza, vagano per l'aria. *Impiùcbént* = lo risulta chi, per esempio, si è dato a spennare un'oca

plucàr, mangiare a spizzichi o a sbafo. Pizzicare, nel senso di sorprendere qualcuno in fallo.

plùga, pulce

plùstar, soldi, denari

pnél, pennello. Oggetto virile

poar, povero. Ved. *povar*

pòmpa, fontanella stradale alla quale attingeva acqua chi non era ancora allacciato all'acquedotto. Distributore di benzina (così chiamato per il sistema di pompaggio da azionare a mano per l'erogazione del carburante)

pònga, topo di fogna. Vecchia dizione *pòndga*

pònta, punta. Può essere: *d'èrnia* (attacco d'ernia); *d'asé* (nel vino destinato ad acetizzarsi); *ad furmai* (uno spicchio di grana); *d'ai* (spicchio d'aglio); ecc.

pót, peto, solido o gassoso. *P'tas*= grosso, ma solo solido. *Pòt visti*= dopo l'aria, il resto!

povar, (si pronuncia *poaŋ*) povero. Al diminutivo: *puvròt*

pradaról, fungo prataiolo.

pran, parola rafforzativa col significato di assai, proprio, pure. *T'é pran cuiòn!* = sei proprio stupido!

préda, pietra, sasso. La tengono i contadini nel *cudèr* (ved.) per affilare la falce

préssia, fretta, premura

prét, prete. Intelaiatura in legno, chiamata "trabiccolo", che veniva introdotta nei mesi invernali - fra le lenzuola del letto e nella quale si inseriva la *padlén'a* (ved.) piena di braci per riscaldare l'alcova prima di andare a dormire. Il termine è usato anche come abbreviazione di *capél da pré*, noto insaccato di maiale. Esiste altresì il *bucòn dal pré*, altro nome del *brémul* (ved.)

prosa, porzione di terreno da coltivare. Se abbastanza estesa: *prusòn*

psàda, calcione, pedata; anche *càls*

psàr, rappezzare. Ved. *pessa*

psén, pesciolino. *Pont da psén* = ponte Pessino

psiga, vescica. Camera d'aria per pallone da calcio. *Psiga da dulégh* = vescica del maiale da riempire di strutto per una lunga conservazione

psigàr, pizzicare

psigutàr, mangiucchiare piluccando

ptas, ved. *pót* e *scagas*

ptit, appetito
ptòn, mela cotta.
pùar, polvere. *Fàr ad la pùar* = far apparire, con l'inganno, più di quanto è nella realtà
pucia, pozzanghera; anche *puciakra*. Sugo, intingolo; anche *bagna* oppure, al maschile, *pucc'*
puciàr, raccogliere il sugo nel piatto aiutandosi con un pezzo di pane. Inzuppare pane od altro in un liquido; intingere. Lo scopare del maschio
pudaia, roncola. Anche al maschile: *pudai*. Qualcuno dice *runcaia*
pudén'a, roncoletta, falcetto, anche tascabile, per piccole patate
pudér, potere; spesso si abbrevia in *pudé*. *Pudi* = potuto
puf, debito; anche *ciold* o *gal*. Piccolo sgabello imbottito (dal francese *pouf*)
pùgnata, pentola; anche *bronsa*. Pentolini = *pùgnatén*. *Malà dal pùgnatén* = malato immaginario, per non andare a scuola. *Tòr so pùgnata e pùgnatén* = raccogliere le proprie cose e abbandonare la compagnia
pùgnòta, masturbazione
puida, malattia alla lingua delle galline. Pipita. *C'at végna la puida* = augurio malevolo
puién, pulcino; anche *pulsèn*
pulac, stivaletto, di moda negli anni '30, con gambale allacciato
pulachén, giubbotto di pelle
pulaia, pollame
pulastar, pollo giovane. Se riferito a persona significa: inesperto, ingenuo, facilmente gabbato
pulén'a, letame da pollaio.
pùlia. Dotazione di gettoni ai partecipanti ai giochi d'azzardo (dallo spagnolo)
pulintòn, aggettivo per indicare una persona lenta e fiacca, in paragone col metodico, monocorde ritmo col quale si "mena" la polenta
pultrunisia, fiacca, poltroneria
pum, mela e melo. *Pum cudogn* = mela cotogna. *Pum rùsnén* (o *rùsnòn*) = mela ruggine. *Caraméli 'd pum* = uno dei tanti ricordi delle cose scomparse; nella loro semplicità - zucchero e succo di mela - avevano almeno il pregio di essere prodotti naturali
puméla, guancia, che talvolta assume i colori della mela
pumpòn, fiocco per copricapo (dal francese *pon-pon*)
puntàr, prendere la mira. Ha anche il significato di spingere, ma solo in un caso: quello relativo alla funzione esercitata seduti sul water. Il vero spingere, per noi, è *sbùrlàr*
punt'zèla, ponticello di legno per passaggio pedonale su corsi d'acqua, detto "palancola". Dalle nostre parti, la più nota è quella sull'Ongina a Sant'Agata
pupòn, neonato o quasi
pursél, porcello; ved. *gusén*
purtéra, sportello d'automobile
purtùssa, cancelletto in legno nel rustico delle cascine
pùsè, di più
pusiòn, possesso terriero, podere. Anche *sid*
putacc', intingolo (vocabolo importato)
pùtél o **pùtén**, bambino (dal latino *putus*)
pùviàl, Piviale. Tendenza attuale a dire
puvròt, poveretto. Ved. *Povar*

Q

quadartén, pasta fatta in casa a forma di quadretti irregolari. Chicche di liquirizia da succhiare
quàdra, caduta, ruzzolone (vocabolo importato). Anche *cascòn*
quadrél, mattone. Fetta di polenta tagliata col filo in forma di mattone. *Quadarlàda* = mattone o sasso scagliato con violenza a scopo aggressivo
quadròn, podere agricolo, ai margini del Centro storico, che comprendeva i terreni oggi occupati dal campo sportivo e limitrofe zone residenziali, esterne alla circonvallazione
quaia, quaglia. Sterco umano all'aperto
quàl, qualche. Derivati sono: *quàlcos*, (qualche cosa) e *quàldòn* (qualcuno). L'espressione "*Vansat quàl?*" ha la proprietà della domanda provocatoria, sottintendendo che "se hai qualche cosa da pretendere, dillo subito; tanto io non ho paura di te!"
quarciàr, coprire. Si dice anche *quatàr*. *Quarc'* è il coperchio. *I queirc'* sono i "piatti" nelle bande musicali
quartaròl, fieno settembrino del quarto taglio
quartén, misura di un quarto di litro di vino che veniva servito nelle osterie. Nel Cremonese vigeva anche il *quintén* (ved.)
quattrocc', viene così definito chi porta normalmente gli occhiali e vede poco ugualmente
quén, prossimo; ved. *c'vèn*
quind'zada, paga relativa a 15 giorni di lavoro. Turno rotativo delle "signorine" nelle case chiuse
quintén, nei giochi con le monetine, indicava l'effetto impresso ad una monetina per farle fare una curva nel lancio a terra verso il punto prefissato. Quinto di litro, misura di vino all'osteria, ovviamente più piccola del *quartén* (ved.)
quintili, quintiglio. Partita a briscola con cinque giocatori

R

Rabatlàr o **rabatlàs**, ved. *rùdlàr*
Rabatlòn, capitombolo; anche *rùdlòn*
rachi, ciò che rimane dopo la pigiatura dell'uva e l'estrazione del vino (dallo slavo *racht* = grappa); ved. anche *turciadùra*

rafót, tipo campagnolo
ragaiàra, raucedine. *Ragaiént* = rauco
ramadén, colino, mestolo con filtro
rampén, pretesto, appiglio. *Tacàs a 'n rampén* = sfruttare una possibilità
rampighén, rampicante. Sorta di uccello. Qualità di melone
ranéla, rondella; anche *arparéla*
ranglò, tipo di prugna (Claudia)
rans, rancido. Anche *arans*
ransign, rannicchiato, rattappito, anche per difetto fisico. *Pan ransign* = pane poco o male lievitato,
rantùmaia, ammasso di roba di poco valore
rasa, ramo di rovo con le spine. Attaccabrighe. Lancetta dell'orologio; anche *sféra*. *Inràrsis* = graffiarsi in una siepe
ras'ciàda, raschiata. Colpo di tosse stimolato per togliere un prurito (*raspén*) in gola
rasélèt, rasoio elettrico (dal nome del primo modello apparso in Italia)
rasgùm, segatura; anche *rasgadùra*. *Rasgàr* = segare
rasir, grattugiare. *Pasta rasida* = pasta grattugiata, fatta in casa, consumata fresca in brodo. Rabboccare, riempire sino all'orlo; anche *inràir*. Ved. *rasura*
raspén, pizzicore o prurito alla gola
rastàr, vari significati. *Al gh'é rastà!* = è morto! *Rastàr ad mèrda* = rimanere allibiti. *La gh'é rastàda* = è rimasta incinta. Anche *armagnar*
rastrél o **rastél**, arnese per raccogliere il fieno. Cancellato. *Rastlèda* = cancellata
rasur, rasoio a lama. Ved. anche *machinòta*
rasura, modello di grattugia di epoca recente, con cassetto per la raccolta del formaggio grattugiato. Ved. *grataróla*.
ratatuaia, miscuglio generico di avanzi di cucina (dal francese *ratatouille*, parola che, nel suo significato originale, definisce un *ragout* di verdure stufate)
ratéla, reticella di grasso (peritoneo) con la quale si avvolge il fegato di maiale per cucinarlo morbido
raussàr, rovistare, frugare mettendo disordine; anche *ravanàr*
ràva, rapa. Vistoso orologio da tasca di scarso valore; anche *sigùla* o *patàca*
rè, ultimo nato di un parto animalesco. Ved. *scagas*
rém, reumatismo. Anche *rumatic*
rémul, crusca. Anche *armula*
respingént, un seno ...di ferro! Anche *stumagh*, *pivi* o *sénatu*
reubarbar, rabarbaro
rév, refe
ridaróla, eccesso di riso; anche *stùpidéra*
ridida, risata
riflès, scarti di corteccia, ricavati dalla squadratura dei tronchi, utilizzati per riscaldamento. Anche *taca*
riga, gioco con le monetine. Consisteva nel lanciare la propria monetina il più vicino possibile ad una riga preventivamente tracciata sul suolo. Si giocava anche con le palline
rigadén, rigatino. Tessuto a righe sottili, alternate, bianche e turchine, usato in passato per tenute da lavoro. Esisteva anche il *rigadòn*
riggia, reggetta. Nastro sottile di metallo per cerchiare le botti
rigia, ved. *carigia*
rigul, ramarro; anche *rangul*. Tiro rasoterra alle bocce
rigulisia, liquirizia
rigulòn, caduta con rotolamento. *Ad rigulòn* = per caso, senza volere. *Da rigulàr* = rotolare, andare a finire
rimasùli, ved. *vansai*
rinòn, schiena (dal piacentino)
riport, riporti. Arzigogoli fatti in testa con i pochi capelli rimasti, nell'intento di nascondere la calvizie
risdur, padrone di casa (in campagna). Più usato al femminile: *risdura*. Dal latino *rector*
risga, rischio, pericolo. Anche *risc'*
rispunsél, riccio di terra
riss, truciolo. Involucro spinoso delle castagne. Ricciolo. Irrigidito, eretto, dritto; anche *risà*
riuplan, aeroplano; anche *aparècc'*
rivot, piselli
rob, ved. *cos*
Roca, il nostro Castello
roia, ved. *sana*
rònfa, serie completa. Nel gioco del tressette: *rònfa da .spadi* = le dieci carte del seme di spade; e così *bastòn*, *dinàr*, e *cup*
rósca, lisca; spina di pesce
ròsga, sega
rost, arrosto. Fascio di rami di vite con attaccati grappoli d'uva matura, raccolti durante la vendemmia e appesi al soffitto in luogo adatto per la conservazione sino alle feste natalizie. Dal longobardo *brausta* = fascio di frasche
ruar, rovere
rubi (a), in grande quantità (termine piacentino). Veci. *slùbi*
rubilia, cose accantonate, conservate per eventuale riutilizzo. Anche *rubàia*
rùd, immondizia, spazzatura, stallatico. *Rùdaróla* = pattumiera
rùdél, orlo. Anche *uradél*
rùdèla, rotula del ginocchio

rùdlàr o **rùdlàs**, rotolarsi (sull'erba, nel letto, nel fango o nella polvere); anche *ruglâr*, *rùtàs* o *rabatlàs*. Cadere ruzzolando. *Rùdlòn* = ruzzolone, caduta spettacolare; anche *rùglòn* o *rabatlòn*
rùgâr, frugare, scavare. Scocciare. Tormentare. Rodere. *Mo't rùgh!* = come rompi! *C'la facènda ché l'am rùga* = quella faccenda qui mi tormenta, non mi lascia tranquillo
rugna, scabbia. Sfortuna
rugnâr, mugugnare, brontolare
rumatic, reumatismo; anche *rem*
ruméla, nocciolo. Talvolta si usa anche il lombardo *gandulén* o il piacentino *marula*. Si sente anche dire *os* come l'originario vocabolo latino
rumlas, rapanello. Si preferisce però chiamarlo *ravanél*
runcaia, roncola. Ved. *pudaia*
rundàn, uccello della famiglia degli "Apo", somigliante a grossa rondine. Anche *rundòn*
ruscâr, racimolare; riuscire a portare a casa qualcosa
rusèra, tipo d'uva, detta "barbarossa"
rusgâr, rosicchiare, mangiucchiare. *Rusgòn* = morso, boccone; anche *sgagnòn*
rusgnòl, usignolo; anche *usgnòl*
rusgnòn, torsolo
rùsna, ruggine; rancore
rùsnòn, persona grezza, non comunicativa. Ferro vecchio da buttare, nel senso che è arrugginito. Tipo di mela; ved. *pum*
rusoli, rosolio. Liquore dolce servito in casa agli ospiti occasionali. Ved. anche *curdièl*
ruspacén, ulceretta in bocca
rùt, rutto. Anche *rùtòs* o *rùtsèda*
ruta, rotta; strada tracciata dallo spartineve; anche *calèda*
rutamâr, stracciaiolo, rottamaio. Rottamare
rùtàs, tipico degli animali che si arrotolano sul terreno; ved. *Rudlâr*

S

sa, già, di già. Ved. anche *samò*. Esempio: *j'én ammà `l do, e t'é sa (samò) ché* = sono soltanto le due, e sei già qui
sabiâr, punto di un corso d'acqua dove "si tocca". Ved. *fundòn*
sabiòn, villanzone, zoticone. Maschera carnevalesca con costume improvvisato. (Sembra derivi dall'inglese *shabby* = cencioso)
sablòn, persona dalla camminata sgangherata. *Sabla* = scarpaccia
sac, fiammifero (parola onomatopeica di origine cremonese)
saca, bisaccia di pelle o di stoffa. *Saca* o *sacót* = giacca
sacaréla, mandorla senza guscio, ma con la pellicola che la ricopre. Il termine era usato anche per la "giuggiola"
sacaròl, personaggio di un tempo che raccoglieva presso i contadini, non proprietari, piccole quantità di frumento e provvedeva a farle macinare per restituire a ciascuno la quota di farina di spettanza
sacosa, tasca; anche *bùsaca*. *Sacusén* = taschino della giacca. *Sacusèda* = ciò che può contenere una tasca, con l'idea di una grande quantità; ved. *slùbi*
sacranòn, aggettivo rivolto a persona coraggiosa e spavalda, talvolta un po' bullo e spaccone; anche *sacramént*
sacrao, verza in umido, crauti: delizioso accompagnamento al cotechino. (Dal tedesco *sauer-kraut*)
safràn, zafferano
sagagnâr, malmenare. Usare senza cura. Rovinare. *Sagagnà* = malridotto, sinistrato. Anche *sagrinà*
sagatâr, scuotere, agitare; maltrattare. *Sagatòn* = scrollone violento
sagrinà, ved. *sagagnâr*
saiòta, fulmine, saetta
salamélèc, termine derivante dall'arabo, che esprime un saluto riverente
salasàda, prelievo di sangue secondo la medicina di una volta. Perdita al gioco. Buco nel portafoglio
salgâr, selciare, pavimentare. *Salghén* = operaio addetto alla pavimentazione delle strade
saltafos, persona non di parola
saltamartén, nome popolare di una sorta di zanzara, della stessa specie dei pappataci
salvadùra, fetta di cotica che serviva ai falegnami per lubrificare le seghe
saluv, vecchia dizione di "salvo". Tendenza attuale a dire *sàlv*
samâr, scappare, allontanarsi, sciamare, come fanno le api quando si trasferiscono in gruppo. *Sam* = sciame d'api o moltitudine di persone
sambran, infisso di porta o finestra. Piccolo cardine (dal francese *chambrante*)
sambuciâr, il singolare movimento che si faceva in tempo di guerra per ottenere burro dal latte messo in bottiglia e agitato
Sammartén o **Sammichél**, San Martino (11 novembre) o San Michele (29 settembre), giorni di scadenza dei contratti di affitto. Le due definizioni venivano usate per descrivere l'atto materiale del trasloco: si diceva *fâr sammartén* o *sammichél*.
samò, già, di già. In forma interrogativa sta per "così presto?". Anche *bèlé* o *Sà*
sampigâr, calpestare un terreno coltivato; camminare su terreno sconnesso. *Sampigòn* = pestone a un piede
Sana, scrofa; anche *roja*
sandròn, zoticone, semplicione, analfabeta. Dal nome di un burattino molto noto negli anni '20-'30. Ved. *Fasulén*
sandrùm, rimasugli di un fuoco spento; cenerume. Ved. *sónar*
sanducc', singhiozzo. *Sanduciâr* = singhiozzare
sanén, tipi di insetti, simili ai vermicelli, che attaccano i legumi, il grano, il riso, ecc., chiamati tutti con lo stesso nome, ma di specie diversa
sanfa, zampa. *Sanfòt* = zampetto di maiale. *Sanfa 'd galén'a* = scrittura illeggibile

sanfàr, agguantare, utilizzando le zampe, come fanno gli animali
sanguis, panino imbottito (dall'inglese *sandwich*)
sanguòta, sanguisuga
sansos, zanzara
sapél, viottolo acquitrinoso e fangoso. Ved. *insaplà. Pont dal saplas* = il ponte che sorpassa l'Ongina sulla strada che da Busseto porta alla Stazione F.S. di Alseno, al confine con l'omonimo Comune. Dovrebbe essere questa l'origine del nome del ponte, anche se qualcuno lo ha italianizzato in "Ponte dello Zoppellazzo"
saptàr, camminare a passettini; calpestare. *Sapòta* = orma. *Sapòta piàn* = tipo discreto, che ascolta senza farsi notare
saquà, sdraiato, coricato. Da *saquàs* = coricarsi. Ved. anche *cuciàs*
saraca, pesce della specie "attinotterigi", conservato in barile sotto sale
saraf, finto compratore d'accordo col venditore per accalappiare nuova clientela. Complice
sarai, serraglio. Recinto, pollaio, staccionata
saràr, chiudere. Spesso in versione rafforzativa: *saràr só. Dormar sarà* = dormire sodo
sardus, temerario, rischioso. Da *sardàr* = rischiare, azzardare
Sarióla, Candelora (2 febbraio)
sarlatan'a, vecchio tipo di stufa in metallo, alimentata con segatura e trucioli di legno, ad uso riscaldamento
sarnir, scegliere. A la *sièlta* = a scelta
sarpilli, giovanetto molto vivace, esagitato. Diavoletto
sarsèr, ciliegeto. *Sarsòn* = ciliegione, durone
sarsgnòn, sudicione. Epiteto abbastanza negativo, usato nei riguardi di un giovane che vuol fare l'adulto. In pratica, così classificandolo, gli si dice che per fare il "grande" dovrà per lo meno pulirsi il naso dalla *sarsigna* (ved.) Si può anche definire *strunsén, sburdac', smurgagn*
sarsigna, sporcizia, sudiciume, "candela" nasale
sarùc, colpo in testa dato con le nocche delle dita. Vocabolo importato da soldati austriaci che hanno occupato le nostre terre nei secoli passati. Essi usavano il termine "*zuruck*" (indietro), accompagnato da colpi in testa, per tenere lontano i ragazzi curiosi
sarvéi, cervello. Al plurale: *sarvéi*
sasinàr, assassinare
satòn, trasandato, quasi barbone
satrà, sotterrato
savàta, ciabatta. *Savatòn* = trasandato, sciatto; cammina trascinando rumorosamente le ciabatte
savduma!, **savdum!**, arrivederci!, ci vediamo!
savér, sapere. *Sò bota* = non so
sbadaciàr, sbadigliare. Anche *badaciàr*. Una serie incontenibile di sbadigli, si dice *sbadaciàra*
sbadilàr, lavorare di badile
sbagnùcràr, inumidire, ammollare con poca acqua (in preparazione della stiratura)
sbalansa, altalena fatta con una trave in bilico, i cui due estremi si alzano e abbassano alternativamente; oppure con una tavola legata a un soffitto con due funi, alla quale si imprime un moto pendolare. Sulla tavola o sugli estremi della trave, stanno seduti i fanciulli per divertimento.
sbalàr, raccontarle grosse. Sballare; togliere l'imballaggio. Andare all'altro mondo; anche *sbasir*. Nel linguaggio dei giochi significa venire eliminati per aver oltrepassato il limite di "7 e mezzo" con le carte e di 31 a biliardo (bazzica)
sbant, nella frase "*vèrar in sbant*" significa spalancare porte e finestre di un locale
sbaràr, il tirare calci dei cavalli e degli asini. Ricalcitare, scalciaie. *Sbaràda* = calcione, non necessariamente equino
sbarasén, il gioco della "scopa d'assi" a carte. *Sbarasàr* = fare scopa con un asso "sbarazzando" (ritirando) tutte le carte in tavola
sbarbà, sbarbato, drittone, scaltro
sbarbàda, l'effetto della lungaggine di una attesa, di una predica, di un viaggio, ecc.
sbarbatlàr, annaspere nell'acqua, diguazzare
sbarluciàr, dare un'occhiata, curiosare
sbarlùf, grande quantità. Ved. *slùbi*
sbarlùs, strabico, guercio, persona con vista difettosa. Anche *sguèrs* o *barlùs*
sbarlùsamént, sensazione di vedere le lucciole avendo gli occhi inumiditi
sbarlùsàr, offuscare la vista con una luce troppo violenta. *Sbarlusàra* = offuscamento momentaneo della vista per passaggio dal buio alla luce intensa; accecamento passeggero da faro abbagliante di automobile
sbarlùsir, luccicare, splendere
sbàsna, cisposità agli occhi. *Sbasgnént* = cisposo, sporco. Anche *sbasgnòn*, da intendersi come epiteto offensivo
sbsià, esagerato
sbasir, morire; svenire. Anche *basir*
sbasùcramént, baciucchiamento
sbavaciàr, sbavare. Emettere fili di saliva incontrollati dalla bocca; comportamento caratteristico dei bambini e di taluni andicappati. Il bavaglino che si mette ai neonati per proteggerli dalle sbavature, si chiama *sbavacén*. Alle persone rozze e trasandate viene rivolto, come offesa, l'epiteto di *sbavasòn* o *sbavaciòn*
sbiavi, scolorito, sbiadito
sbiès, oblicuo, sghembo. Da *sbiès* = di sbieco. Nel gioco delle bocce "*ciapàr da sbiès*" significa colpire la boccia avversaria in modo imperfetto
sbirulént, sbilenco, tortuoso, irregolare
sbiut, nudo, nel senso generico, come: senza vestito; senza soldi; senza companatico; ecc. Anche *biut, bius* o *surd*
sbivacràr, bere disordinatamente. *Sbivacròn* = uno che beve molto e di tutto
sboba, minestra scadente. Si dice anche *sbrodla, brudala* o *bulaca*
sbragagnà, seduto sbracato, a gambe aperte

sbragalà, chiassoso e triviale
sbragàr, rompere lacerando. *Sbràg* = strappo, squarcio, ferita con lacerazione
sbragòn, spacccone, millantatore
sbraiàr, gridare, urlare, rimproverare. Anche *vusàr*. *Sbrai* = grido, urlo
sbratàr, da *dasbratèr* (ved.). *Stansa da sbrat* = "sgabuzzino", cioè quell'ambiente angusto in una casa, adibito a ripostiglio
sbrodla, ved. *sboba*. *Sbrudlòn* = sudicione
sbruatàr, lessare per pochi minuti, scottare. Anche *bruàr*
sbucasà, sboccato. Colui che usa un linguaggio scurrile, troppo pesante
sbughida, strigliata, rimprovero mortificante
sbuiacràr, bollire a regime troppo sostenuto
sbuintàr, ved. *bruàr*
sbundansiàr, abbondare
sburdacc', disegno fatto male. Lavoro senza capo nè coda. Con questo termine si definisce anche un bambino che vuole occuparsi di cose non adeguate alla sua età. Ved. anche *sarsgnòn*
sburdaciàr, imbrattare, sporcare, intervenire peggiorando invece di risolvere. *Sburdaciòn* = epiteto offensivo, anche al di là del mero significato letterale
sburfòn, folata o zaffata di vento
sburir, maltrattare, minacciare
sbùrlòn, spintone. Liquore digestivo a base di mele cotogne, tipico delle campagne di Soragna. *Sbùrlàr* = spingere; ved. anche *puntàr*
sbùgàr, bucare, forare. Anche *furàr*, *sbùsir* o *imbùsir*. Peculiare dell'andare in bicicletta: *ho sbùsà* = ho una gomma a terra. Col significato di "arrivare": *l'ho sbùsàda* = ce l'ho fatta; ci sono riuscito
sbùtòn, spinta violenta. *Sbùtunàr* = spingere per farsi largo in una ressa
scadavòn, ciascheduno
scadnasàr, fare manovre rumorose per aprire o chiudere serrature o chiavistelli
scagas, ultimo nato di una nidiata. Anche *ptas* o *re*
scagasàda, effetto improrogabile di un attacco diarroico
scaia, pezzo di formaggio grana scalzato, non tagliato, dalla forma già iniziata
scalfarot, pantofola. Bicchiere di vino; anche *scalfòt*
scalfarutén, pantofolina per bambino
scalfòt, ved. *scalfarot*
scalvàr, operazione, propria delle campagne, che stà ad indicare il taglio dei rami sugli alberi o nelle siepi al fine di stimolare nuove germinazioni. Potare. Per analogia, serve ad indicare una decisa tosatura o taglio ai capelli
scantanàdar, furbacchione
scantàr, smaliziare, svegliare. Anche *dasdàr* o *dascantàr*. Il verbo si usa spesso anche nel modo riflessivo: *scantàs* o *dascantàs*. Si è sentita, qualche volta fra di noi, la frase "*Scantat Císaro, che l'èrba la cròssa*" come invito a qualcuno a farsi furbo. Si deduce comunque dai testi che *Císaro* non è stato un personaggio di Busseto
scantarèn'a, medicina immaginaria suggerita ai meno svegli col malizioso intento di far loro aprire gli occhi
scapén, calze di lana fatte a mano per tenere i piedi caldi. *In scapén* = senza scarpe, con le sole calze. *In scapinéla* = in punta di piedi, silenziosamente
scapùsàr, inciampare; capitare; imbattersi
scarambula, bicicletta sgangherata; apparecchiatura meccanica in disfacimento
scarasàr, ripulire i filari dopo la raccolta dell'uva
scaravultàr, (si pronuncia *scaraultar*) = rovesciare, ribaltare
scarbunsi, bruciacchiato
scarcagnàr, pestare i piedi al prossimo
scarcagnòn, soggetto dalla camminata irregolare, "divoratore" di scarpe. Anche *scarcagnént*
scarcasa, veicolo non efficiente; anche *carcasa*. Ved. *batulén*
scarlingà, sgangherato, sbilenco
scarmal, sorta di "ventaglio" costruito artigianalmente utilizzando penne di tacchino; serviva per aiutarsi ad attizzare il fuoco nelle stufe e nei fornelli
scarmunti, scolorito
scarnùbiàr, nevischiare, piovigginare; anche *spiuvsinàr*. Risulta che in certe zone si usa anche *scarfuiàr*
scarpàr, strappare, divellere. Commerciante di scarpe
scarséla, tasca (vocabolo "arioso")
scartos, l'involucro di foglie che avvolge la pannocchia. Significa anche: "pacchetto incartato" oppure "un coscritto eliminato alla visita di leva". *Scartuciàr* o *scartusàr* liberare le pannocchie dal loro involucro
scartucén o **scartusén**, finocchio
scarùflus, con la pelle non liscia, piena di bruffoli
scarùgàr, frugare con l'aiuto di un bastone od altro oggetto; rovistare; sfruonare. E' il modo più appropriato per descrivere la pulizia dei denti con lo stecchino
scatiòn, spettinato, con i capelli incolti. Anche *scatiént*
scavagnà, sgangherato, sfasciato
scavis, spezzato, rotto; claudicante. Detto anche di persona poco raccomandabile
scavisàr, rompere, spezzare, tanto riferito a legno (rami) quanto agli arti (braccia e gambe)
s'cénch, stinco. Si dice anche *sgarlòt*, che ricorda però più da vicino il "garretto" degli animali
schibiàr, ved. *schirlaciàr*
schida, scheggia. *Schidòn* = tipo molto magro (termine cremonese)
schirlaciàr, cacare diarroico. *Schirlaciada* = schizzo o aspersione. Anche *schibiàr*
schis, schiacciato. *Sta schis!* defilati, nasconditi, non farti notare, non rimbeccare!

schisòn, schiacciamento superficiale di una zona del corpo, quasi sempre seguito dalla formazione di ematoma. Esempi: pestone a un piede; martellata sopra un dito; ecc. La parola definisce anche una manciata di formaggio grana prelevata per controllo della fase di formazione nella caldaia di cottura

schisòta, orologio piatto, da taschino

s'ciaf, schiaffo. Anche: *s'ciafòn*, *slipa*, *smaflòn*

s'ciancàr, strappare, fare a pezzi. Vincere la resistenza degli avversari

s'ciancòn, strappo in salita da affrontare in bicicletta o a piedi

s'ciancul, alcuni grani d'uva ancora uniti al picciolo. Anche *s'cianclén*

s'ciaparól, attrezzo di legno utilizzato per dividere in tre-quattro striscie longitudinali i rami di salice ed ottenere sottili listarelle utili per legare. Ved. *vùmna* o *pensul*

s'ciapén, taglialegna

s'ciaròn, rete da pesca

s'ciass, sfarzo, esibizionismo. *S'ciasus* = sgargiante, vistoso

s'ciatràr, spruzzare (ved. *sprincjàr*). *S'ciatra* = spruzzo, goccia di liquido. *Al fèva al s'ciatri* = commento adulatorio nei riguardi di chi ha dato luogo ad una riuscita esibizione

s'ciàr, lavandino della cucina

s'ciùma, schiuma. Noi conosciamo solo quella che scaturisce da una buona bottiglia di *furtan'a*. Le altre sono tutte sofisticazioni. Anche *.spùma*

s'ciùmàr, liberare dalla schiuma. Filtrare le formazioni schiumose che si manifestano in superficie nella pentola durante la bollitura dei lessi, usando la *s'ciùmàròla* = mestolo coi buchi. Scegliere il meglio dal mucchio

s'ciupàr, scoppiare. *S'ciopa!* = crepa!

s'ciuptàda, fucilata

scòndar, nascondere; anche *lugàr*

scopla, scoppola. Da *scupasàr* (ved.). Anche: *scufiot*, *plata*, *bartòn*

scos (in), in grembo

scota, siero del latte, residuo della lavorazione del grana

scotmai, soprannome. Anche *stranum* o *surnum*

scragna, seggiola. *Scragnòn* = seggiolone per bambini piccoli. *Scragnàr* = impagliatore di sedie

scuasàr, sculettare, ancheggiare

scùd, cinque lire d'argento in corso prima del 1945. Anche *aquila* o *pita d'argént*

scùdlàr, servire la minestra in tavola. Venditore di terraglie

scùdlèn, scodellino di terraglia bianca col quale si serviva il vino nelle osterie (qualcuno lo fa ancora oggi per esibizione). Cerchi segnati sull'acqua da un sasso appiattito che rimbalza più volte. Isolanti di porcellana, chiamati anche *bucén*, che sostengono i fili nelle linee aeree telefoniche o elettriche: ai tempi, erano presi di mira dai monelli quali bersagli nei tiri con la fionda

scùdlot, ciotola di legno

scufia, sbronza; anche *ciuca*. *Cuffia*. Cotta amorosa

scufiot, scappellotto. Ved. *scopla*

scul, deflusso di scarico. Malattia d'altri tempi causata dall'attività sessuale; blenorragia

sculta!, ascolta!. Intercalare usato da chi vuol dirti qualcosa. Anche *sénta!*

scumpagnà, lo sono gli elementi diseguali di una coppia

scundaróla, rimpiattino. Ved. *ciapatonì*

scundòn, nascondiglio. *Da scundòn* = di soppiatto

scupasagat, infiorescenza "vellutata" di un arbusto che cresce nei canali delle nostre campagne. La diceria popolare ha tramandato che servisse per l'eliminazione non dolorosa dei gatti, mediante l'assestamento di un colpo secco sul collo. Nome scientifico: "Thypha angustifolia"; è chiamato anche "liscia maggiore" o "mazzasorda". In dialetto parmigiano è detto "paviròn" mentre a Fidenza lo chiamano "massagat"

scupasàr, rifilare scappellotti (scupasòn), che sono più sostanziosi degli *scuplot*. Entrambi fanno parte della categoria *scopli* (ved.). La *scupasàda* è una punizione inferta con le mani.

scurbaràr, malmenare, tartassare

scuriatàr, muoversi velocemente in direzioni diverse. Scorazzare, specie dei bambini. *Da scuriatòn* = modo di fare le cose in fretta e furia

scurléra, smagliatura nelle calze

scurlir, scuotere. *Scurlida* = strigliata verbale o manuale: ved. *càrga*

scùròn, nuvolone nero, foriero di pioggia

scursàr, originare "tromba di culo", cioè emettere *scursi* o *scuròsi* (anche *pòt*)

scursàr, finire di mangiare il rosso dell'anguria addentandolo direttamente sulla scorza

scùrtàr, accorciare. *Scùrtòn* = scorciatoia

scurtlasàda, coltellata vigorosa

scus, nascosto; anche *scundi*

scusàl, grembiule. *Scusalòta* = grembiuletta da cucina. *Scusalén* = grembiolino per i bambini dell'asilo

scutaròla, scottatura da sole

sdasàr, setacciare, scuotere. Sperperare soldi. *Sdas* = setaccio. *Sdasàda* = battuta; ved. *càrga*

sdél, secchio. *Sdél ad la calsén'a* = attrezzo simbolo dei muratori di un tempo. Anche: *sdéla*, *sidél*, *sidéla*, *sic'*, *caldarén*. Dal latino *sitella*

sdracàs, sdraiarsi, coricarsi

sédla, setola. Screpolatura profonda che si verifica sulla pelle; ne vengono colpite le labbra, le mani o i capezzoli delle donne che allattano. Il termine è usato anche per definire i tagli che talvolta si formano sugli insaccati di maiale nel corso della stagionatura

séga, attrezzo del falegname; anche *ròsga*. Masturbazione

sègaoss, ortopedico

sèl, sale. Anche al femminile: la *sèl*. *Sél* = gelo
sémbò, la giusta direzione nel lancio di un oggetto che deve raggiungere un punto prefissato, superando ostacoli. Da "sghembo"
sénatu, due tette così! Anche *réspingént*
séngia, cinghia. Ved. *singión*
sént, cento
séntgambi, millepiedi
sèrb, acerbo
sèruv, antica dizione di "servo". Tendenza attuale a dire *sèrv*
sés, il numero 6. Siepe; anche *sèsa*
sfordél, grossa quantità; anche *sfragél*. Ved. *slùbi*
sfardir, raffreddare
sfarlàr, azzoppare. *Sfarlà*. = storpio; anche *strupi*
sfél, perno metallico inserito nell'assale di un carro per evitare la fuoriuscita della ruota
sfigà, vocabolo di recente invenzione, per definire una persona presa di mira dalla sfortuna. Anche *slipà*
sfòia, tipo di pasta sottile tirata col matterello. Sovrapposta a strati con imbottitura di poco burro, viene usata per la preparazione di dolci che risultano assai delicati (*turtéi sfuià*)
sfragél, disastro. Grossa quantità; ved. *slùbi*
sfratasàr, tirare l'intonaco a calce utilizzando il frattazzo (*fratas*) e il frattazzino (*fralásén*), due legni di diversa dimensione per il livellamento delle pareti
sfris, graffio. Brivido; anche *sgrisùl*
sfròmba, fionda
sfrosla, fiocina con numerose punte per la pesca delle rane e dei lucci
sfràs (da), furtivamente, con l'inganno. Ved. *scundòn*
sfudràr, sfoderare. Estrarre un argomento erotico
sfugasiòn, arrossamento della pelle o formazione di foruncoli per cause diverse
sfuiól o sfuiòla, ved. *fuièda o sfòia*
sfùimin, turbine temporalesco
sgagiu, elegantone, damerino (in tono ironico)
sgagnàr, morsicare. Per i cani è *burar* (ved.). *Sgagnòn* = morso
sgaia, scaglia
sgalbédar, si tratterebbe di uccello comunemente chiamato "rigogolo" o "oriolo" (dal latino *aurigalbulus*). Una fonte non controllata lo identifica invece con il beccafico. Sta di fatto che di questo uccello, un tempo diffuso nelle nostre zone, oggi ne parla più nessuno
sgambà, sagace, drittone
sgambagnòn, tipo lungo di gamba, spilungone
sgàr, segare. Tagliare l'erba con la falce
sgarbagna, grossa cesta di vimini senza manici che in passato veniva collocata rovesciata sull'aia o sopra un prato. Da una piccola apertura superiore si introducevano pollame o conigli affinché potessero "ruspare" pur rimanendo rinchiusi. Quanto sopra nelle campagne, mentre in città i vetturali usavano un tipo di cesta con questo nome per tenere i piedi a caldo nella stagione fredda
sgarbagnòla, cestello scolapiatti. Serviva, nelle case di campagna, per esporre al sole i piatti lavati, per l'asciugatura e il ...brillantaggio
sgarbis, graffio. Segno lasciato sul corpo da rovi di siepe o simili. Anche *sgarbiòn*. *Sgarbià* o *sgarbisà* = graffiato, spelato
sgardasàr, pettinare la lana con lo scardasso. Malmenare. *Sgardasàda* = strapazzata manesca
sgargnaplàr, sghignazzare con molto gusto
sgarlòt, stinco. Anche *s'cénc*
sgarsulén, vezzeggiativo indirizzato a fanciulla ancora immatura, ma dalle premesse assai lusinghiere. Anche *sprucaién*
sgas, segno per memoria o cancellazione. Nel gioco della briscola si tracciano all'inizio, a matita su un foglio di carta o col gesso su una piccola lavagna, quattro segni, cioè *sgas* (chiamati anche *canei*) per ciascuna squadra. Ogni volta che una coppia risulterà vincitrice di una partita, provvederà a cancellare, o meglio *sgasàr*, uno dei suoi *canei*. La squadra che per prima avrà cancellato tutti e quattro i segni, risulterà vincitrice dell'incontro
sgasa, gazza. La più conosciuta dalle nostre parti è la "ghiandaia" detta anche "*da la cua lò'nga*", il cui nome scientifico è "corvus garulus". Abbastanza diffusa è anche la "Berta", meglio conosciuta col nome di *sgasa fargnòn'a*, il cui nome scientifico è "corvus glandarius". *Sgasa* = masturbazione
sgèrul, gioco, non più in uso, che consisteva nel colpire, al volo con un bastone, un piccolo "proiettile" di legno per lanciarlo il più lontano possibile. Lo si può considerare come il predecessore del "base-ball", attualmente in voga sui campi sportivi di tutto il mondo. Veniva chiamato anche: *gèrlo* o *lipa*. La frase "*sugadur da sgèrul*" è indirizzata, per ironico biasimo, ma anche per invettiva, nei confronti di compagni o contendenti che, in un qualsiasi gioco, dimostrano incapacità
sghiàr, scivolare; anche *blisgàr Sghion* o *blisgòn* = scivolone
sghiaróla, tratto ghiacciato, opportunamente levigato, ad uso della gioventù come pista per divertenti scivolate
sgjavra, ghiaia frammista a terriccio e sabbia
sgirundlàr, bighellonare, andare a zonzo
sgiunfàr, stancare, scocciare. *Sgiunfadur*= seccatore. *Sgionf* = stufo, infastidito, irritato; anche *sgiunfà*
sgjiùs, letame liquido. Anche *sis*
sgnacàr, schiaffare, ficare, riporre con violenza. Anche *ingrùgnàr*. *Sgnacàr déntar* = mettere in galera
sgnaulàda, miagolata
sgnàr, segnare. Zoppicare. *Insgnàr*= insegnare. *InSgnér*= ingegnere. *Sgnàs só* = farsi il segno di Croce

sgnicàr, schiacciare. Ammaccare (la frutta). *Sgnicàr un pisul* = "schiacciare" un sonnellino
sgnola, percossa, nespola
sgnulès, svegliarsi, disincantarsi
sgorba, grande quantità. Ved. *slùbi*
sgranfngni, crampi
sgranfngnòn, gnocchi di patate. Graffio
sgranfngnàr, rubare. *Sgranfngnòn* = ladro
sgrapla, graspera. Il grappolo d'uva senza gli acini
sgrigul o *sgrìSùr*, brivido; raccapriccio. Effetto prodotto da un rumore acuto insopportabile. *Sgrisurén* = brivido per tutto il corpo
sgrós, rozzo, grezzo, non rifinito. Anche *gròs*
sgrùgnatàr, rifilare una solenne lezione. *Sgrùgnatòn* = pugno in faccia
sgrùs, scontroso, non socievole
sguansa, guancia
sguass, scroscio di pioggia. Grande quantità; ved. *Slùbi*. Il termine deriva probabilmente da "guazzo" che significa "presenza di acqua attraversabile a guado"
sguasa, rugiada mattutina
sgudasèrsla, godersela
sguèrs, strabico (con gli occhi storti) o guercio (cieco di un occhio). Anche *sbarlùs*
sguinsai, guinzaglio
sguisar, svizzero
sgulusàr, desiderare con smania un dolciume. La stessa sensazione si può sentire di fronte a qualsiasi cosa piacevole ma non raggiungibile
sgundén, secondino. Originario di San Secondo
sgùràr, sfregare per pulire. Alleggerire qualcuno di una somma al gioco. *Sgùra lavandén* = liquore digestivo
sgurbi, deforme. Sgorbio; tentativo di firma da parte di un analfabeta. Disegno malfatto.
sgurbatàr, tartassare, malmenare. *Sgurbatòn* = assalto minaccioso
sgurbiat, un bambino poco simpatico, da trascurare
Sgurhigul, personaggio dei burattini negli anni '30; figlio di *Fasulén* (ved.)
sgùrot, accetta. Anche *maras*. Ved. *marcurdé*
sgùsar, sbucciare, togliere il guscio. *Gùs* = guscio. *Gùsa* = buccia. *Gusa* = goccia
sibiól, zufolo, piffero. Anche *siful*
sibróta, babbuccia, pantofola. *Sibri* = ciabatte
sic', secchio. Anche al femminile: *sicia*. Ved. *sdèl*
sicutérat, latinismo usato al posto di "*c'mé l'era prima*"
sid, posto, luogo, sito. Si usa per indicare un podere di campagna: *l'ha cumprà un sid* = ha acquistato un fondo. Anche *pusiòn*
sidil, sedile. Tendenza attuale a dire *sédil*
sidlén, piccolo sito. *Prà dal Sidlén* = denominazione del prato che sta fra la Rocca e le vecchie case popolari, a destra di chi percorre in discesa la "*fùga ad la Rocca*"
sidréla, carrucola
sièlpa, sciarpa
sièlta, scelta. Da *sarnir*
sifòn, comodo da notte contenente *l'urinèri* (ved.). *Sifòn dal sèls* = bottiglia erogatrice di acqua gassata (seltz per gli americani)
sifulàr, fischiare
sifulén'a, aggettivo per definire una gamba con funzionamento difettoso
sifulòn, dinoccolato, svogliato, sul tipo di *tarlandòn* (ved.). Si dice anche *sùflòn* (dispregiativo)
sigàl, sigaro
sigala, cicala
sigàr, stridere, cigolare, gemere, strillare. Tipico del bambino piccolo e del maialino. *Sigamént* = piante e lai in concerto
signòn, acconciatura femminile (dal francese *chignon*)
sigugna, cicogna
sigugnént, di mobile traballante con cigolio
siguitàr, continuare. *Al siguita!* = continua!, espressione che contiene l'invito a smettere, indirizzata a qualcuno che sta insistendo eccessivamente sullo stesso concetto
sigula, cipolla. Orologio da taschino, oggi non più di moda, detto anche *rèva*
sigulén, vezzeggiativo indirizzato ai bambini in tenera età. Anche *siséen*
sigutàr, scuotere, agitare. Ved. anche *sambuciàr*
silàc, sputo. Anche *macalén* o *gàspar*
silapa, purgante gialappa
siméli, faville di fuoco vivo, scintille. Anche *sméli*
simia, scimmia. Sbronza solenne; ved. *ciuca*
simitòn, eccessivi complimenti o convenevoli; lezzi; smancerie. Atteggiamenti puerili
simsa, cimice. Distintivo degli iscritti a qualche partito, da mettere all'occhiello
singìon, grossa cinghia per trasmettere il moto da un albero-motore ad altri ingranaggi. Parola usata, non si sa con quale riferimento, in certe imprecazioni. Esempio: *vaca d'un singìon!*
singul, zinco. Filo metallico. *Singul* uno solo, singolo
sinquantàr, raccontarla lunga
sircàr, cercare

sirciòn, cerchione nelle ruote di bici e auto
sirén, fiammiferi di cera. Cerini da cimitero; anche *lùmén*
sis, letame liquido. Anche *sgiùs*
sis, cece (dal latino *sisér*)
sisén, complimento ad un bambino. Piccolo cece
sisla, paletta di legno per prelevare la farina dai sacchi
sisla, carne, ciccìa; la polpa della bestia macellata
sisula, mento sporgente
sisulàr, avere un difetto con fischio nella pronuncia di alcune parole
sisura, forbice (dall'inglese *scissors* o dal francese *ciseaux*)
sitàr, fondere il burro per allungarne la conservazione
siu, zio
siur, signore, padrone. La gente di campagna usava il *siur* verso tutti quelli che non erano vestiti da contadino e verso i quali veniva adottato un deferente rispetto. *Fàr al siur* = spendere, largheggiare. *'Na siura camisa e un siur vísti* = una camicia e un vestito molto belli
sivalvula, valvola supplementare nei motori a scoppio per facilitare la messa in moto. Anche *arsivalvula*
sivtòn, epiteto offensivo a carico di persona con fama di nottambulo e donnaiolo. *Sivòta* = civetta
slà, gelato; anche *surbòt*
slamàr, togliete l'amo dalla bocca del pesce
slandra, donna di facili costumi
slandròn, fannullone, sciattone
slàr, sellaio, sellare. *slàr* = gelare
slatàr, svezzare
slavaciòn, cibo senza gusto nè sapore
slèpa, razione, generalmente di torta; fetta. Robusta porzione ... di polenta
slipà, sfortunato, disgraziato; anche *sfigà*
slipa, schiaffo. *Slipòn* = ceffone. Ved. *s'ciaf*
slirà, senza soldi
slón, geloni
slùbi, grande quantità. Anche: *bataria*, *burdél*, *buridòn*, *fracas*, *gris*, *immùrà*, *mùrà*, *mùcc*; *mùcia*, *niula*, *a rubi*, *sacusàda*, *sam*, *sbarlùf*, *sfardél*, *sgorba*, *sguas*, *spatas*, *spruposit*, ecc.
Slùmàr, osservare attentamente. Scorgere. Anche *lumàr* (piacentino)
slungargnòn, uno che "tira per le lunghe". Anche tipo alto di statura; ved. *pèrtga*
smafòn, schiaffo manrovescio. Si usa anche *smatafòn*. Ved. *s'ciaf*
Smagunàs, sfogarsi, confidarsi
Smanch, ammanco
Smantrusòn, grembiulone di pelle applicato ai tori in calore per evitare "coperture" non in programma
smanùcràr, palpare, brancicare. Anche *stucasàr*
smardlént, sporco al livello più indecente
smarinar, scongelare, sghiacciare
smarir, smarrire, perdere. Allontanare con minacce, mettere in fuga.
smél, gemello
smér, vomero. Parte metallica dell'aratro utilizzata in passato, nella tradizione locale, per essere immersa nel mosto al fine di far "imbruschire" il vino
smèrgul, canto o mugolio in genere fastidioso (può essere di mucche in attesa della mungitura, di artisti lirici in esercizio, di gatti in amore, ecc.). Esistono tipi di anatre chiamate "smerghi" da cui forse deriva il termine
smiàr, assomigliare
Smingàr, dimenticare; anche *dasmingàr*
sminsen'a, semente per prati
Smorbi, ved. *morbi*
smuntir, scolorire
smurfida, scorpacciata (vocabolo importato)
smurgagn, come sostantivo, definisce la "candela" nasale (ved. *sarsignà*). E' pure aggettivo per contrassegnare un moccioso, troppo giovane per occuparsi di certe cose. Ved. anche *sarsgnòn*
smurugàr, passare il tempo "a murus", non importa se con più di uno/una
snàda, il bottino di frutta rubata nei campi, col quale i ragazzi riempivano il "seno" fra la pelle e la camicia
snàr, gennaio. *Snàr* = cenare
snasùfiòn, uno che mette il naso dappertutto
snavra, senape
snévar, ginepro
Snévra, Ginevra
snoc', ginocchio. *Snuciòn* = in ginocchio
so, suo o sua. Esempi: *al so libar* = il suo libro. *So fiòla* = sua figlia
só, su (sopra). *Tò so 'l badil* = prendi (su) il badile
so, giù. *Vè So da la scàla* = vieni giù dalla scala. Alcune applicazioni: *sò* e *so* = su e giù. *Saltar sò* = interloquire; prendere la parola. *Tuca só!* = affrettati!. *Purtàr só* = fare un funerale. *Giapàr só* = prenderle, buscarle. *Fàr só* = raggirare, fare fesso qualche ingenuo. *Tiràr sò* = lo coniuga chi non usa il fazzoletto avendo il raffreddore. *So 'd lu* = fuori di senno. *Cavà so* = svestito (tipico del seminarista che abbandona la carriera ecclesiastica). *So 'd man* = a sinistra nella circolazione stradale. *Vultàr so* = rinnovare una scadenza; cambiare direzione. *Mótar so* = seminare. *Fàr sò e sò*, oppure *fàr ssanta e ssanta* = pareggiare le sorti. L'espressione 60 e 60 deriva dal gioco della briscola,

quando una partita termina in perfetta parità, essendo 120 i punti disponibili. L'uso di quest'ultimo modo di dire si è esteso a qualsiasi situazione di parità che può verificarsi

soca, grosso legno per camino, ceppo. Anche al maschile: *soc* o *sucot*. Stà anche a definire quei grossi ceppi che si vedono in macelleria, per la sezionatura dei quarti, o nelle fattorie per spaccare legna

socol, zoccolo, calzatura di legno. Al femminile: *socla*

sòdas, sedici. Deretano. *Al g'ha un sòdas!* = ha un c...!

sófug, afoso

sóg, gioco

sòi, bigoncio. Si dice anche *suiòl* o *suiòla* (dal latino *solium*)

sólar, sedano

sònar, cenere. Vecchia dizione: *sòndra*. *Sònar* = genero

sònja, (si pronuncia col suono della "J" francese, quindi *songia*) grasso di maiale da cui si ricava lo strutto. *Sunjàn* (*sungjàn*) = sporcaccione, luridone

sònta, giuntura. Aggiunta, ossia quel pezzo di carne o di osso che il macellaio dava in omaggio agli acquirenti. Qualcuno lo chiamava "tarantello". Ved. *suntàr*

sòp, ceppo per carcerati. Trappola per piccoli uccelli. *Sop* = zoppo

soquant, alcuni

sor, pausa di ristoro; anche *arsor*. Ved. *arsuràs*

sorbuli o **sorbi**, frutti del sorbo, pianta quasi scomparsa nella nostra zona

spàdi, insieme a *cup*, *bastòn* e *dinàr* nelle carte da gioco piacentine

spadiglia, bottiglia da vino a forma affusolata

spadòn, gladiolo. *Pér spadòn* = qualità di pera

spagas, scarabocchio, sgorbio, macchia d'inchiostro caduta accidentalmente sulla carta

spagòt, spavento; anche *stramulòn*. Tipo di pasta

spanà, sfilettato; non più utile per l'avvitamento

spansàda, scorpacciata. *Spansàs* (o *sbudlàs*) *dal ridar* = ridere sconvenientemente

sparagnàr, risparmiare. *Sparagnén* = tirchio

spàra:s, asparago. *Sparsàra* = appezzamento di terreno coltivato ad asparagi. *Sparàs* = spararsi

sparavér, assicella di legno con manico sulla quale i muratori sostengono la calce da spargere con la cazzuola per intonacare i muri. Anche al femminile: *sparavéra*. Ved. anche *sfratasàr*

spargasàr, far cadere i frutti maturi dagli alberi servendosi di lunghe pertiche. Anche *spartgàr*

spargnaclàr, schiacciare con effetto di appiattimento. Anche *spatasàr*

sparlacàr, ripulire con la lingua leccando residui gustosi (*sparlacàr al piat*), anche attorno alla bocca (*sparlacàrs i barbìs*)

sparlasàr, tagliare i panni addosso al prossimo. Usare termini incivili

sparsur, asse nei caseifici sulla quale vengono allineate le forme di grana appena fatte

spartùsaról, tipo di fungo, forse la "spugnola". Si dice che lo possiede un maschio ben dotato

sparunsén, cinciallegra

sparvèrs, esagerato, smisurato, incredibile. Anche *smacà*

spasòn, addetto comunale alla pulizia delle strade; "operatore ecologico"

spatas, grande quantità. Ved. *slùbi*

spatasàr, schiacciare, spiacciare (dallo spagnolo *espedacar*). Ved. *spargnaclàr*

spatnùsént, spettinato

spéra, luce fioca e incerta. *Spéra ad sul* = quando nel cielo coperto si apre uno spiraglio di azzurro

spianàr, sfoggiare, indossare qualcosa di nuovo. Spianare, livellare

spicalos, detto delle pesche che si separano facilmente dal nocciolo

spidir, spedire, Tendenza attuale a dire *spedir*

spinculàr, penzolare. *In spinculòn* = penzoloni, sospeso nel vuoto

spinél, cannello inserito in una botte per regolare la fuoriuscita del liquido. Anche *spén'a*

spinòn, razza di cani. Tappo di legno per botti, normalmente avvolto di stracci a mò di sfiatatoio; zipolo, cocchiame. Anche *stupai*

spirit, fantasma. Alcool. In cucina si usava in passato il *furnél a spirit*, definizione di una macchinetta, alimentata dalla miscela di aria ed alcool denaturato, la cui fiamma serviva per cucinare, in alternativa alla stufa a legna

spirulà, malsicuro, traballante. E' aggettivo peculiare delle sedie a pioli (*piròl*) da cui il termine deriva

spisièr, farmacista. Persona dai gusti difficili, noioso nelle scelte, cavilloso

spiuvsinàr, piovigginare. Anche *scarnùbiàr*

sponsar, pungere. Stimolare i buoi col pungolo

spréli, ved. *aspréli*

sprinciàr, spruzzare; anche *spriciàr*. *spricc'* schizzo, sbruffo, fiotto; anche stramberia, capriccio, bizzarria improvvisa. *Sprinción* o *spinción* = spruzzo sostanzioso. Ved. *S'ciatràr*

sproc, rametto d'albero; stecco

spròn, speroni. In genere sono sporgenze acuminate utili a svariati usi: negli stivali per andare a cavallo; nelle prue delle navi di una volta, per sfondare gli scafi avversari; ecc. Con riferimento agli speroni che si riscontrano nelle galline mature, il nostro dialetto utilizza il termine in senso figurato per mettere in evidenza, non tanto l'età, quanto l'esperienza di una donna. Esempio: *`na ragasa ad vintot an... cui spròn!* (una ragazza di 28 anni... coi segni dell'esperienza!)

sprucaì o **sprucaién**, epiteto complimentoso nei confronti di una giovane e leggiadra fanciulla. Sono comunque vocaboli di importazione. Ved. *.sgarulén*: è più nostrano!

spruposit, errore, sbaglio grossolano. Grande quantità. Ved. *slùbi*

spùda, forma dialettale di femminilizzazione della parola "sputo", col significato di "saliva"

spùdà, sputato. Si usa per sottolineare una somiglianza perfetta. *Du s'mei spudà* due gemelli uguali. Si dice anche *cagà* o *cumpagn*

spudaciéra, sputacchiera. Specie di raccoglitore degli sputi, in uso negli anni '30. Allo scopo di far perdere a molti la pessima abitudine di bestemmiare e di sputare per terra, il Governo fascista aveva fatto affiggere nei locali pubblici d'ogni genere, una serie di cartelli con la scritta "La persona civile non bestemmia e non sputa in terra". Ai piedi di questi avvisi erano state collocate delle vaschette smaltate, ripiene di sabbia, da utilizzare all'occorrenza

spulpàda, privata della polpa. Salasso al portafoglio, per compere o perdite al gioco

spùlvar, soprabito, impermeabile molto leggero. Anche *spùlvrén*

spùma, ved. *sciùma*

spumàr, sgorgare, disintasare. *Spùmàr*= spumare per effetto di fermentazione

spùmarén, elegante, vestito con ricercatezza, incline agli amori

spumàs, andare finalmente.... di corpo

spùmén, piccola meringa, generalmente fatta in casa

spumpàr, sgonfiare. *Spumpàs* = perdere ogni energia a causa di uno sforzo fisico

spunciòn, spina, sporgenza pungente. Peli radi. Attaccatura delle penne dei volatili, di tinta bluastra, che rimane a volte conficcata nella pelle degli stessi animali dopo la spennatura. Se ne effettua la definitiva estrazione durante l'operazione di strinatura, prima della messa in pentola

spurchis, licenzioso, sporcaccione

spùràr, prudere; anche *spùrir*

spùsàr, puzzare. *Al spùsa ch 'al tarnéga* = puzza in modo insopportabile. *Spusàr* = sposare

spusi (al bèli), le belle spose. Nome imposto alle libellule, derivato dal caratteristico modo di questi insetti di volare accoppiati in uno stretto amplesso. Nelle nostre campagne, lo scurirsi del cielo verso il lato Nord-Ovest, una zona che i contadini chiamavano "*al cantòn dal béli spusi*", veniva interpretato come minaccia di imminente acquazzone. Ed era vero!!!

squarciàr, scoprire, togliere il coperchio. Anche *squatàr* o *dasquatàr*

squàsi, moine. *Fàr di squàsi* = esternare compiacimento con espressioni di meraviglia e smanceria.

srésa, ciliegia. *Sarsòn* = ciliegione

srubasàr, rubacchiare, fare piccoli furti

srùgasàr, buttare all'aria, alla ricerca di qualcosa

stabi, porcile per l'allevamento dei maiali ai fini domestici

stabiàra, stalla per l'allevamento dei maiali ai fini commerciali

stafil, frusta, staffile

stafilòn, tipo alto e magro, detto anche *alma lònga*. Ved. *pèrtga*

stagn, solido, tosto. Al dente, sodo. Stagno, elemento chimico. Raccolta d'acqua ferma

staiasàr, tagliuzzare danneggiando

stal, stallo. Area per la sosta, nei tempi andati, dei mezzi trainati da cavalli, dove interveniva eventualmente il maniscalco. A Busseto se ne ricordano tre: uno dove attualmente opera un supermercato alimentare, nel complesso che ospita anche l'Albergo Sole; uno dove ha sede la Pubblica Assistenza; il terzo di fronte alla Società di Commercio Legnami Cremona

stangòn, ved. *pèrtga*

stanquén, "questo anno che viene", cioè l'anno prossimo

startén, un vicolo di Busseto chiamato strettino. Per quelli della Codalunga, si tratta del Vicolo Torto. A differenza di quelli del Rione Santa Maria che lo individuano nel Vicolo del Mulino

sténch, rigido, stecchito, cadavere

stimarén, elegante, zerbinotto, stilé

stimàs, pavoneggiarsi, fare sfoggio

stirasàr, discutere a lungo sul prezzo. Stirare le membra, anche scompostamente; sgranchirsi

stirasòn, strappo brusco e violento

stis, brace, tizzo. *Stisòn* = tizzone. Ved. anche *burnisi*

stlàr, rovinare (dallo spagnolo *estelar*). *Stlà* = rovinato, rotto, ridotto male. Stellato. *Stlén* = spaccalegna (antica voce)

stòc, stuzzicadente

stopabùs, tappabuchi; persona designata a sostituire gli assenti

stopacùl, ved. *patlénga*

stortacol, torcicollo

stos, ved. *stusàr*

strabùcàr, rovesciare, ribaltare. *Strabùcàr la pulénta* = versare la polenta sul tagliere. *Strabùcàs* o *far un strabùcòn* = cadere rovinosamente

stracadént, biscotto di consistenza alquanto dura, parente del "cantuccino" toscano

strachisia, malattia dei fannulloni. Da *strac* = stanco

stradaról, cantoniere, stradino

stradasa, con questo nome era conosciuta la strada, in aperta campagna, che serviva di raccordo fra la "fabbrica della conserva" e i "Cappuccini". La sua popolarità era dovuta al fatto che su di essa transitava la linea tranviaria per Soragna-Fontanellato-Parma. Ora si chiama Via Vivaldi

stradòn, il nostro "viale"

strafalàri, persona su cui è meglio non fare affidamento

strafugnàr, stropicciare, gualcire. Qualche volta, con i bambini, prende il significato di *pastrugnàr* (ved.). *Strafugnòn* = pasticcione, confusionario

straia, gioco con le monetine. Consisteva nel gettare a caso sul terreno alcuni soldi che venivano assegnati a chi più li avvicinava, da una distanza convenuta, con la propria monetina

straiàr, rovesciare, spargere; anche *sparpaiàr*. Disseminare gli avversari sul percorso di una gara. *Straià* = rovesciato, disordinato, confusionario; ha pure il significato di "sparso" che si dice anche *sparpaià*

stramaladir, il tono più aggressivo di una maledizione. Si sente anche *stramarcadir*. I piacentini dicono: *Dio ta stramisa!*, che è una abbreviazione di *stramaladisa*

stramas, nel gioco del terziglio (ved. *tarsil*), è la realizzazione del punteggio totale tranne una o due figure; a differenza della *vulàda* che costituisce il cappotto

stramulòn, spavento improvviso. Anche *stramlòn* o *tarmaròla*. Ved. *spagòt*

strangulòn, effetto del cibo o bevanda che, andando di traverso, provoca colpi di tosse e accenno di vomito. Da *strangusàr* = soffocare

stranum, soprannome; anche *surnum*. Ved. *scotmai*

strapuntén, copertina imbottita da usare a letto per tenere caldi i piedi. Parente stretto della *trapònta*. Anche *piùmén*. Oggi è di moda il *piumòn*

stras, straccio, cencio. Imitazione di pietre preziose. *Tiràs fora di stras* = togliersi da una situazione d'indigenza; migliorare il proprio stato. *Un stras d'impiegh* = un posto di lavoro, giusto per non essere disoccupato

strasacor o **strasalacrimi**, commovente. Così venivano giudicati i film caramellosi e patetici degli anni '30

strasamarcà, locuzione per indicare un prezzo di assoluta concorrenza

strasèra, traccia lasciata dalla dispersione di qualcosa, liquido o solido, che fluisce inavvertitamente da un contenitore. Indica anche il tracciato di una semina

strasulòn, alla buona, non vincolato a regole di comportamento

stravacà, rovesciato, ribaltato. Sdraiato sconvenientemente, in oziosa inattività, ignorando il decoro e la dignità

stravént, colpo di vento forte e imprevisto

strémisi, paura da far venire la pelle d'oca; rabbrivimento. Parola di derivazione lombarda, da noi più frequentemente sostituita con "*spavént*"

stréngghi, botte, legnate. Legacci per le scarpe; anche *lasi* o *ligas*. Ved. *tarnòta*

stria, maga, strega. *Striòn* = stregone. *Stréga cucén* = per non diventare "strega", bisognava accovacciarsi sulle ginocchia, in un gioco fra ragazzi

strica, paura. Anche *pipa*. Deriva da *stricàr* = stringere; reazione inconsulta che si manifesta nello sfintere anale in presenza di un fatto che mette spavento. *Stricòn* = stretta dolorosa

stricc', piccolo pesce bianco d'acqua dolce, chiamato "scardola o scardova"

strigàr, ved. *dastrigàr*

strigia, striglia per cavalli

strigòn, pettine

stropa, rametto, bacchetta. Si dice anche *strupas*. *Stropi 'd Gurén* = erano rametti di pianta acquatica che i cestai della zona intrecciavano ricavandone recipienti per vari usi. Ciò avveniva verso gli anni 20, periodo in cui si instaurò a Busseto un fiorente commercio di ceste e vimini con mercato settimanale. Il nome derivava dal loro luogo di provenienza, che era la zona del Po di Goro, sul delta del fiume, in Provincia di Ferrara. Ved. anche *palvéra* e *carigia*

strulghén, piccolo salame, cacciatorino. Originario del piacentino, era di carne di cavallo e veniva chiamato *strulgòt*

strumnar, spandere il concime, disperdere

strunsén, piccolo stronzo. Ved. *sarsgnòn*

strupasàda, bacchettata. Da *stropa* (ved.)

strupi, storpio; anche *sturpi*

strusàr, nel gioco della briscola, superare con un *carag* (ved.) la carta dell'avversario

strùsàr, rasentare, sfiorare, ronzare attorno

strùsòn, corteggiatore da strapazzo

stucasàr, come *smanùcràr* (ved.)

studir, custodire, conservare ai fini della stagionatura

stufag, aria pesante di locale chiuso. *Stufgàr* = soffocare

stumagh, stomaco. Petto femminile, prosperoso o no. *Stumgàda* = disgusto sino alla nausea per il troppo mangiare, oppure per aver sopportato oltre i limiti una situazione di disagio, o ancora di fronte ad una manifestazione di bassezza morale. *Avégh un bél stumagh* = avere la capacità di sopportare cose disgustose, nauseanti o fastidiose.

stumatic, digestivo, medicinale per lo stomaco

stungiàda, riordinamento di una siepe, di un albero o anche di una testa di capelli mediante intervento di taglio radicale. Fracco di botte; ved. *càrga*

stupai, tappo; anche *sùar* o *burcai*. *Stupàr* = chiudere, tappare

stùpid, stupido. Ved. *fùs* o *làdar*

stùpidéra, ved. *ridaròla*

stural, storno, uccello molto comune in Val Padana

stursàr, piegare, stonare; anche *sturtàr*

stusàr, rompere, danneggiare, ammaccare. *Stusà* o *stos* = reso inservibile; messo fuori uso

su, giogo per l'attacco dei bovini al traino (dal francese *jou*)

sùar, tappo, sughero; anche *burcai* o *stupai*

sùclén, zucchini; anche *sùchéén*

sùclòn, testone, ottuso

sùcòn, inzuccata. Anche *sucàda* o *insucàda*. Testa dura

sùdisiòn, soggezione, rispetto, ritegno, timidezza

sùflàr, rubare, nel senso di "soffiare" qualcosa a qualcuno. È anche fischiare

sùfiòn, ved. *sifulòn*

sùg, mosto d'uva cotto con farina bianca. Sugo

sùgàr, giocare. *Sùgatlàr* = giocherellare. *Sùgatlòn* = tipo scherzoso, giocherellone. *Sùgàr* = asciugare

sugièt, tipo, personaggio. Anche *articul* o *élément*

sugn, sogno; anche *insoni* o *sogn*. Al vezzeggiativo, *sugnót*, vuol dire "sonnellino", come *pisul*
sùgn, giugno
sugnàda, pasticciata, porcata (da "sugna", grasso del maiale)
suiòl, ved. *soi*
sulfa, ved. *m'nada*
sulfanél, fiammifero di legno. Anche *sulfar*, *sulfrén* o *fùlminant*
sulfar, zolfo; anche al femminile: *la sulfra*
sulfrén, fiammifero di legno
sulitàri, gioco alle carte per persona sola. Uno dei più eseguiti era il *Napuleòn*
sulüsìon, mastice per riparare le forature nei pneumatici dei veicoli
sùmnàr, seminare
sunàda, suonata. Stanchezza fisica. Botte o percosse rifilate o subite; ved. *càrga*
sunàr, suonare; puzzare; picchiare
suntàr, congiungere, aggiungere, cucire uno strappo. Perdere, rimetterci. Ved. *Sònta*
sùpa, zuppa. Cerimonie o spettacoli lunghi e pesanti
sùpél, zoccolo; anche *trocul*
sùpéra, recipiente per mettere la minestra in tavola. Zuppiera
sùplén, becchino
supras, ferro da stiro. *Suprasàr* = stirare
suprasàda, cicciolata (dal francese provenzale *saupressado*). Stirata. Fracco di botte; ved. *càrga*
surag, topo. *Surgaròla* = trappola per topi
suravía, qualcosa di più al di fuori del pattuito
surbir, aggiungere vino rosso alle ultime cucchiariate della minestra gustata a tavola
surbót, gelato (dal turco *serbet*). Anche *slà Surbatèr* = gelataio
surc, solco. Tendenza attuale a dire *sulc*
surcàr, canaletto di scolo nelle stalle
surd, sordo. *Pan surd*, *pulénta surda* = senza condimenti, Dal latino *sordidus*. Ved. anche *sbiut*
surman, giuntura di due teli
surmanàda, pestaggio, suonata
surnum, ved. *stranum*
sursia, sorgente
surtù, soprabito (dal francese *sur tout*)
sùslòn, balbuziente. Anche *tartaìon*
sut, sotto. Anche *suta*. *Sùt* = asciutto
suta, pastone di mangimi preparato con la *scota* (ved.) per l'alimentazione dei maiali
sutcaldàra, aiuto casaro
sutlòn, si dice di persona solitamente sporca e unta
sutsura e **sutsuta**, "sottosopra, buttato all'aria, in gran confusione" il primo: "in modo non evidente, di nascosto, quatto-quatto" il secondo
svacà, sfondato, guasto (può essere riferito a una scarpa, una poltrona, ecc.)
svarnisàda, graffiatura sulla vernice
svéltòn, furbacchione
svén, ved. *vsén*. *Svinant*, ved. *vsinant*
svirgula, colpo violento e improvviso. *Svirgulàr* = mancare il colpo
svitlàr, il partorire della vacca. Il termine viene poco elegantemente usato anche per il genere umano

T

tabacàr, assumere tabacco fiutandolo; anche *nasàr*. Scappare velocemente, battersela
tabarnacul, utilizzo irriverente di un vocabolo della liturgia per indicare un oggetto non definibile e dalle vaghe prestazioni
tabén, ciao, sta bene. La forma più usata, e forse più antica, per un saluto volante
taca, spicchio di legno che si stacca da un tronco in lavorazione; anche *riflés*. Piccola incisione sul bordo di un legno ad indicare un punto di riferimento. *Surd `me na taca* = completamente sordo. Come avverbio, significa "vicino", e può essere usato come nella locuzione *a taca* ed anche in una sola parola *ataca*
tacagnàr, attaccare briga, litigare, questionare. *Tacalit* o *tacagnén* = tipo litigioso
tacàda, combinazione di abbigliamento che attira l'attenzione. Anche *missa*
tacàr, attaccare, cominciare, appendere, incollare, trasmettere una malattia, aggredire, attecchire. *Tacàs* = aggrapparsi, litigare. *Tachign* = attaccaticcio, appiccicoso. *Tacagn* = avaro. *Taca mia!* = non ricominciare con la solita storia!
tachéla, occhiello, asola; anche *tacóta*
tàcòn, toppa, pezza
tacóta, asola. Anche *ugiòl* o *tachéla*
tafanàri, grosso sedere
taftà, tessuto di seta, assai di moda nel passato (anni '30), di derivazione dal francese *taffetas*. Con questo termine veniva indicato il precursore del cerotto
tajàr, tagliare. *Taià* = tagliato. Abile, dritto, scaltro. *Taià so* = tagliato in qualche modo. *Tàia!* = scappa! (da "*tajàr la corda*")
taiadéi, tagliatelle fatte a mano. *Taiadlén* = le stesse più sottili. Ved. *fidéi*
taiolà, cuneo metallico per fendere o spaccare. Zeppa di legno per stabilizzare tavoli o mobili traballanti. Trappola per animali, tagliola
talian, usato nella frase "*talian da la cua*", italiani dalla coda, cioè non veraci

tamme, così come. Vocabolo avverbiale scaturito dalla fusione del corrispondente "*tant c'me*" = tanto come

tampa, pozzo per la raccolta dei liquami

tanabùs, sgabuzzino, ripostiglio

tananaì, oggetto, prevalentemente meccanico, di nessuna utilità, da buttare. Ved. *batulén*

tapà, vestito con accuratezza per "la festa" o per qualche occasione. *Maltapà* = vestito male; in cattive condizioni

tara, è compresa nel peso lordo. Composto caseario con pasta di formaggio grana fermentato assieme ad altri elementi, dal gusto forte, vicino al marcio. Viene definito con questo appellativo una persona giudicata "poco di buono", malandrino e furbacchione.

tarabacli, cianfrusaglie, carabattole, masserizie di scarso valore. Ved. anche *batulén*

tarfòi, trifoglio

tarlandòn, dinoccolato, svogliato. Anche *sifulòn*

tarlùc, minchione. *Tarlucòn* = tontolone

tarmaròla, tremarella, causata da paura. Ved. anche *stramulòn*

tarnòta, stringa, fettuccia. Anche *lass* o *tavéla*

taròl, tarlo. Soggetto verboso e pesante. Anche *tarél*. *Tarulént* = parlato

tarsaròl, lavorante agricolo remunerato con un terzo del raccolto

tarsili, terziglio, gioco a tressette fra tre contendenti

tartulàr, tremare dal freddo; anche *barbusàr* o *barblàr*. *Al tróma*, *al tartula*, *al barbosa* o *al barbéla dal fród*

tarucàr, brontolare

tarvéla, trivella

tasél, ved. *garòl*

tastàr, assaggiare

tastùs, insaccato tipo zampone con aggiunta di orecchie, muso, gola, ecc., ovviamente del maiale

tavan, tafano

tavéla, nastro, fettuccia. Anche *bindél* o *tarnòta*. *Fàr ad la tavéla* = aspettare pazientemente un evento la cui realizzazione non dipende da te; il senso di questa frase stà nel rendere complice la *tavéla* che può essere lunga anche alcuni chilometri....

tavlér, ripiano in legno per "tirare" la sfoglia. Spianatoia

téga, baccello dei fagioli, piselli, carrube, ma anche frutto dei peperoni. Se riferito a ragazzo, si tratta di bricconcello. Come invito alla fuga: *téga!* = scappa!

telonio, antica definizione della imposta indiretta applicata dai romani. Il termine è rimasto vivo e nel secolo XIX stava ad indicare il banco di lavoro dei gabellieri per lo svolgimento del compito di riscuotere i dazi. Oggi l'uso di questa parola è quasi scomparso. Rimane comunque legato al lavoro organizzativo di chi ha un ufficio o un laboratorio e indica l'insieme della sua struttura. "*Tùtt al telonio*" ha il significato di "baracca e burattini", cioè tutta l'attrezzatura

tén'a, tino di notevole dimensione, di forma ovale o rotonda, atto a raccogliere il risultato della pigiatura dell'uva destinato alla fermentazione per qualche giorno

téra, una lunga serie. Porzione di terreno in genere, seminato a verdura disposta in lunghe file. *`na téra da s'ciafòn* = una sfilza di schiaffi

térisia, itterizia

tétàr, provare gusto per qualcosa, allo stesso modo di un bambino quando succhia il latte dalle "tette" della mamma. *Al g'ha tòta dentar* = è detto di qualcuno che è venuto a trovarsi in una situazione di suo pieno gradimento

tgñir, tenere, contenere

tgñùs, tenace, duro, resistente (anche riferito a persona)

tibar, piccolo carretto, anche a mano, per uso agricolo

ticc', tetto

ticia, teglia per torte e ciambelle

ticiàr, esaminare lentamente le carte al gioco del "poker" per prolungare l'emozione di scoprire una favorevole disposizione. Spillare le carte

ticòta, etichetta

tigna, avaro (dal latino *tinéa*)

tignòn, litigioso, lavativo, maldisposto

timpastén'a, letteralmente "tempesta", tipo di pasta da cucinare in brodo

timpèsta, tempesta. E' comunemente usato come sinonimo di grandine. *Timpèsta sùta* = così è definita la grandine che cade non accompagnata dalla pioggia, considerata il flagello peggiore per la campagna. *Timpèstàr* = grandinare

tintugnàr, esitare, non concludere per incertezza

tirabaciòn, ved. *balurdòn*

tirabùsòn, cavatappi (dal francese *tire bouchon*)

tirachi, bretelle, straccali

tiràda, brutto scherzo, tiro mancino. Ved. anche *pasàda*

tiramola, tiremmolla. Dolcime a base di zucchero, con caratteristiche di mollezza ed elasticità, lavorato a mano a vista sulle bancarelle delle fiere.

tirign, si dice di qualcosa con caratteristiche di resistente elasticità, tendente al gommoso. E' usato principalmente per definire quei cibi di qualità scadente o non più freschi che si masticano a fatica

tiròn, tirata energica. Una aspirata di sigaretta o un sorso di vino in buona compagnia; anche *bucàda* o *gulòn*.

titigul, solletico (vocabolo di origine cremonese)

titina, la vettura di prima classe sui tram che andavano a Parma

tlagnàra, ragnatela; anche *tlarén'a*. *Avég al tlarén'i a j'occ'* = non capire le situazioni più semplici.

trnàra, tomaia

toc, pezzo, come porzione di spazio. Per indicare una porzione di tempo si dice *pés* (ved.) Esempi: *un toc ad pan*; *un toc ad formai*.

tola, latta. Recipiente per liquidi fatto di latta; anche *baslot*. *Tulén* = secchiello. *Facia 'd tola* = sfacciato, spudorato; anche *bèc ad fèr*

topa, talpa

tòr, prendere; ved. anche *ciapàr*. Comperare. Sposare.

torsa, schiappa, persona di scarse capacità nello sport e nel gioco

tòta, poppa, tetta

tòvad, termine, pressochè abbandonato, per significare "tiepido". Al presente quasi tutti usano *cip* (ved.)

trabatàr, darsi da fare; spostare masserizie. *Trabatòn* = faccendone

trabatoì, il sorpassato nome della macchina trebbiatrice. Il termine si usa ancora per indicare un *laür* complesso

tracagnot, ben piantato, non molto alto, forse un po' grasso

traì, terragli. A Busseto vengono così nominati i terrapieni allestiti a ridosso delle vecchie mura nelle zone oggi distinte dalle Vie Bernardino Cipelli (*Traì* di levante) e Emanuele Muzio (*Traì* di ponente)

trainér, allenatore di squadra di calcio (dall'inglese), oggi chiamato *mistér* (sempre dall'inglese)

tramlòn, scossone; sobbalzo

trapulén, mezzo meccanico sgangherato. Ved. *batulén*

triacca, antidoto dell'antica farmacologia, usato come contravveleno

triblàr, dribblare, che nel gioco del calcio significa evitare un avversario (dall'inglese *dribble*)

tribuléri, attività continua e faticosa, per la quale si è costretti a superare ostacoli e tormenti. Ved. *lauréri*

trid, malridotto economicamente e nella salute. Tritato o trinciato

tridél, cruschetto; graniglia di frumento od altro recuperata quale scarto della trebbiatura. Ved anche *furmintòn*

tridùra, nelle nostre mense si cucinava il *ris cum la tridùra*. La ricetta è ancora valida e semplice: si fa bollire il riso nel brodo con l'aggiunta, qualche istante prima del punto di cottura, di una o più uova sbattute assieme a formaggio grana grattugiato

triduv, triduo

trisèt, tressette, gioco a carte conosciuto da tutti

trocas, termine importato dal Bottonificio Cannara ed entrato nel linguaggio per indicare la madreperla (da *trochi*, molluschi gasteropodi)

trocul, altro nome dei *sùpéi* (ved.)

trol, rullo per spianare i campi dopo la semina

troll, persona lenta e impedita a piegarsi per pinguedine

tròn, tuono

trùcàr, contraffare. Imbellettare. Dare cornate. Spingere qualcuno appoggiandovisi fisicamente

truiàda, porcheria

trùsàra, donna sgradevole e lezzona. Letame, stallatico depositato nelle *pile* (ved.)

tsédar o **tsédra**, così venivano chiamati i tessitori di canapa

tuca!, tocca! Non importa! Chi se ne frega!

tufòt, odore di muffa

Tugnén, diminutivo di Antonio. Appellativo col quale si indicavano i soldati austriaci e tedeschi che le guerre hanno menato a Busseto

tumaca, pomodoro (dal francese *tomate*)

tundén'a, fondina. Ved. *piatlén'a*

turciadùra, denominazione del vino ottenuto dalla spremitura della vinaccia rimasta dopo la separazione dal mosto

turlir, prendere in giro, dileggiare, sfozzare

turnél, dispositivo girevole a crociera per l'avvolgimento della catena nei pozzi di campagna

turtéi, tortelli. Dolci di pasta frolla con ripieno di marmellata, canditi, pinoli, ecc., tipici nella nostra zona per la ricorrenza del Carnevale. *Turtéi d'arbóti* = rappresentano, assieme agli *anulén*, l'espressione più nobile della nostra cucina. Una volta si chiamavano *maifat* (ved.)

turtiàr, attorcigliare. *Turtia* = ricurva, storta, avvoltolata: lo è la coda dei maiali

tuslòn, gonfiore sulla pelle per morso di insetto

tusòn, sottile striscia di pasta di formaggio di gusto delicato e consistenza leggermente elastica. Si otteneva dalla rifilatura dei bordi delle forme di grana fresche; operazione non più di moda

tuss, tosse. La tosse violenta, o pertosse, è chiamata da noi *tuss asnén'a*. Altrove prende i nomi più disparati: cavallina, canina, "*dal castròn*", ecc.

tvaién, ved. *mantén*

U

ùa, uva

ubligà, salariato agricolo

uchèla, parlantina sciolta. Facondia. Anche *lapa*. *Avégh ad l'uchèla* = assumere atteggiamenti spavaldi. *L'ha mis sò d'uchèla* = è diventato sfrontato o baldanzoso in contrasto con precedenti dimostrazioni di mediocre reattività

uciàda, occhiata

ufés, offeso. *Rastàr ufés* = subire una lesione al fisico, come il caso di una *minacia* (ved.) che riduce parzialmente le facoltà fisiche o psichiche

ugiòl, asola. Si dice anche *tacóta* (ved.)

ulandés, estratto per annerire il caffè; cicoria

ulum, olmo. Tendenza attuale a dire *ulam*

umàs, omaccione

umbasén, la tradizione popolare ha determinato la pronuncia di questa parola con l'aggiunta dell'articolo, per cui oggi si dice, erroneamente, *lumbasén*. Significa: luogo dove non batte il sole. Forse deriva da *umbria* = ombra

umbria, ombra. I toscani dicono rezzo. Per noi, quando si dice "*a l'umbria*", si intende un posto dove vi sia l'ombra fresca della campagna, preferibilmente prodotta da alberi, e non quella dei palazzi sulle strade asfaltate...

umbrìgul, ombelico. Anche *butòn 'd la pansa*

umén, birillo per biliardo o altri giochi. Gruccia per vestiti; anche *umòt*

Ungén'a, il nostro "fiume"

uradél, sfintere anale. Orlo; anche *rùdél*

urciòn, malattia detta orecchioni (nome scientifico "parotite"). Se riferito a persona, si tratta di soggetto dalle scarse capacità intellettive

ùrdan, ordine

uréfas, orefice, gioielliere. Anche *urévas*

urganén, ved. *vértical*

urinàri, vaso da notte; anche *urinàl*

urlandésa, olandese; qualità di mucca da latte

ursól, orzaiolo

ursòn, grosso orso. Persona riluttante alla compagnia

ùrt, urto, collisione. *ùrt ad vomit* = conato di vomito

urtlàn, ortolano

us, uscio

usél, uccello. Attributo maschile

uslòn, grosso uccello. Termine usato per definire un tipo d'uva rossa da tavola, scientificamente chiamata "pizzutella", detta "*uslòn dal prèt*", caratteristica per i grossi grani oblungi

usvì, l'insieme degli attrezzi da lavoro nei campi (zappa, vanga, badile, ecc.)

utar, avanti, *Vé utar* = vieni avanti, vieni qui. Ved. anche: *ché*

V

vacabulàri, vocabolario, secondo una interpretazione caricaturale. La dizione dialettale esatta è *vucabulari*

vacàda, porcata; grosso errore. Anche *gùsinàda* o *cuiunàda*

vagu, senza fissa dimora. Lazzarone

valèstra, canestro ovale con manico arcuato in uso nelle campagne. Veniva appesa al soffitto con dentro il pane da conservare. Si utilizzava anche per portare al mercato pulcini e ochette da vendere

vansai, rimanenze; avanzi, specie se riferiti alle cibarie rimaste dai pranzi precedenti. Anche *rimasùli*

vansàr, avanzare, restare, nell'idea di ciò che è avanzato o di ciò che resta rispetto all'utilizzo delle disponibilità. Esempi: *ho vansà 'd la mnèstra*; *ag n'era trop* ho avanzato della minestra; *ce n'era troppo*. *I ciold a i'ho mia druvà tut*; *a né vansà* = i chiodi non li ho adoperati tutti, ne sono rimasti. Un altro significato acquista questo verbo nelle frasi che contengono il concetto della locuzione "fare a meno". Esempi: *ad pò vansàr d'andàgh*, *tant l'é 'd l'istès* = puoi fare a meno d'andarci, tanto è lo stesso. *Vansa pùr!* = puoi fare a meno! (di insistere). Col significato di avanzare, superare, procedere, nell'idea di "andare avanti", il corrispettivo dialettale è *avansàr*, scarsamente usato

vargut, qualcosa. Anche *varguta*. Deriva dal cremonese *vérgot* e *vérgotina*. Anche *brisén*

varnigòn, livido prodotto sulla pelle da botte, frustate o similari

varól, malattia del vaiolo o semplicemente il segno che, tracciato sul braccio all'epoca delle vaccinazioni, rimaneva per tutta la vita

varséla, vergella. Ved. *verga*

vartaia, parola di origine parmense usata nell'espressione "*andàr par vartaia*" andare a zonzo, quà e là

vartis, germogli commestibili di una pianta da macchia (luppolo), aventi affinità con gli asparagi

vascòn, la diga di Lugagnano (Mignano)

vasél, piccola botte, barile. Vascello della Marina. Dal latino *vasellum*

vècc', vecchio. *Vciòtt* = vecchietto. *Vciott* = vecchiotto. *Vciàra* = vecchiaia

vècia, riverbero del sole su uno specchio, utilizzato dai monelli per infastidire il prossimo. Insieme di patate, cipolle, melanzane, zucchine e peperoni cotti in soffritto d'olio con pomodori

véramòn, cascé contro il mal di testa

vèrar, aprire; anche *arvir*. Aperto *vèrt*, *arvì* o *vari*

vérga, antica dizione dell'anello da sposi. Vera. Membro virile. Bastone snodato utilizzato in passato per "battere" cereali. Correggiato. Anche al diminutivo: *varséla* = vergella

vértical, organetto a manovella montato su ruote, che un tempo erogava musicchette per le strade. Anche *urganén*

vèrum, verme. Tendenza a dire *vèram*

viàr, abituare. *Vià* = abituato

vidaròl, tralcio di vite reciso, buono per il fuoco

vinàs, vinacciuoli

vintén, ved. *lirén*

viò, carro agricolo invernale che poggia su quattro slittini anzichè su ruote

viòn, movimento. *In viòn* = in giro

vis o **viscul**, arzilla, brioso

visgnà, ved. *invisgnà*

visula, qualità di ciliegia chiamata visciola. *'Na man ad visuli* = una sfilza di botte

viulòn, contrabbasso. In senso figurato, lo si prende se abbandonati dall'amante, e lo si da se si lascia la medesima

vlù, velluto

vòn, il numero uno. *Vùna* = una

Vrélio, Aurelio

vrér, volere; anche *vrir*. Voluto = *Vrer un bén ad l'alma* il Malaspina lo traduce : "volere un bene fino all'anima"

vsén, vicino; anche *avsèn* o *ataca*. E' entrato in uso anche *Svén*

vs'ciasà, invecchiato

vsinant, in campagna, sono gli abitanti dei poderi confinanti; in città, i vicini di appartamento. Anche *svinant*
vùdasòn, diritto di passaggio in campi coltivati non appoderati
vulàda, volata. Cappotto al gioco delle carte. Corsa veloce. Sfida finale sul traguardo
vuladga, la parte più impalpabile della farina che svolazza nei molini formando una nebbiolina. Anche *gala ad la farén'a*
vulavia, prebenda fuori contratto; "una tantum"
vultàda, curva stradale
vultòn, sottopasso a volta. A Busseto è classico quello che, alla fine della Cua Longa, consente di procedere per Via Scarlatti
vùmna, vimine. Sottile ramo, generalmente di salice. Anche *stropa*
vusàr, gridare. *Vusàir adrè* = sgridare. *Vusàmént* = serie confusa e fastidiosa di grida